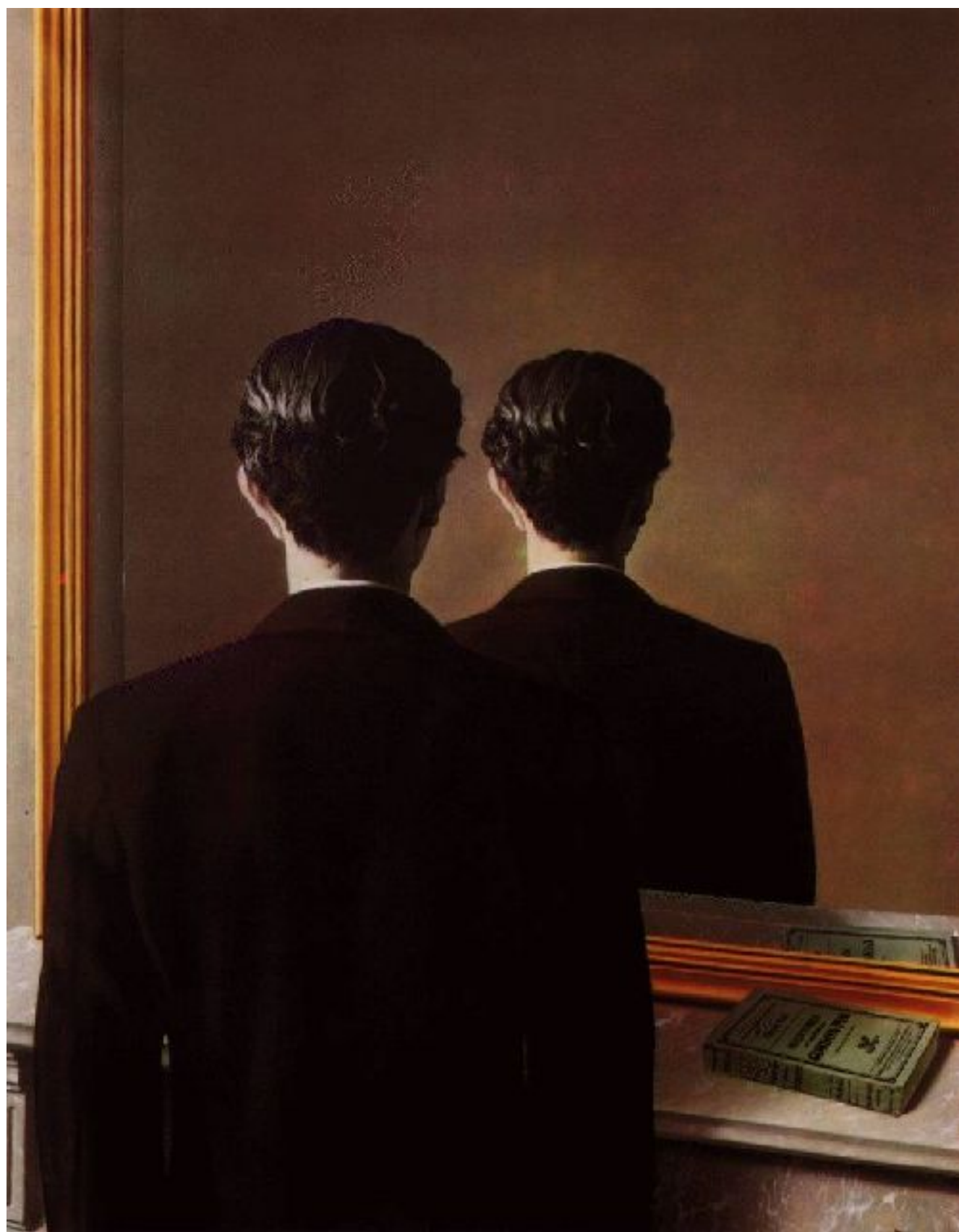




Il racconto di Arthur Gordon Pym

Edgar Allan Poe

titolo originale

«*The Narrative of Arthur Gordon Pym*»

Scritto tra il 1837 e il 1838

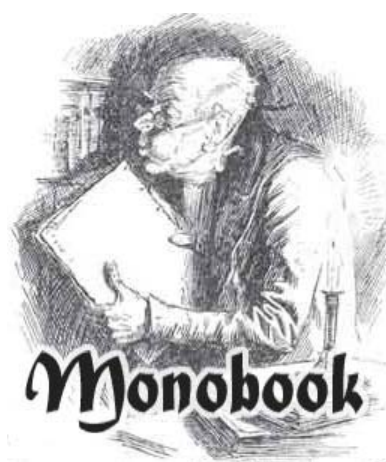


Immagine di copertina

dipinto di René Magritte: *La reproduction interdite*

è visibile nello specchio la costa di un libro: aguzzando la vista vi si può leggere proprio *Les adventures d'Arthur Gordon Pym*, traduzione di Charles Baudelaire

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO I	6
CAPITOLO II	13
CAPITOLO III	23
CAPITOLO IV	29
CAPITOLO V	34
CAPITOLO VI	40
CAPITOLO VII	46
CAPITOLO VIII	51
CAPITOLO IX	57
CAPITOLO X	63
CAPITOLO XI	67
CAPITOLO XII	72
CAPITOLO XIII	78
CAPITOLO XIV	85
CAPITOLO XV	91
CAPITOLO XVI	94
CAPITOLO XVII	98
CAPITOLO XVIII	102
CAPITOLO XIX	107
CAPITOLO XX	111
CAPITOLO XXI	116
CAPITOLO XXII	119
CAPITOLO XXIII	124
CAPITOLO XXIV	128
CAPITOLO XXV	133
NOTA	137

INTRODUZIONE

Tornato negli Stati Uniti alcuni mesi or sono, dopo un'incredibile serie di avventure nei mari del Sud e altrove, di cui viene fornito un resoconto nelle pagine che seguono, feci per caso la conoscenza di alcuni gentiluomini di Richmond, in Virginia, i quali mostrarono grande interesse per tutto ciò che riguardava le regioni da me visitate e insistettero per convincermi, quasi si trattasse di un passo doveroso, a rendere pubblico il mio racconto. Vi erano tuttavia vari motivi per rifiutare, e tra questi alcuni assolutamente privati, che riguardavano me soltanto, e altri che non lo erano affatto. Poiché non avevo quasi mai tenuto un diario durante la mia assenza, a frenarmi contribuiva anche il timore di non riuscire a scrivere, affidandomi semplicemente alla memoria, un resoconto così dettagliato e compatto da possedere l'apparenza di quella verità di cui comunque sarebbe stato l'espressione; escluse, naturalmente, certe esagerazioni naturali e inevitabili, alle quali chiunque indulge quando si tratta di descrivere eventi che hanno il potere di eccitare l'immaginazione. Un altro motivo consisteva nel fatto che gli avvenimenti da raccontare erano di natura così assolutamente irreali da rendere inaccettabili le mie asserzioni (suffragate soltanto dalla testimonianza di un unico individuo, e per di più un mezzosangue indiano), e dunque non potevo sperare che nella fiducia della mia famiglia e di quegli amici che nel corso della loro esistenza avevano avuto modo di prestare fede al mio amore per la verità; il vasto pubblico avrebbe probabilmente considerato le mie affermazioni come favole impudenti e ingegnose. Una delle cause principali che mi impedivano comunque di accettare i suggerimenti dei miei consiglieri era la mancanza di fiducia che io stesso provavo verso le mie capacità di scrittore.

Tra i gentiluomini della Virginia che mostrarono grande interesse per le mie osservazioni, e più precisamente per le parti del racconto che riguardavano l'Oceano Antartico, vi era un certo signor Poe, fino a poco tempo addietro direttore del «Southern Literary Messenger», mensile pubblicato nella città di Richmond dal signor Thomas W. White. Costui mi consigliò calorosamente, tra l'altro, di preparare subito un resoconto completo di quanto avevo visto e sofferto, e di affidarmi alla sagacia e al buon senso dei lettori, insistendo, cosa del tutto plausibile, che per quanto rozza potesse risultare la stesura del testo, la sua stessa ineleganza, sempre che di ciò si trattasse, avrebbe aumentato le possibilità che venisse accolto come vero.

Malgrado questa analisi, non mi decidevo a seguire i suoi consigli. In seguito suggerì (vedendomi irremovibile) che gli dessi il permesso di raccontare con parole sue la prima parte delle mie avventure; il racconto, basato su ciò che mi era accaduto, sarebbe stato pubblicato sul «Southern Messenger» *come se si fosse trattato di un romanzo*. Non avevo nulla da obiettare e così diedi il mio assenso, richiedendo soltanto che il mio nome venisse omissis. Due puntate di questo presunto romanzo comparvero sui numeri di gennaio e di febbraio (1837) del «Messenger»; e per far sì

che venisse considerato a tutti gli effetti un romanzo, il nome del signor Poe figurò accanto al titolo dei brani nel sommario della rivista.

L'accoglienza riservata a questa *ruse* mi convinse infine ad affrontare la stesura completa e la successiva pubblicazione di tali avventure; mi accorsi infatti che, nonostante il tono inverosimile appositamente conferito a quella parte del mio racconto apparsa sul «Messenger» (ma senza che un solo fatto venisse comunque alterato o distorto), il pubblico non era affatto disposto a prenderlo come un romanzo, e infatti all'indirizzo del signor P. giunsero diverse lettere nelle quali si manifestava chiaramente una convinzione del tutto opposta. Ne dedussi che, data la loro natura, i fatti narrati nel mio racconto sarebbero riusciti ad addurre prove sufficienti della loro autenticità, e che dunque non dovevo affatto temere l'incredulità popolare.

A partire da questo *exposé* sarà facile capire di quali brani posso rivendicare la paternità tra quelli che seguono; e si vedrà altresì che nelle prime pagine scritte dal signor Poe nulla è stato travisato. Indicare dove termina la sua parte e dove inizia la mia sarebbe superfluo, anche per quei lettori che non hanno letto il «Messenger»: la differenza di stile balza subito all'occhio.

A.G. PYM

New York, luglio 1838

CAPITOLO I

Mi chiamo Arthur Gordon Pym. Mio padre era un rispettabile commerciante in articoli marittimi a Nantucket, dove io sono nato. Il mio nonno materno faceva l'avvocato e vantava una buona clientela. Era fortunato in tutto e aveva investito con notevole successo nei titoli di quella che un tempo si chiamava la Edgarton New Bank. Grazie a questo e ad altri mezzi era riuscito a metter da parte una discreta somma di denaro. Credo che fosse affezionato a me più che a chiunque altro al mondo, e alla sua morte speravo di ereditare gran parte dei suoi beni. A sei anni mi spedì alla scuola del vecchio signor Ricketts, un eccentrico gentiluomo che aveva un braccio solo - certamente chiunque sia stato a New Bedford lo conoscerà bene. Frequentai quella scuola fino all'età di sedici anni e poi mi trasferii all'accademia del signor E. Ronald, sulla collina. Lì divenni intimo amico del figlio del signor Barnard, un capitano che d'abitudine solcava i mari alle dipendenze della Lloyd e Vredenburg - anche il signor Barnard è conosciuto a New Bedford e conta, di questo sono sicuro, molti parenti a Edgarton. Suo figlio, di nome Augustus, aveva quasi due anni più di me. Insieme al padre aveva partecipato a una spedizione sulla baleniera John Donaldson, e mi raccontava sempre delle sue avventure nel Pacifico meridionale. Mi capitava spesso di accompagnarlo a casa e di trascorrere da lui tutta la giornata, e a volte anche tutta la notte. Ci infilavamo nello stesso letto e lui riusciva a tenermi sveglio quasi fino all'alba, raccontandomi storie sui selvaggi dell'isola di Tinian e su altri luoghi visitati durante i suoi viaggi. Finii inevitabilmente col lasciarmi coinvolgere da quei discorsi e a poco a poco mi prese una gran voglia di navigare. Possedevo una barca a vela chiamata Ariel, del valore di circa settantacinque dollari, dotata di un ponte di coperta, o cabina di poppa, e attrezzata a corvetta - la stazza non me la ricordo più, ma una decina di persone ci potevano stare comode. Con questa barca avevamo preso l'abitudine di lanciarci nelle situazioni più folli che si possano immaginare; e adesso, quando ci penso, mi sembra un miracolo essere ancora vivo.

Riferirò una di queste avventure a mo' di introduzione a una storia più lunga e drammatica. Una sera che si fece baldoria dal signor Barnard, io e Augustus ci ritrovammo alla fine parecchio sbronzi. Come sempre, in casi simili, invece di tornarmene a casa preferii infilarmi nel suo letto. Lui si addormentò molto tranquillamente, o almeno questa fu la mia impressione (gli invitati se n'erano andati che era quasi l'una), senza proferir verbo sul suo argomento favorito. Era passata forse mezz'ora da quando ci eravamo messi a letto, e già stavo per appisolarmi anch'io, quand'ecco che si tirò su di colpo, giurando con un'orribile bestemmia che non si sarebbe messo a dormire per nessun Arthur Gordon Pym al mondo, proprio allora che da sud-ovest soffiava una brezza così invitante. Mai in vita mia rimasi così sconcertato, poiché non capivo cosa intendesse fare ed ero certo che vini e liquori lo avessero fatto uscire completamente di senno. Lui però continuò a parlare con gran

freddezza, dicendo che, sebbene io lo credessi ubriaco, sapeva di non essere mai stato tanto sobrio in vita sua. Fatto sta che era stufo, così aggiunse, di starsene a cuccia come un cane in una notte tanto bella, e aveva tutte le intenzioni di alzarsi e di vestirsi per andare a fare un giretto in barca. Non so dire cosa mi prese, ma non aveva ancor finito di pronunciare quelle parole che sentii un brivido intenso di eccitazione e di piacere, e la sua folle idea mi parve, tra tutte le cose al mondo, una delle più affascinanti e ragionevoli. Fuori quasi soffiava vento di burrasca e l'aria dell'ottobre inoltrato era freddissima. Balzai comunque giù dal letto in una sorta di estasi e gli dissi che mi sentivo intrepido quanto lui, stanco quanto lui di starmene a cuccia come un cane e pronto a farmi un giretto e a divertirmi, quanto qualsiasi Augustus Barnard di Nantucket.

Senza perder altro tempo ci vestimmo, e poi giù di corsa alla barca. Era ormeggiata a quel vecchio molo decrepito di fianco al deposito di legname della Pankey & Co., con i fianchi che quasi si sfasciavano contro le rozze travi. Visto che aveva imbarcato molta acqua, Augustus ci saltò dentro e cominciò subito a svuotarla. Eseguita questa operazione issammo il fiocco e la vela maestra, uscendo baldanzosi in mare col vento in poppa.

Come ho già detto, soffiava un vento freddo da sud-ovest. La notte era particolarmente limpida e gelida. Augustus aveva preso il timone e io mi accovacciai accanto all'albero, sul ponte della cabina. Si procedeva a gran velocità - da che ci eravamo staccati dal molo nessuno dei due aveva più aperto bocca. A questo punto chiesi al mio compagno che rotta intendesse tenere, e a che ora prevedeva di ritornare. Si mise a fischiettare e dopo alcuni minuti mi disse sgarbatamente: «*Io intendo proseguire... tu puoi tornartene a casa, se ti sembra opportuno*». Levando lo sguardo su di lui mi accorsi immediatamente che, nonostante l'ostentata *nonchalance*, si trovava in uno stato di grande agitazione. Al lume della luna lo distinguevo benissimo: aveva il volto più pallido del marmo e la mano gli tremava talmente che quasi non riusciva a impugnare la barra del timone. Capii che qualcosa non era andato per il verso giusto, e mi spaventai moltissimo. A quell'epoca sapevo ben poco di come si governa un'imbarcazione, e così mi ritrovai in balia delle doti marinaresche del mio amico. Il vento poi, aumentato all'improvviso, ci stava velocemente portando lontano dalla costa - ma ancora mi vergognavo di lasciar trapelare la mia ansia, e così per quasi mezz'ora mantenni un silenzio assoluto. Alla fine, però, non potendone più, accennai all'opportunità di tornare indietro. Come già prima, ci volle quasi un minuto prima che rispondesse, o che comunque prendesse atto del mio suggerimento. «Tra poco» replicò infine, «c'è tempo... tra poco... a casa». Una risposta simile me l'aspettavo, ma nel tono di quelle parole c'era qualcosa che mi comunicò un'indescrivibile sensazione di terrore. Lo osservai con maggiore attenzione. Aveva le labbra livide e le ginocchia gli tremavano al punto che non sembrava in grado di reggersi in piedi. «Per carità di Dio, Augustus» urlai, ormai terrorizzato nel profondo, «cosa ti prende?... cosa succede?... cos'*hai* intenzione di fare?». «Cosa!» biascicò, mostrando la massima sorpresa, e mollata la barra in quello stesso istante cadde bocconi sul fondo dell'imbarcazione. «Cosa... non c'è niente...

niente... tornare a casa... n... n... non capisci?». Intuii improvvisamente tutta la verità. Mi gettai su di lui e lo sollevai in piedi. Era ubriaco, ubriaco come una bestia, e non riusciva più a star dritto, né a parlare o a vedere. I suoi occhi erano vitrei; e quando, al colmo della disperazione, lo lasciai andare, rotolò come un ceppo sull'acqua del fondo da dove l'avevo tirato su. Durante la serata doveva aver bevuto molto più di quanto non avessi sospettato. Dunque la sua condotta quando eravamo nel letto derivava da un'ubriachezza estrema, condizione che come la pazzia spesso consente alle sue vittime di imitare esteriormente il comportamento di una persona nel pieno possesso delle proprie facoltà. Il freddo dell'aria notturna aveva comunque sortito il suo effetto - grazie al quale l'energia mentale aveva cominciato a scemare - così che la confusa sensazione di pericolo, da lui indubbiamente percepita in quel momento, aveva contribuito ad accelerare l'avvicinarsi del crollo. Ormai era completamente privo di sensi, né si prospettavano possibilità di un miglioramento, se non nel giro di qualche ora.

Provai un terrore di intensità inimmaginabile. I fumi del vino che avevo bevuto erano ormai evaporati, lasciandomi doppiamente spaventato e indeciso. Sapevo di non essere assolutamente in grado di governare l'imbarcazione e intanto la forza del vento, insieme alla violenza del riflusso, ci stava rapidamente portando alla distruzione. Alle nostre spalle il cielo si addensava, preannunciando tempesta; bussola e provviste ci mancavano; e poi era chiaro che, mantenendo quella rotta, prima dell'alba avremmo perso di vista la terra. Tali pensieri, affollandosi insieme ad altri egualmente spaventosi, mi passavano per la mente con rapidità impressionante, e per alcuni istanti mi paralizzarono al punto che non sarei riuscito a compiere il minimo sforzo. L'imbarcazione solcava il mare a una velocità pazzesca, con il vento in poppa, senza neppure una mano di terzarolo a ridurre fiocco e maestra, e la prua tutta immersa nella schiuma. Era un vero miracolo che non scuffiasse poiché, come ho già detto, Augustus aveva mollato la barra, e io, d'altra parte, ero troppo agitato per pensare di afferrarla. Fortunatamente però, la barca continuò a mantenere il suo corso, mentre io recuperavo poco alla volta una qualche presenza di spirito. Il vento intanto continuava ad aumentare tremendamente, e all'impennarsi della barca dopo ogni tuffo il mare alle nostre spalle si riversava sul cassero, investendolo con una massa d'acqua che ci piombava addosso in pieno. Il mio corpo era così intirizzito che quasi avevo perso la sensibilità. Infine, scosso dalla forza della disperazione, mi gettai sulla vela maestra a disarmare ogni cosa. Com'era prevedibile la vela volò fuoribordo da prua e inzuppandosi d'acqua strappò via l'albero di schianto. Fu soltanto grazie a quest'ultima sciagura che mi salvai dalla tragedia imminente. Adesso, non essendo rimasto altro che il fiocco, riuscivo a bordeggiare, imbarcando ancora qualche grande ondata ma sollevato dal terrore di una morte imminente. Mi misi alla barra e cominciai a respirare con minore affanno, intuendo che ci restava ancora una possibilità di salvezza. Augustus giaceva tuttora privo di sensi sul fondo della barca; e siccome c'era pericolo che affogasse da un momento all'altro (nel punto dov'era caduto, l'acqua raggiungeva quasi un piede d'altezza), mi diedi da fare per sollevarlo un po', riuscendo a tenerlo seduto grazie a una cima che gli feci passare

attorno alla vita, assicurandola poi a un anello del ponte di cabina. Sistemata così ogni cosa, per quanto l'agitazione e il freddo me lo consentissero, raccomandai l'anima a Dio, ripromettendomi di affrontare gli eventi con tutta la forza d'animo che ancora mi restava.

Avevo appena formulato questi propositi che un grido improvviso, un urlo alto e prolungato, emesso come dalla gola di mille demoni, sembrò riempire l'aria tutt'intorno e sopra la barca. Non dimenticherò fin che vivo l'intensità di quell'attimo di terrore. I capelli mi si rizzarono in testa, sentii il sangue congelarmisi nelle vene, il cuore smise di battere: senza neppur riuscire ad alzare lo sguardo per scoprire il motivo della mia paura caddi in avanti, privo di sensi, addosso al corpo del mio compagno.

Ripresi conoscenza nella cabina della Penguin, una grossa baleniera diretta a Nantucket. Ero attorniato da molte persone, tra le quali Augustus che, più pallido della morte, si dava un gran daffare a strofinarmi le mani. Le sue esclamazioni di riconoscenza e di gioia nel vedermi riaprire gli occhi, provocarono in quegli uomini dall'aria rude accessi di riso e di pianto. Il mistero della nostra sopravvivenza venne immediatamente chiarito. Eravamo stati investiti dalla baleniera, che navigando stretta di bolina verso Nantucket, sotto la spinta di tutte le vele che si era arrischiata a issare, avanzava in direzione quasi perpendicolare alla nostra rotta. I diversi uomini che stavano di vedetta a prua si erano accorti della nostra barca quando la collisione era ormai inevitabile - a spaventarmi così follemente erano state le loro grida d'avvertimento, nel momento in cui ci avevano avvistati. Mi dissero che l'enorme scafo ci era piombato addosso d'impeto, passandoci sopra con la stessa facilità con cui la nostra barca sarebbe passata sopra una piuma, senza avvertire il benché minimo ostacolo al suo procedere. Non un grido si era levato dal ponte della barca investita; udirono soltanto un suono fiavole e roco, soffocato dal ruggito del vento e delle onde quando il fragile battello, ormai sommerso, aveva strisciato per un attimo contro la chiglia dello scafo investitore - e questo fu tutto. Ritenendo che la nostra imbarcazione (la quale, come ricorderete, era disalberata) fosse un guscio lasciato andare alla deriva perché ormai inservibile, il capitano (capitano E.T.V. Block di New London) voleva proseguire lungo la rotta senza preoccuparsi oltre della faccenda. Fortunatamente, due degli uomini di guardia giurarono con fermezza di aver visto una persona al timone, e sostennero che si poteva ancora salvarla. Ne seguì una discussione durante la quale Block, cominciando ad arrabbiarsi, finì col dire che «non era affar suo starsene sul chi va là per tutti i gusci d'uovo; e che la nave *non* doveva certo virare di bordo per una sciocchezza simile; e se qualcuno era stato investito, la colpa era soltanto sua - che morisse annegato e andasse al diavolo», o qualche altra espressione del genere. A partire all'attacco allora fu Henderson, il secondo, giustamente indignato insieme a tutto l'equipaggio della nave per quelle parole così atroci e crudeli. Vedendo che gli uomini erano dalla sua, parlò senza peli sulla lingua, dicendo al capitano che lo considerava un pendaglio da forza, e che intendeva disubbidire agli ordini, lo avessero anche impiccato nel momento in cui metteva piede a terra. Avanzò deciso, dando una spinta a Block (che, impallidendo,

non aprì bocca), e afferrato il timone impartì con voce decisa l'ordine: «*Barra di sottovento!*». Gli uomini scattarono ai loro posti e la nave compì una perfetta virata di bordo. Tutta la scena era durata quasi cinque minuti, il che rendeva praticamente vano qualsiasi tentativo di salvataggio - sempre che a bordo di quell'imbarcazione ci fosse davvero qualcuno. Eppure, come il lettore ha potuto vedere, sia io che Augustus venimmo salvati; e il merito della nostra liberazione va attribuito a due fortunate circostanze, di quelle ritenute quasi inconcepibili, che le persone assennate e devote attribuiscono allo speciale intervento della Provvidenza.

La nave stava ancora virando quando il secondo fece calare la scialuppa e ci saltò dentro, proprio con quei due uomini, credo, che sostenevano di avermi visto al timone. Si erano appena staccati dal fianco di sottovento (la luna splendeva ancora luminosa), quando la nave diede una lunga e profonda rollata sopravvento al che Henderson, alzandosi dal sedile nello stesso istante, urlò all'equipaggio di *forzare addietro*. Non aggiunse altro, ripetendo invece con impazienza quell'urlo, *forzare addietro! forzare addietro!* Gli uomini ce la mettevano tutta, ma ormai la nave aveva voltato fianco e già si muoveva di prua, benché tutto l'equipaggio facesse il possibile per ridurre le vele. Nonostante la pericolosità del tentativo, il secondo, non appena si trovò le landre a portata di mano, vi si aggrappò. Un'altra rollata profonda e improvvisa fece emergere dall'acqua il fianco di tribordo, fin quasi all'altezza della chiglia, e il secondo poté così scorgere l'oggetto della sua ansietà. Apparve il corpo di un uomo, appeso in modo assai singolare alla carena liscia e luccicante (la Penguin era rivestita e ribadita in rame), contro la quale sbatteva violentemente ad ogni movimento dello scafo. Dopo vari tentativi infruttuosi, eseguiti tra una rollata e l'altra della nave, con il rischio incombente di far affondare la scialuppa, venni finalmente liberato da quella pericolosa posizione e issato a bordo: il corpo in questione, infatti, era proprio il mio. A quanto pare uno dei bulloni delle ordinate, che essendosi allentato aveva finito col perforare il rivestimento in rame, mi aveva bloccato mentre passavo sotto la nave, tenendomi agganciato alla carena in quel modo incredibile. La testa del bullone aveva trapassato il colletto della mia giacca verde di lana, e penetrando nella nuca aveva finito per conficcarsi tra due muscoli, proprio sotto l'orecchio destro. Venni messo immediatamente a letto, anche se non davo più segni di vita. Non c'era medico di bordo, ma il capitano mi trattò con ogni cura - pensando, forse, di farsi così perdonare dall'equipaggio per il suo comportamento disumano durante la prima parte di quest'avventura.

Nel frattempo Henderson si era di nuovo staccato dalla nave, anche se il vento si stava ormai trasformando in uragano. Dopo pochi minuti scorse qualche rottame della nostra barca, e quasi subito uno degli uomini che erano insieme a lui affermò di riuscire a distinguere, di tanto in tanto, un grido d'aiuto nel clamore della tempesta. Ciò indusse quei tenaci marinai a insistere nelle ricerche per più di mezz'ora, anche se a più riprese il capitano Block segnalò loro di tornare indietro, e anche se ogni istante passato in quelle acque su una scialuppa così fragile costituiva un pericolo immediato per la loro sopravvivenza. E infatti non si capisce proprio come la piccola lancia che li ospitava fosse scampata anche per un solo istante alla distruzione. Certo

è che era stata costruita per la caccia alle balene e, come ho avuto ragione di credere dopo quell'esperienza, era dotata di camere d'aria, alla maniera di certe scialuppe di salvataggio in uso sulla costa del Galles.

Dopo un'inutile ricerca, della cui durata ho appena riferito, i marinai decisero di ritornare alla nave. Erano appena giunti a questa risoluzione quando un fiavole lamento si levò da un oggetto scuro, che passò rapidamente davanti a loro. Lo inseguirono e ben presto riuscirono a raggiungerlo. Non era altro che il ponte della cabina dell'Ariel, vicino al quale Augustus si dibatteva come uno ormai in agonia. Soccorrendolo, scoprirono una fune che lo stringeva al legno galleggiante. Era la cima, si ricorderà, che dopo avergli passato intorno alla vita, avevo poi assicurato a un anello in modo da tenere Augustus sollevato: a quanto pare era stato proprio questo mio accorgimento a salvarlo. L'Ariel, costruita con materiali poco resistenti, affondando andò inevitabilmente in pezzi; il ponte della cabina, come era facile prevedere, era stato strappato in blocco dal corpo principale, per via dell'acqua riversatasi impetuosa all'interno, e risalendo in superficie (di certo insieme ad altri rottami), aveva consentito ad Augustus, riportato a galla insieme al relitto, di sfuggire a una morte terribile.

Una volta issato a bordo della Penguin, gli ci volle più di un'ora prima di riuscire a spiegare chi era, o anche soltanto a capire che tipo di incidente fosse occorso alla nostra barca. Infine, risvegliatosi del tutto, descrisse copiosamente le sensazioni provate in mare. Appena ripresa conoscenza, si era ritrovato sott'acqua, a roteare senza tregua in un vortice incredibilmente veloce, con una fune che gli si era attorcigliata stretta attorno al collo tre o quattro volte. Un attimo dopo gli era parso di risalire rapidamente ma poi, sbattuto con violenza il capo contro qualcosa di duro, aveva perso nuovamente conoscenza. Quando si riebbe era un po' più lucido, ma i suoi ragionamenti si mostravano ancora decisamente appannati e confusi. Capì, allora, che c'era stato un qualche incidente, e che lui era in mare, anche se poteva respirare con relativo agio perché aveva la bocca fuori dell'acqua. In quel momento, probabilmente, il ponte stava andando velocemente alla deriva, sospinto dal vento, e lui con esso, perché se ne stava a galla disteso sulla schiena. Naturalmente, finché fosse riuscito a mantenere quella posizione, era quasi sicuro di non annegare. Ma un'ondata lo sbatté direttamente dalla parte opposta del ponte; si sforzò allora di restare dov'era, lanciando ogni tanto delle grida d'aiuto. Poco prima che il signor Henderson lo scoprisse aveva mollato la presa per la stanchezza, e ricadendo in mare si era sentito spacciato. In quei momenti, mentre era lì a lottare, non aveva avuto il benché minimo ricordo dell'Ariel, né di alcun elemento che potesse ricondurlo all'origine di quel disastro. Una vaga sensazione di terrore e di disperazione si era totalmente impadronita delle sue facoltà mentali. Quando infine lo raccolsero aveva perso l'uso della ragione e, come già ho detto, una volta salito a bordo della Penguin, gli ci volle quasi un'ora per rendersi ben conto della situazione in cui era cacciato. In quanto a me, ero stato resuscitato da una condizione vicinissima alla morte (dopo che, per tre ore e mezza, ogni tentativo di rianimarmi era andato a vuoto) grazie a vigorosi massaggi con stracci di flanella imbevuti nell'olio bollente - un'operazione

suggerita da Augustus. La ferita al collo, anche se di brutto aspetto, non si rivelò molto grave, e la guarigione fu rapida.

La Penguin entrò in porto verso le nove del mattino, dopo aver superato una delle più forti burrasche mai incontrate al largo di Nantucket. Augustus ed io riuscimmo a presentarci a casa del signor Barnard in tempo per la colazione, che fortunatamente era stata un po' ritardata per via della festa della sera precedente. A tavola, credo, erano tutti troppo stanchi per accorgersi della nostra aria esausta, che di sicuro non saremmo riusciti a dissimulare se ci avessero sottoposto a un esame più attento. Ma quando si tratta di fingere gli scolaretti sanno far meraviglie, e sono quasi certo che nessuno dei nostri amici di Nantucket sospettasse minimamente che la storia terribile divulgata da certi marinai sbarcati in città - i quali raccontarono di aver travolto un vascello in mare aperto, provocando la morte di trenta o quaranta poveri diavoli, finiti poi affogati - avesse qualche rapporto con l'Ariel, con me o con il mio compagno. In seguito abbiamo spesso rievocato quell'avventura, e sempre rabbrividendone. Durante una delle nostre conversazioni Augustus mi confessò in tutta onestà che mai in vita sua aveva provato uno spavento così atroce come quello che lo colse a bordo della nostra piccola imbarcazione quando, resosi conto delle condizioni in cui versava, sentì che stava per soccombere agli effetti della sua estrema ubriachezza.

CAPITOLO II

Nelle questioni che dipendono da un pregiudizio, sia esso favorevole o contrario all'oggetto in questione, è impossibile trarre conclusioni del tutto certe, anche a partire dai dati più semplici. Si potrebbe supporre che un disastro come quello appena raccontato fosse riuscito a raffreddare la mia incipiente passione per il mare. E invece, già una settimana dopo il nostro miracoloso salvataggio, provavo un desiderio più ardente che mai di affrontare le pazzesche avventure che costellano la vita dei marinai. Questo breve periodo si rivelò più che sufficiente a cancellare le ombre dalla mia memoria e a dipingere di una luce vivida tutte le sfumature più esaltanti e pittoresche della nostra ultima pericolosa avventura. Le mie conversazioni con Augustus diventavano ogni giorno più frequenti e segnate da un più intenso coinvolgimento. Aveva un tono, nel raccontare le sue storie di mare (sospetto che più della metà se le fosse inventate di sana pianta), studiato apposta per impressionare una persona come me, facilmente entusiasmabile e dotata di una fantasia che, per quanto accesa, era piuttosto cupa. Stranamente, poi, riusciva a destare in me la più viva ammirazione per la vita marinara quando ne descriveva i momenti più terribili, le sofferenze e la disperazione. Di quel quadro, l'elemento luminoso mi era poco congeniale. Le mie erano visioni di naufragi e di fame, di morte o di prigionia in mezzo a orde barbariche, di un'esistenza trascinata tra lacrime e dolori su qualche scoglio grigio e desolato, in un mare inaccessibile e sconosciuto. Tali visioni o desideri - poiché di desideri si trattava - sono comuni, mi è stato poi assicurato, a tutta la diffusissima specie dei melanconici - ma nel periodo di cui parlo li consideravo soltanto come squarci profetici di un destino che in qualche misura mi sentivo costretto a seguire. Augustus si immedesimò completamente nella natura dei miei pensieri. In effetti è possibile che l'intimità del nostro rapporto avesse portato a uno scambio parziale delle nostre personalità.

Circa diciotto mesi dopo il naufragio dell'Ariel, la ditta Lloyd and Vredenburg (in qualche modo associata, mi pare, a quella degli Enderby di Liverpool) fece rientrare ai cantieri il brigantino Grampus, attrezzandolo poi per una spedizione di caccia alla balena. Era un vecchio scafo decrepito, a malapena pronto per il mare anche dopo che ogni possibile riparazione era stata eseguita attentamente. Non riesco a spiegarmi perché fosse stato preferito ad altre imbarcazioni, di proprietà degli stessi armatori, che versavano in migliori condizioni - ma tant'è. Il signor Barnard, nominato per assumerne il comando, sarebbe stato accompagnato da Augustus. Mentre il brigantino era ancora in cantiere, questi insisteva spesso a decantare un'occasione così opportuna per soddisfare il mio desiderio di viaggiare. Certo non trovavo in me un ascoltatore recalcitrante, anche se il problema non era di così facile soluzione. Mio padre non si oppose al progetto in modo esplicito; mia madre, invece, diventava isterica soltanto a sentirne parlare; e soprattutto mio nonno, dal quale mi aspettavo tanto, giurò che se avessi soltanto accennato un'altra volta all'argomento,

avrebbe ridotto la mia fetta di eredità a un solo centesimo. Questi ostacoli tuttavia, invece di raffreddare i miei desideri, non fecero che alimentarne la fiamma. Decisi che sarei partito a tutti i costi; e una volta rese note le mie intenzioni ad Augustus, ci apprestammo a escogitare un piano per realizzarle. Nel frattempo evitai di parlare ancora del viaggio con i miei parenti, e poiché mi applicavo visibilmente ai miei studi di sempre, credettero che avessi abbandonato l'idea. Mi è poi capitato spesso di considerare il mio comportamento in quell'occasione con un misto di dispiacere e di sorpresa. Furono soltanto le prospettive folli e ardenti con cui guardavo al coronarsi delle mie visioni di viaggi, da tempo accarezzate, a rendere tollerabile l'ipocrisia profonda da me manifestata allo scopo di realizzare quel progetto, ipocrisia che a lungo investì ogni parola e ogni azione della mia vita.

Al fine di perpetrare l'inganno fui necessariamente costretto a lasciare quasi tutta l'organizzazione nelle mani di Augustus, che trascorrevva gran parte delle sue giornate a bordo del Grampus, impegnato a riordinare certe cose del padre nella cabina e nella stiva. Di sera, però, ci incontravamo regolarmente a discutere delle nostre speranze. Trascorremmo così quasi un mese, senza mai giungere a formulare un piano che ci lasciasse intravedere una qualche possibilità di successo, finché il mio compagno disse di aver ormai deciso ogni cosa. A New Bedford avevo un parente, un certo signor Ross, presso il quale ogni tanto andavo a trascorrere due o tre settimane. Siccome il brigantino doveva salpare verso metà giugno (il giugno 1827), decidemmo che, un giorno o due prima di prendere il mare, mio padre avrebbe ricevuto uno dei soliti biglietti del signor Ross che mi invitava a trascorrere un paio di settimane con Robert e Emmett (i suoi figli). Augustus si sarebbe occupato di scrivere il biglietto e di farlo recapitare. Dopo la presunta partenza per New Bedford, avrei dovuto recarmi dal mio compagno, che intanto si sarebbe ingegnato a trovarmi un nascondiglio a bordo del Grampus. Questo nascondiglio, mi assicurò, l'avrebbe reso abbastanza comodo, così che io potessi trascorrervi diversi giorni, durante i quali non avrei dovuto assolutamente farmi vedere. Come mi spiegò, una volta che il brigantino avesse percorso una distanza tale da rendere impensabile un'inversione di rotta, sarei stato formalmente trasferito in una cabina con tutte le comodità; suo padre, per parte sua, avrebbe riso di cuore dello scherzo. Avremmo sicuramente incrociato altre navi, e grazie a una di queste una lettera nella quale spiegavo la mia avventura sarebbe stata recapitata alla mia famiglia.

Giunse infine metà giugno e tutto fu pronto. Il biglietto venne scritto e recapitato, e un lunedì mattina uscii di casa per andare a prendere, così loro credevano, il battello per New Bedford. Invece mi recai dritto da Augustus, che mi aspettava all'angolo di una strada. In origine il nostro piano prevedeva che io rimanessi nascosto fino al calar della notte, intrufolandomi poi a bordo del brigantino; ma siccome una fitta nebbia giocava a nostro favore decidemmo, senza perdere altro tempo, che mi dovevo metter subito al sicuro. Augustus mi precedette fino al molo mentre io lo seguivo a una certa distanza, avvolto in una pesante mantellina da marinaio che lui mi aveva procurato, di modo che non potessi venire facilmente riconosciuto. Mentre svoltavo a un angolo, appena oltre il pozzo del signor Edmund,

mi comparve davanti, e per di più guardandomi dritto negli occhi, nientemeno che il vecchio signor Peterson, mio nonno. «Ma che diamine, Gordon» disse dopo una lunga pausa, «ma, ma... *di chi* è quella palandrana lurida che hai addosso?». «Signore!» replicai, assumendo per quanto mi riusciva, e poiché lo richiedeva il momento, un'aria meravigliata e offesa, ed esprimendomi poi con voce alquanto burbera, «signore! mi sa che s'è un po' confuso; intanto non mi chiamo per niente Goddin, e faresti meglio a stare attento, mascalzone, a non chiamare sporco il mio soprabito nuovo». Giuro che il vecchio accolse questi bei rimproveri con un tale stupore che quasi non riuscì a trattenermi dallo scoppiare a ridere. Indietreggiò di due o tre passi, si fece prima pallido, poi d'un rosso acceso, sollevò gli occhiali, se li rimise e infine mi si scagliò addosso brandendo l'ombrello. Ma la sua carica subì un improvviso arresto, quasi che di colpo gli fosse venuto in mente qualcosa; allora si voltò, e mentre si allontanava lungo la strada, percorso da fremiti di rabbia, mormorò tra i denti: «Non servono... questi occhiali nuovi... credevo che fosse Gordon... maledetto d'un marinaio, buono a nulla, farabutto».

Scampati per un pelo al pericolo, procedemmo con maggiore prudenza, arrivando sani e salvi a destinazione. A bordo c'erano soltanto uno o due marinai, tutti indaffarati a prua attorno ai boccaporti della cambusa. Sapevamo con certezza che il capitano Barnard era impegnato alla Lloyd and Vredenburgh, dove sarebbe rimasto fino a tarda sera, così che da lui avevamo poco da temere. Augustus avanzò per primo lungo la fiancata della nave e dopo un po' lo seguii anch'io, senza che gli uomini al lavoro notassero la mia presenza. Ci infilammo rapidi nel quadrato, e lì non c'era nessuno. Di aspetto era decisamente confortevole - cosa piuttosto insolita, su una baleniera. Contava quattro ottime cabine, dotate di cuccette comode e larghe. Notai anche un grande fornello, mentre il tavolato del quadrato e delle cabine era coperto da un tappeto molto spesso e di un certo valore. Il soffitto raggiungeva tranquillamente i sette piedi; nell'insieme, insomma, il posto mi sembrò più spazioso e piacevole di quanto avessi immaginato. Augustus, comunque, non mi lasciò molto tempo per guardarmi intorno, insistendo che mi nascondessi al più presto. Mi condusse nella sua cabina che si trovava a tribordo, proprio a ridosso della paratia. Appena entrato chiuse la porta col catenaccio. Mi sembrava di non aver mai visto una cameretta più carina di quella dove mi trovavo in quel momento. Era lunga circa dieci piedi, con una sola cuccetta che, come ho già detto, era larga e comoda. Dalla parte più vicina alla paratia, in un vano di quattro piedi per quattro, erano sistemati il tavolo, una sedia e una serie di mensole piene di volumi, per lo più libri di viaggio di vario genere. La stanza offriva molte altre piccole comodità, tra le quali non va dimenticato una specie di armadietto o ghiacciaia che, come mi mostrò Augustus, conteneva una gran varietà di prelibatezze, sia nel comparto per i cibi sia in quello per le bevande.

Augustus si mise a far pressione con le nocche su un punto preciso del tappeto, in uno degli angoli che limitavano la zona della quale ho appena parlato, e mi mostrò una sezione del pavimento, di circa sedici pollici di lato, che era stata accuratamente tagliata e poi rimessa a posto. Quando premette, questa parte si sollevò da un lato,

lasciando abbastanza spazio da infilarci sotto un dito. In questo modo il coperchio della botola (al quale il tappeto era stato fissato con dei chiodi) si sollevò: vidi che conduceva nella stiva di poppa. Poi con un fiammifero al fosforo Augustus accese una candele, sistemò la fiamma in una lanterna cieca e presa con sé si infilò nell'apertura, facendomi cenno di seguirlo. Dopo che fui sceso richiusi il coperchio sulla botola, tirandolo verso di sé grazie a un chiodo che ci aveva piantato di sotto - il tappeto riassumeva così la posizione originale sul pavimento della cabina, celando qualsiasi traccia dell'apertura.

La candela emetteva un raggio così debole, che per farmi strada tra l'ammasso di cose in mezzo al quale mi trovavo dovetti faticare alquanto. Un po' alla volta, tuttavia, i miei occhi si abituarono alla penombra e riuscii così ad avanzare con minore difficoltà, tenendomi ai lembi dell'abito del mio amico. Dopo aver percorso faticosamente un numero incredibile di strettissimi e tortuosi corridoi, mi condusse infine davanti a una cassa rinforzata in ferro, di quelle che a volte si utilizzano per imballare ceramiche preziose. Era alta quasi quattro piedi e lunga sei abbondanti, ma molto stretta. Sopra c'erano appoggiati due grandi barili d'olio vuoti, e sopra ancora una gran quantità di stuoie di paglia, impilate una sull'altra fino a toccare il pavimento del quadrato sovrastante. In ogni direzione e su fino al soffitto, era stata stipata un'incredibile baraonda di attrezzi marinareschi, e con questi un'eterogenea accozzaglia di ceste, di panieri, di barili e di merci imballate, tanto che mi sembrava quasi un miracolo l'aver scoperto il passaggio che conduceva fino alla cassa. Capii poi che Augustus aveva volutamente disposto così il carico, in modo da rendere inespugnabile il mio nascondiglio, e con il solo aiuto di un uomo che non si sarebbe imbarcato sul brigantino.

A questo punto il mio compagno mi mostrò che uno dei lati della cassa poteva essere facilmente rimosso. Lo appoggiai lì di fianco, e io mi divertii un sacco a guardare all'interno. Il fondo era completamente coperto da un materasso, prelevato dalla cuccetta di una delle cabine, e conteneva ogni articolo di conforto che era stato possibile stipare in uno spazio così ristretto, pur consentendomi di stare comodamente seduto o sdraiato. C'erano tra l'altro libri, penna, carta e inchiostro, tre coperte, una grande brocca piena d'acqua, una cassa di gallette, tre o quattro mortadelle enormi, un prosciutto gigantesco, una coscia di montone arrosto e sei o sette bottiglie di cordiali e di liquori. Decisi di insediarmi immediatamente nel mio appartamento, traendone maggiore soddisfazione, ne sono sicuro, di quella provata da un qualsivoglia monarca al suo ingresso in un nuovo palazzo. Augustus mi spiegò come bloccare il lato mobile della cassa e poi, avvicinando la candela alla parete, mi mostrò una cima nera appesa lungo il soffitto della stiva. Disse che correva, seguendo tutte le tortuosità rese inevitabili da quelle cianfrusaglie, dal mio nascondiglio fino a un chiodo conficcato nel ponte della stiva, proprio sotto la botola che portava nella sua cabina. Grazie a questa cima avrei rintracciato facilmente la via d'uscita anche senza di lui, nel caso che un imprevisto rendesse necessaria una simile risoluzione. Dopodiché se ne andò, lasciandomi la lanterna e una scorta abbondante di candele e

di fiammiferi al fosforo, con la promessa di venirmi a trovare ogni qualvolta gli fosse stato possibile, evitando però di dare nell'occhio. Era il diciassette giugno.

Per tre giorni e tre notti (secondo i miei calcoli) rimasi nel nascondiglio senza mai uscire, se non un paio di volte per sgranchirmi le gambe, standomene in piedi tra due ceste proprio di fronte all'apertura. Durante tutto quel tempo non vidi mai Augustus; ma la cosa non mi preoccupava più di tanto, perché sapevo che la partenza del brigantino alla volta del mare aperto era una questione di ore, e trovare il momento per venire giù da me in mezzo a quel trambusto non sarebbe stato facile. Infine sentii la botola aprirsi e richiudersi, e poi lui che chiamava a voce bassa, chiedendo se andava tutto bene e se avevo bisogno di qualcosa. «Di niente» risposi, «va benissimo così; quando salpa la nave?». «Saremo in viaggio tra meno di mezz'ora» replicò. «Sono venuto a dirtelo, temendo che la mia assenza ti mettesse in agitazione. Per un po' di tempo, forse tre o quattro giorni, non avrò più la possibilità di venir giù. In coperta tutto fila liscio. Quando sarò risalito, e non appena avrò rinchiuso la botola, segui la cima fino al chiodo. Ci troverai il mio orologio - potrebbe tornarti utile, visto che non hai la luce del giorno per calcolare il tempo. Scommetto che non sai neppure da quant'è che sei sepolto lì sotto - appena tre giorni, oggi è il venti. Te lo porterei io l'orologio fino alla cassa, ma ho paura che notino la mia assenza». Detto questo risalì.

Circa un'ora dopo sentii distintamente che il brigantino si muoveva, e mi congratulai con me stesso per aver iniziato così bene il viaggio. Felice al solo pensiero, mi convinsi di dover affrontare la situazione con estrema calma, aspettando l'evolversi degli eventi finché mi venisse consentito di abbandonare la cassa per l'alloggio in cabina, più spazioso ma di certo non più fornito. La mia prima preoccupazione fu di recuperare l'orologio. Lasciata la candela accesa, cominciai ad avanzare a tentoni nell'oscurità, seguendo la cima lungo interminabili tortuosità e rendendomi conto più di una volta, dopo aver tribolato un bel po', che mi ritrovavo a uno o due piedi da un punto già passato in precedenza. Infine arrivai dov'era il chiodo; impadronitomi dell'oggetto per cui avevo seguito tutto quel percorso, riuscii a tornare alla base sano e salvo. Mi misi allora a cercare tra quei libri, che con avvedutezza mi erano stati messi a disposizione, e la mia scelta cadde sulla spedizione di Lewis e Clarke alle foci del Columbia. Così mi intrattenni per un po' finché, cominciando a sentire la stanchezza, spensi con cura il lume, piombando ben presto in un sonno profondo.

Al risveglio mi ronzava in testa una strana confusione, e ci volle un po' prima che riuscissi a ricordare in che circostanze mi trovavo. Poco per volta, però, mi tornò tutto in mente. Accesa una luce guardai l'orologio, ma siccome si era fermato non ero in grado di capire quanto avessi dormito. Mi sentivo tutto indolenzito, e dovetti rimettermi in piedi tra i due cesti per sgranchirmi. Mi venne una fame quasi disumana, tanto che cominciai a rimuginare sul montone freddo che avevo assaggiato prima di andare a dormire, trovandolo ottimo. Quale fu la mia sorpresa nello scoprire che era in uno stato di putrefazione totale! Questa circostanza generò in me una grande inquietudine; associandola alla confusione mentale che avevo provato al mio

risveglio, cominciai a convincermi di aver dormito incredibilmente a lungo. Forse tutto ciò era da collegare all'atmosfera viziata della stiva, che alla lunga avrebbe potuto provocare effetti estremamente deleteri. Avevo un indicibile mal di capo, e la sensazione di respirare a fatica; insomma, una folla di sensazioni tristi mi angustia. Ma non potevo rischiare di far rumore aprendo la botola o altro, e così, ricaricato l'orologio, mi rassegnai ad adattarmi.

Nella noia delle ventiquattr'ore successive nessuno mi venne in aiuto, né riuscii a trattenermi dall'accusare Augustus di una gravissima mancanza di riguardo nei miei confronti. Mi preoccupava soprattutto che fosse rimasta soltanto mezza pinta d'acqua nella brocca, senza contare quanto pativo la sete perché, da quando il montone si era putrefatto, mi ero abbondantemente servito di mortadella. Mi sentivo molto a disagio e non riuscivo più a concentrarmi sui libri. Provavo una voglia irresistibile di dormire ma tremavo al pensiero di assecondarla, temendo che nell'aria viziata della stiva si nascondesse qualche pericolosa esalazione, magari di carboni in combustione. Nel frattempo il rollio del brigantino indicava che eravamo ormai al largo, in mare aperto, mentre un sordo mormorio, che mi penetrava nelle orecchie come da una distanza immensa, mi convinse del soffiare di un vento niente affatto pacifico. Non riuscivo a darmi spiegazione dell'assenza di Augustus. La distanza dalla terraferma doveva ormai essere tale da rendere del tutto innocua la mia comparsa sul ponte. Forse gli era successo qualcosa, ma non riuscivo ad immaginare nulla che giustificasse la durata imposta al mio isolamento, se non una sua morte improvvisa o una caduta in mare, idea sulla quale non riuscii ad indugiare neppure per un istante. O forse, ostacolati da venti contrari, eravamo ancora nelle vicinanze di Nantucket. Dovetti tuttavia scartare questa ipotesi, perché se così fosse stato il brigantino avrebbe dovuto virare spesso di bordo; e invece ero assolutamente certo, data l'inclinazione costante a babordo, che aveva sempre continuato a navigare col vento a tribordo. E poi, se pure ci trovavamo ancora nelle vicinanze dell'isola, perché mai Augustus non era venuto a informarmi della situazione? Meditando così sulle difficoltà che costellavano la mia triste e solitaria condizione, decisi infine di aspettare ancora ventiquattr'ore dopodiché, se ancora non fossero giunti soccorsi, mi sarei spinto fino alla botola, tentando di stabilire un contatto col mio amico, o perlomeno di respirare un po' di aria fresca dall'apertura e di rifornirmi di acqua dalla sua cabina. Mentre rimuginavo quest'idea, nonostante gli sforzi caddi in un sonno di piombo, o meglio, in uno stato di torpore. I miei sogni si popolarono di immagini terrificanti. Si abbatterono su di me calamità e orrori di ogni specie. Circondato da altri tormenti, morivo soffocato tra immensi guanciali che demoni orrendi e feroci mi premevano addosso. Serpenti giganteschi mi trattenevano tra le loro spire, fissandomi avidi in volto con spaventosi occhi scintillanti. Di fronte a me si stendevano deserti infiniti, desolati e terrificanti. Tronchi d'alberi giganteschi, grigi e spogli, si levavano in successione interminabile fin dove arrivava lo sguardo. Le loro radici si celavano tra paludi sterminate, sommerse da acque d'un nero intenso, immobili e spaventose. Strane piante, percorse da fremiti quasi umani, lasciavano ondeggiare avanti e indietro le braccia scheletriche, come per implorare pietà dalle acque silenziose,

adottando i toni striduli e penetranti della più intensa e disperata angoscia. La scena cambiò e mi ritrovai solo e nudo tra le bollenti dune di sabbia del Sahara. Ai miei piedi, accucciato, un fiero leone dei tropici. All'improvviso i suoi occhi accesi si spalancarono, posandosi su di me. Con un balzo convulso si rizzò sulle zampe posteriori, scoprendo le zanne paurose. Poi, quando dalle sue fauci infuocate esplose un ruggito, simile a un tuono nel firmamento, caddi a terra come un peso morto. Al colmo del terrore, mi sentii soffocare e finii col ritrovarmi semisveglio. Quel sogno, però, non era stato soltanto un sogno. Non vi era ombra di dubbio, adesso ero sveglio. Le zampe di un qualche mostro enorme e reale premevano con forza sul mio petto, il suo respiro caldo mi soffiava nelle orecchie, le fauci bianche e spaventose balenavano su di me nell'oscurità.

Anche se mille vite fossero dipese dal movimento di un muscolo o dall'emissione di un suono, io non sarei riuscito né a muovermi né ad aprir bocca. La bestia, quale che fosse, rimase in quella posizione senza tentare un attacco immediato, mentre io giacevo supino sotto di lei, assolutamente indifeso e, così mi pareva, prossimo alla morte. Sentivo che le forze del corpo e della mente mi stavano abbandonando rapidamente - in una parola, stavo morendo, morendo di paura. Il cervello mi si annebbiava, mi sentivo assalire da una nausea letale, la vista si offuscava... anche quegli occhi scintillanti, sopra di me, cominciavano a perdere luminosità. Con un ultimo sforzo, quand'ero ormai rassegnato alla morte, riuscii a mormorare una debole invocazione a Dio. Il suono della mia voce sembrò risvegliare la furia sopita della belva. Si gettò lungo disteso sul mio corpo; ma quale fu la mia sorpresa quando emise un debole e prolungato guaito, iniziando poi a leccarmi energicamente il viso e le mani, producendosi nelle più strambe dimostrazioni d'affetto e di gioia! Non ci potevo credere, la mia meraviglia era totale, eppure non avevo certo dimenticato i guaiti di Tiger, il mio terranova, né quelle sue strane effusioni che conoscevo così bene. Era lui. Improvvisamente mi sentii il sangue ribollire su fino al cervello: fu una sensazione vertiginosa e irrefrenabile di libertà e di rinnovata vitalità. Mi sollevai di scatto dal pagliericcio sul quale giacevo e, gettatomi al collo del mio fedele amico e compagno, sfogai la prolungata oppressione del petto in un diluvio incontenibile di lacrime.

Come già mi era accaduto prima, mi alzai dal materasso che mi sentivo singolarmente annebbiato e confuso. Per un po' raccapezzarmi mi sembrò impossibile, ma quando finalmente il cervello si schiarì, seppur con lentezza estrema, riuscii a ricostruire mentalmente le varie fasi che avevano condotto alla situazione attuale. Tentai invano di spiegarmi la presenza di Tiger; dopo aver elaborato un'infinità di congetture contrastanti, fui costretto a desistere, felice che fosse lì con me a spartire quella terribile solitudine, confortandomi con le sue effusioni. Quasi tutti amano il loro cane, ma io per Tiger provavo un affetto assolutamente al di fuori del comune, né mai creatura lo meritò di più. Da sette anni era il mio compagno inseparabile, e in un'infinità di occasioni aveva mostrato tutte le nobili qualità per le quali la razza canina viene stimata. Lo avevo salvato quand'era ancora un cucciolo dalle grinfie di un ignobile furfantello di Nantucket che, passatagli una fune intorno

al collo, voleva annegarlo; una volta cresciuto, circa tre anni dopo, mi ricambiò la cortesia salvandomi, per strada, dal bastone di un ladruncolo.

Afferrai l'orologio, ma appoggiatolo all'orecchio mi accorsi che si era di nuovo fermato; la cosa però non mi stupì perché, data la stranezza delle mie sensazioni, anche questa volta ero convinto di aver dormito molto a lungo; per quanto tempo era naturalmente impossibile dirlo. Bruciavo dalla febbre, e intanto la sete era diventata quasi insostenibile. Tastai la cassa alla ricerca della scorta d'acqua, ormai esigua; ero rimasto senza luce perché la candela nella lanterna si era consumata fino in fondo e la scatola di fiammiferi non era immediatamente a portata di mano. Quando trovai la brocca dovetti però constatare che era vuota - Tiger aveva certamente ceduto alla tentazione di bere, ed aveva pure divorato quel che avanzava del montone, poiché l'osso giaceva ben ripulito davanti al coperchio della cassa. Della carne andata a male potevo fare tranquillamente a meno, ma al pensiero dell'acqua mi mancò il cuore. Ero in preda a una debolezza estrema; se appena mi muovevo o facevo uno sforzo mi venivano i brividi, come a uno che abbia la malaria. In aggiunta a queste difficoltà, il brigantino rollava e beccheggiava violentemente, tanto che i barili d'olio appoggiati sulla mia cassa rischiavano di cadere da un momento all'altro e di bloccare così l'unica via d'entrata o d'uscita. E come se non bastasse il mal di mare mi faceva penare tremendamente. Considerando il tutto, decisi di raggiungere ad ogni costo la botola per trovare un attimo di sollievo, prima di perdere completamente ogni capacità di movimento. Presa questa decisione ricominciai a tastare in giro alla ricerca di fiammiferi e di candele. I primi li scoprii senza troppa fatica; ma non trovando subito le candele (eppure mi ricordavo abbastanza bene dove le avevo posate) decisi di sospendere la ricerca, e dopo aver ordinato a Tiger di starsene cheto partii immediatamente alla volta della botola.

Questo tentativo mise più che mai in evidenza la mia estrema debolezza. Avanzavo carponi, con enorme fatica; di tanto in tanto, sentendomi mancare le gambe e le braccia cadevo faccia a terra, restando per alcuni minuti quasi privo di sensi. Poi proseguivo lottando strenuamente, temendo ad ogni istante di svenire in uno di quei passaggi stretti ed intricati che si snodavano tortuosi tra tutte quelle cianfrusaglie, nel qual caso non avrei avuto altro da attendermi che la morte. Infine, nel darmi una spinta in avanti con tutta l'energia che mi restava, cozzai violentemente il capo contro lo spigolo vivo di una cassa rivestita in ferro. Rimasi stordito soltanto per alcuni istanti; mi accorsi poi, con pena inesprimibile, che una rollata repentina e violenta della nave aveva spinto la cassa di traverso al mio cammino, così da bloccare del tutto il passaggio. Pur sforzandomi al massimo non riuscii a spostarla di un centimetro, poiché s'era incastrata per bene tra le altre casse che la circondavano e le varie altre cose lì ammassate. Divenne allora necessario, nonostante la mia debolezza, abbandonare la cima che mi serviva da guida per cercare un nuovo passaggio; oppure dovevo scavalcare l'ostacolo e riprendere la marcia dalla parte opposta. Non riuscivo a immaginarmi la prima alternativa senza rabbrivire, poiché presentava difficoltà e pericoli enormi. In quello stato di esaurimento fisico e mentale, mi sarei certamente perso nel corso del tentativo, andando incontro a una

misera fine tra i labirinti lugubri e schifosi della stiva. Mi apprestai dunque, senza esitazioni, a raccogliere tutta la forza e il coraggio dei quali ancora disponevo per tentare, se ancora ne ero in grado, di scavalcare la cassa.

Rimessomi in piedi a quel preciso scopo, mi resi conto che la manovra era ben più difficile di quanto i miei timori mi avevano portato a credere. Su entrambi i lati dello stretto passaggio si innalzava un muro compatto, costituito da vari oggetti di peso considerevole, così che il minimo errore avrebbe finito col farmeli cadere in testa; ma se anche ciò non si fosse verificato, la gran massa di cose avrebbe potuto comunque cadere e bloccare il passaggio al mio ritorno, così come adesso lo bloccava quell'ostacolo. La cassa, lunga e ingombrante, non forniva alcun punto d'appiglio. Tentai in ogni modo, ma invano, di arrivare a toccarne la cima, con la speranza di riuscire poi a issarmi. Anche se ce l'avessi fatta ad aggrapparmi, le mie forze non mi avrebbero assolutamente consentito di scavalcare, e dunque era meglio sotto ogni aspetto che il tentativo non fosse riuscito. Infine, mentre cercavo disperatamente di sollevare la cassa dal basso, sentii una forte vibrazione proprio sul lato più vicino a me. Infilai impaziente la mano tra un'asse e l'altra, verificando così che una di quelle più grandi si era smossa. Usando il coltellino tascabile che fortunatamente avevo con me, riuscii con gran sforzo a scardinarla del tutto; e passato attraverso l'apertura scoprii con grande gioia che dalla parte opposta non c'erano tavole - in altre parole, a mancare era il lato superiore, perché il varco me l'ero creato sul fondo della cassa. Non incontrando ulteriori difficoltà nel proseguire lungo il percorso, raggiunsi infine il chiodo. Con il cuore che batteva all'impazzata mi rimisi in piedi, spingendo con tocco leggero il coperchio della botola. Mi aspettavo che si alzasse subito, ma poiché ciò non accadde lo premetti con più decisione, anche se temevo che nella cabina di Augustus potesse esserci qualche estraneo. Il portello però, con mia grande meraviglia, non si mosse affatto; ciò mi mise un po' a disagio, poiché sapevo che in precedenza lo sforzo per spostarlo era stato minimo, addirittura insignificante. Spinsi con forza, ma neanche così si mosse; con tutta la mia forza, e ancora non cedeva; con rabbia, con furia, con disperazione; di fronte ai miei sforzi prendeva un'aria di sfida; ed era chiaro, dalla natura coriacea di quella resistenza, che forse il buco era stato scoperto e inchiodato, o che ci avevano appoggiato sopra un peso enorme, rendendo così vana ogni speranza di spostarlo. Provavo una sensazione di orrore e di spavento assoluto. Cercai invano di riflettere sui probabili motivi della mia tumultuazione. Non riuscivo a richiamare alla mente alcuna sequenza di pensieri e, crollato a terra, lasciai che si scatenassero le immagini più tetre senza porvi resistenza. Orribili visioni, nelle quali morivo di sete, di fame, asfissiato, sepolto prematuramente, si affollavano dentro di me, quasi ad annunciarmi le terribili sciagure alle quali stavo andando incontro. Alla fine mi tornò un po' di presenza di spirito. Mi risollevai, tastando con le dita alla ricerca di eventuali fessure o connessioni sulla superficie della botola. Quelle che trovavo le esaminai attentamente per vedere se lasciavano filtrare la luce dalla cabina; ma non si vedeva nulla. Allora vi infilai la lama del coltello, che a un certo punto incontrò un ostacolo duro. Grattando contro di esso, scoprii che era una solida massa di ferro, e

poiché percorrendolo con la lama ebbi la netta sensazione che fosse ondulato, ne conclusi che si trattasse di una catena. Non mi restava che tornare alla cassa, e lì abbandonarmi al mio triste destino, o forse tentare di calmare i miei pensieri per escogitare un qualche piano di fuga. Mi misi immediatamente all'opera e dopo interminabili difficoltà giunsi finalmente a destinazione. Mentre crollavo esausto sul pagliericcio, Tiger si distese al mio fianco, quasi che con le sue effusioni volesse consolarmi delle mie disavventure e farmi forza per sopportarle.

Il suo comportamento singolare finì coll'attirare la mia attenzione. Continuava per qualche minuto a leccarmi la faccia e le mani, poi smetteva di colpo ed emetteva un debole guaito. Quando allungavo la mano verso di lui, sentivo che stava sempre sdraiato sulla schiena, con le zampe levate in aria. Anche se un simile agire mi pareva strano, soprattutto per la frequenza con la quale veniva ripetuto, non riuscivo a spiegarmelo. Il cane sembrava dolorante, e ne conclusi che si fosse fatto male; gli presi in mano le zampe ma, esaminatele una per una, non trovai traccia di ferite. Allora pensai che avesse fame, e gli diedi un bel pezzo di prosciutto che divorò avidamente; poi, però, riprese le sue strane manovre. Mi immaginai allora che soffrisse, al pari mio, i tormenti della sete, e stavo per ritenere esatta questa conclusione quando mi rammentai che avevo soltanto esaminato le zampe, e che avrebbero potuto forse esserci delle ferite su qualche parte del corpo o sulla testa. Palpai attentamente quest'ultima, senza riscontrare nulla. Facendo scorrere la mano lungo la sua schiena, notai invece che era attraversata in larghezza da una striscia di peli leggermente eretti. Toccando con il dito scoprii un cordino, e percorrendolo mi accorsi che circondava tutto il corpo. A un esame più attento mi sentii sotto le mani un frammento di quella che al tatto mi parve carta da lettere, infilata nella corda in modo che andasse a finire proprio nell'incavo della spalla sinistra dell'animale.

CAPITOLO III

Pensai immediatamente che quella carta recasse un messaggio di Augustus, e dato che qualche incidente imprevisto doveva avergli impedito di liberarmi dalla prigione, probabilmente aveva escogitato questo stratagemma per spiegarmi come stavano davvero le cose. Tremando di impazienza, ricominciai a cercare i fiammiferi al fosforo e le candele. Rammentavo confusamente di averli messi a posto con cura prima di addormentarmi; in effetti, fino al momento del mio ultimo viaggio verso la botola avrei ricordato esattamente dove li avevo messi. Adesso, però, ogni tentativo di richiamare alla mente l'ubicazione di questi oggetti mancanti era vano, e per una mezz'ora mi dedicai a una tediosa ricerca che rimase senza esito; non avevo mai vissuto momenti d'ansia e d'attesa così tormentosi. Infine, mentre tastavo qua e là con la testa in mezzo a tutta quella mercanzia, accanto all'apertura della cassa e tutt'intorno, notai un debole bagliore luminoso in direzione del ridotto. Piuttosto sorpreso cercai di arrivarci, perché mi sembrava di trovarmi a pochi piedi di distanza. Appena mi spostai il barlume scomparve del tutto e per poterlo nuovamente avvistare fui costretto a muovermi a tentoni, finché mi ritrovai di nuovo nella posizione originaria. Volgendo attentamente il capo a destra e a sinistra, scoprii che avanzando lentamente, e con la massima attenzione, nella direzione opposta a quella nella quale m'ero spostato all'inizio, riuscivo ad avvicinarmi alla luce senza perderla di vista. Infine, giunto davanti ad essa (dopo essermi insinuato lungo innumerevoli e strette tortuosità) scoprii che emanava da alcuni frammenti dei miei fiammiferi, appoggiati su un barile vuoto e rovesciato su un fianco. Mi stavo chiedendo come avessero fatto ad arrivare fin lì, quando la mia mano si posò su due o tre pezzi di cera, evidentemente masticati dal cane. Intuendo immediatamente che si era divorato tutta la scorta di candele, vidi scemare ogni speranza di leggere il messaggio di Augustus. Poiché i minuti pezzetti di cera si erano mescolati al pattume in fondo al barile, persa ogni speranza di poterli ancora utilizzare, li lasciai dov'erano. Il fosforo, di cui restavano soltanto uno o due frammenti, lo raccolsi come meglio potevo, tornando poi con gran difficoltà alla cassa, da dove Tiger nel frattempo non si era più mosso.

Non sapevo più cosa fare. Nella stiva regnava una tale oscurità che, per quanto avvicinassi una mano al viso, non riuscivo a vederla. A malapena intuivo la presenza del foglietto bianco di carta. Non dovevo, tuttavia, fissarlo direttamente: per percepirlo ero costretto a voltare verso di esso la parte laterale della retina, guardando un po' obliquamente. Si capirà dunque che le tenebre regnavano nella mia prigione e che il messaggio del mio amico, ammesso che di ciò si trattasse, sembrava avere l'unico effetto di cacciarmi in guai peggiori, mettendo inutilmente in agitazione la mia mente già debole e inquieta. Espedienti assurdi per procurarmi una luce mi mulinavano invano nel cervello, espedienti di quelli a cui soltanto un uomo in preda al sonno innaturale dell'oppio potrebbe ricorrere per compiere una simile impresa e che si mostrano alternativamente a chi sogna come la più ragionevole o la più stupida

delle soluzioni, a seconda che in quel momento sia la facoltà dell'intelletto oppure quella dell'immaginazione a sopraffare temporaneamente l'altra. Mi venne infine un'idea che mi pareva dettata dalla ragione, e giustamente mi meravigliai di non averci pensato prima. Appoggiato il pezzo di carta sulla copertina di un libro, misi insieme i frammenti dei fiammiferi al fosforo che avevo preso nel barile, rovesciandoli tutti sulla carta. Poi, con il palmo della mano, strofinai il tutto con grande rapidità e decisione. Una luce chiara si diffuse immediatamente sulla superficie; se ci fosse stato scritto qualcosa, non avrei sicuramente avuto la minima difficoltà a leggerlo. E invece non c'era neppure una sillaba, nulla se non un vuoto desolante e disperato; la luce svanì in pochi secondi e con essa il coraggio che ancora mi restava.

Ho già detto più di una volta che il mio intelletto, per un certo periodo precedente a questi ultimi avvenimenti, si era trovato in una condizione molto vicina alla demenza. Certo, vi erano sprazzi momentanei di completa sanità e ogni tanto anche di energia, ma abbastanza rari. Va ricordato che ormai da parecchi giorni respiravo nell'atmosfera quasi pestilenziale della stiva di una baleniera, e per gran parte del tempo con una provvista d'acqua insufficiente, che peraltro era finita del tutto da ormai quattordici o quindici ore; senza contare che non avevo più chiuso occhio. I viveri sotto sale, che erano tra i più piccanti, costituivano la mia principale e, da quando il montone era diventato inutilizzabile, unica fonte di nutrimento; escludo qui le gallette, completamente inservibili perché con una gola come la mia, gonfia e riarisa, erano troppo secche e dure da ingoiare. Ormai in balia della febbre alta, mi sentivo malissimo sotto ogni aspetto. Questo spiega perché, dopo la mia ultima avventura col fosforo, trascorsi terribili ore di sconforto prima di accorgermi che avevo esaminato la carta soltanto da una parte. Non voglio neppur tentare di descrivere la mia sensazione di rabbia (credo che più di ogni altra cosa si trattasse di rabbia) quando all'improvviso intuì l'enormità della svista. Quell'errore madornale di per sé non sarebbe stato così determinante, senonché tale lo avevano reso il mio impeto e la mia follia; deluso per non aver trovato alcuna parola sul foglio, l'avevo ingenuamente fatto a pezzi e gettato via chissà dove.

A risolvere l'aspetto più grave di questo dilemma ci pensò Tiger con la sua sagacia. Rintracciato dopo una lunga ricerca un frammento del messaggio, glielo misi sotto il naso per fargli capire che doveva portarmi tutto il resto del foglio. Con mio stupore (non avendolo addestrato a nessuna delle astuzie per le quali è famosa la sua razza) parve intendermi immediatamente, e dopo aver frugato un po' in giro, me ne riportò subito un altro frammento di dimensioni considerevoli. Una volta consegnatomi lo si fermò un attimo, cominciando a strofinare il naso contro la mia mano, come per aspettare un gesto d'approvazione. Io lo accarezzai sulla testa, e lui ripartì di nuovo. Ci volle qualche minuto prima che tornasse, ma infine riportò con sé un frammento piuttosto grande, che costituiva tutta la parte mancante del foglietto; evidentemente l'avevo strappato soltanto in tre pezzi. Fortunatamente non ebbi difficoltà a trovare i pochi frammenti di fosforo che rimanevano, guidato dall'alone indistinto che ancora emanavano alcuni di essi. Le difficoltà mi avevano insegnato ad

essere prudente, e così presi tempo per riflettere sul da farsi. Ritenevo abbastanza probabile che qualche parola fosse stata scritta sul lato del foglio non ancora esaminato: ma di quale parte si trattava? A tale proposito, rimettere insieme i pezzi non mi fu di grande aiuto, anche se mi dava la garanzia che avrei trovato tutte le parole (ammesso che ce ne fossero) dallo stesso lato, e in giusta sequenza come erano state scritte. La necessità di una certezza assoluta su questo punto era ancora più forte poiché il fosforo rimasto, nel caso che fallisse il tentativo che stavo per compiere, non sarebbe stato sicuramente sufficiente per provare una terza volta. Appoggiai come prima il foglio su un libro, e per alcuni minuti me ne rimasi pensieroso a rimuginare la faccenda. Considerai infine l'eventualità che la superficie dove compariva la scrittura potesse mostrare qualche irregolarità, rilevabile da una mano particolarmente sensibile. Avendo deciso di tentare l'esperimento, feci scorrere attentamente il dito sul lato che mi si presentava. Non riuscendo a sentire nulla girai il foglio, appoggiandolo ancora sul libro. Mentre il dito indice lo scorreva con estrema circospezione, mi accorsi di un bagliore debolissimo, ma pur distinguibile, che seguiva il dito nel suo procedere. Di certo proveniva dai resti di quei minutissimi frammenti di fosforo con i quali avevo coperto il foglio nel tentativo precedente. La scrittura dunque, sempre che alla fine fosse apparso qualcosa del genere, doveva comparire sull'altro lato, quello di sotto. Girai ancora il foglio e mi rimisi al lavoro come in precedenza. Sfregai il fosforo e di nuovo si produsse un alone diffuso, ma questa volta comparvero distintamente diverse righe, scritte in una grafia larga e apparentemente in inchiostro rosso. Il bagliore, pur sufficientemente luminoso, durò appena un attimo. Eppure, se non fossi stato così in preda all'agitazione, avrei avuto tutto il tempo di leggere nella loro interezza le tre frasi che avevo davanti - difatti mi ero accorto che ce n'erano tre. Nell'impazienza di cogliere subito il tutto, riuscii a leggere soltanto le ultime sette parole, che recitavano: "*sangue - se ti preme vivere rimani nascosto*".

Se fossi riuscito a vedere tutto il contenuto del messaggio, il significato generale dell'avvertimento che il mio amico aveva così tentato di esprimere, pur rivelando una storia di innominabili calamità non sarebbe riuscito, ne sono assolutamente convinto, a instillarmi nel cervello neppure una decima parte dell'orrore lacerante, anche se indefinibile, che quel messaggio così frammentario scatenò in me. E "*sangue*" poi, proprio quella fra tutte le parole, da sempre così gravida di misteri, di sofferenze, di terrore, di una forza che adesso mi pareva triplicata; e come cadevano gelide e pesanti (trovandosi, quel termine, separato da una qualsiasi altra parola che l'avrebbe modificato o chiarito) le sue sillabe vaghe, nell'oscurità profonda della mia prigione, giù fino nei recessi più intimi della mia anima!

Indubbiamente Augustus doveva avere buone ragioni per chiedermi di restare nascosto, ma pur costruendo migliaia di ipotesi non riuscii a pensare a nulla che mi fornisse una spiegazione esauriente del mistero. Appena tornato dal mio ultimo viaggio fino alla botola, e prima che la mia attenzione venisse attirata dal singolare comportamento di Tiger, ero giunto alla risoluzione di farmi sentire in ogni caso dagli uomini di bordo; se non ci fossi riuscito direttamente, avrei tentato di aprirmi

un varco attraverso il ponte di stiva. La vaga certezza di condurre a termine uno di questi due piani in caso di emergenza, mi aveva dato la forza (che altrimenti mi sarebbe mancata) di sopportare le avversità della mia condizione. Siccome le poche parole che ero riuscito a leggere mi negavano invece queste estreme possibilità, sentii per la prima volta tutta l'infelicità del mio destino. In un accesso di disperazione mi gettai sul pagliericcio, dove rimasi steso un giorno e una notte in preda a una specie di torpore, interrotto soltanto da momentanei sprazzi di lucidità durante i quali riuscivo a ricordare ogni cosa.

Infine mi alzai per l'ennesima volta, tutto preso a riflettere sugli orrori che mi circondavano. Per le successive ventiquattr'ore sarei forse riuscito a resistere senz'acqua, ma più a lungo no di certo. Durante i primi momenti della mia prigionia mi ero servito in abbondanza dei cordiali procuratimi da Augustus, con l'unico risultato di far salire la febbre, senza peraltro calmare la sete. Me ne restava soltanto un quarto di pinta, e per di più si trattava di una specie di liquore alla pesca, molto forte, che mi rivoltava lo stomaco. Le salsicce erano ormai finite e del prosciutto non restava che un pezzetto di cotenna; le gallette, a parte alcune briciole, se le era mangiate tutte Tiger. Come se ciò non bastasse, mi accorsi che il mal di capo era improvvisamente aumentato, e insieme ad esso quella specie di delirio che mi affliggeva più o meno da quando mi ero addormentato la prima volta. Già da qualche ora facevo una gran fatica a respirare e ormai ogni tentativo era accompagnato da una fastidiosissima contrazione del petto. C'era poi un'altra e ben diversa fonte d'inquietudine, i cui paurosi e terribili risvolti avevano contribuito in primo luogo agli sforzi per sfuggire al torpore che mi aveva colto sul pagliericcio. Ne era causa il comportamento del cane.

Avevo già notato qualcosa di strano nel suo agire durante l'ultimo tentativo, mentre stavo sfregando il fosforo sulla carta. Intanto che compivo quei gesti, mi aveva appoggiato il naso contro la mano con un ringhio sopito; ma in quel momento ero troppo agitato per prestarvi attenzione. Subito dopo, ricorderete, mi ero gettato sul pagliericcio, cadendo come in letargo. A un certo punto, accortomi di uno strano sibilo vicino all'orecchio, scoprii che ad emetterlo era Tiger, ansimante e affannato, in preda a una violenta agitazione e con le pupille che luccicavano feroci nell'oscurità. Quando gli parlai mi rispose con un sordo brontolio, poi se ne rimase tranquillo. A quel punto ripiombai nel mio torpore, dal quale venni di nuovo scosso allo stesso modo. La scena si ripeté tre o quattro volte, finché quei movimenti mi misero addosso una tale paura che mi svegliai del tutto. Disteso vicino all'apertura della cassa ringhiava paurosamente, ma come in sordina, digrignando i denti quasi fosse in preda alle convulsioni. Non c'erano dubbi, per la mancanza d'acqua o per l'aria opprimente era impazzito. Non sapevo che pesci pigliare. L'idea di ucciderlo mi ripugnava, anche se pareva assolutamente indispensabile per la mia sicurezza. Distinguevo chiaramente i suoi occhi incollati su di me con un'espressione della più letale animosità, e mi aspettavo di essere attaccato da un momento all'altro. Non potendo più sostenere quella terribile situazione, decisi di uscire dalla cassa, pronto ad ucciderlo se mi ci avesse costretto. Per uscire dovevo inevitabilmente scavalcare il

suo corpo, ma lui parve anticipare le mie intenzioni - si sollevò sulle zampe anteriori (come intuì dalla diversa posizione degli occhi) mostrando tutta la fila bianca delle zanne, facilmente distinguibili. Raccolti i resti della cotenna di maiale e la bottiglia con il liquore, insieme a un coltellaccio da cucina che mi aveva lasciato Augustus, mi avolsi più stretto che potevo nella palandrana e infine mi spinsi verso l'apertura della cassa. Mi ero appena mosso che con un ringhio tremendo il cane mi balzò alla gola. Quell'animale infuriato si avventò con tutto il peso del corpo sulla mia spalla destra, poi, mentre cadevo violentemente a sinistra, mi passò sopra con un balzo. Ero crollato sulle ginocchia, la testa sepolta tra le coperte che tuttavia si rivelarono provvidenziali nel proteggermi da un secondo assalto: sentivo i denti affilati premere con forza sulla lana che mi avvolgeva il collo, anche se fortunatamente non riuscirono a trapassare tutte le pieghe del tessuto. Ero sotto al cane, e tra pochi istanti sarei stato completamente in suo potere. La disperazione mi diede vigore. Alzandomi coraggiosamente me lo scrollai di dosso con tutta la mia forza, e tirando verso di me le coperte dal pagliericcio gliele gettai addosso; prima che si districasse avevo già oltrepassato l'apertura, chiudendola in modo che non potesse inseguirmi. Durante la lotta, però, ero stato costretto a mollare la cotenna di maiale, il che riduceva l'intera scorta di provviste a un unico quarto di pinta di liquore. Nel momento in cui questa considerazione mi passava per la testa, mi sentii cogliere da uno di quegli attacchi di perversità che in una simile circostanza potrebbero forse colpire un ragazzino viziato, e portando la bottiglia alle labbra la scolai fino all'ultima goccia, scagliandola poi con furia sul pavimento.

L'eco del vetro infranto si era appena spenta che udii pronunciare il mio nome da una voce decisa ma sommessa, la quale proveniva dal ridotto. Così inattesa giungeva questa novità, e tanto intensa era l'agitazione provocata in me da quel suono, che vanamente tentai di replicare. La voce mi venne meno, e nella terribile ipotesi che il mio amico mi pensasse ormai morto e tornasse indietro senza tentare di raggiungermi, me ne stavo lì come in agonia, in piedi tra le ceste vicino all'apertura della cassa, tremando quasi fossi in preda alle convulsioni e sussultando nel disperato tentativo di emettere un suono. Se anche mille universi fossero dipesi da una sola sillaba, io non sarei stato in grado di pronunciarla. Sentii qualcosa muovere leggermente tra le cianfrusaglie, da qualche parte davanti a me. Il suono diventava sempre più indistinto. Riuscirò mai a dimenticare le mie sensazioni in quel momento? Se ne stava andando... il mio amico... il mio compagno, dal quale avevo diritto di aspettarmi così tanto... se ne stava andando... mi abbandonava... se n'era andato! Mi lasciava lì a morire miseramente, a spegnermi nella più orribile e paurosa delle prigioni... ma una sola parola... una piccola sillaba mi avrebbe salvato... eppure, quell'unica sillaba non riuscivo a pronunciarla! Provai allora, come centuplicate, tutte le agonie della morte. Con la testa che cominciava a girarmi, colto da una nausea mortale, finii contro lo spigolo della cassa.

Mentre cadevo, il coltellaccio da cucina mi saltò fuori dalla cintura dei pantaloni, rimbalzando con un rumore metallico sul pavimento. Mai vi fu canto, nemmeno della più armoniosa melodia, che giungesse così gradito alle mie orecchie! In preda alla

più intensa agitazione rimasi ad ascoltare l'effetto che quel rumore poteva aver sortito su Augustus, giacché sapevo che non poteva essere altri che lui a chiamarmi per nome. Per alcuni istanti tutto fu silenzio. Infine udii di nuovo la parola *Arthur!*, ripetuta sottovoce e piena di esitazione. Il rinascere delle speranze mi fece tornare di colpo la voce, al che urlai a pieni polmoni «*Augustus! oh, Augustus!*». «Sssh... per carità di Dio, sta' zitto!» replicò con voce tremante di agitazione; «arrivo subito da te... appena riuscirò a farmi strada nella stiva». Per un bel po' continuai a sentirlo muovere tra le varie cianfrusaglie, e intanto ogni istante mi sembrava un'eternità. Infine le sue mani si posarono sulla mia spalla, e nel medesimo istante mi appoggiò alle labbra una bottiglia d'acqua. Soltanto coloro che siano stati improvvisamente strappati alle fauci della tomba, o che abbiano conosciuto gli insopportabili tormenti della sete in circostanze insostenibili, come quelle che mi attanagliavano nella mia prigione desolata, potranno farsi un'idea degli inesprimibili trasporti di gioia offertimi da quella lunga sorsata della più ricca di tutte le ricchezze della natura.

Una volta soddisfatta almeno in parte la mia sete, Augustus estrasse di tasca tre o quattro patate bollite, che ingoiai con estrema avidità. Aveva portato con sé la luce di una lanterna cieca, e il conforto di quei raggi benedetti non fu inferiore a quello del cibo e dell'acqua. Poiché ero impaziente di sentire i motivi della sua prolungata assenza, si mise a raccontare quant'era accaduto a bordo durante la mia prigionia.

CAPITOLO IV

Come avevo immaginato, il brigantino era salpato circa un'ora dopo che Augustus mi aveva portato l'orologio. Questo accadeva il venti di giugno. Si ricorderà che ero poi rimasto nella stiva per tre giorni, durante i quali l'attività a bordo continuò con un ritmo e un andirivieni tali, specialmente nel quadrato e nelle cabine, che lui non aveva avuto possibilità di venirmi a trovare senza correre il rischio che il segreto della botola venisse scoperto. Infine, quando c'era riuscito, l'avevo assicurato che tutto procedeva per il meglio; così per i due giorni successivi non si era dato troppo pensiero, pur cercando sempre un'occasione per scendere nella stiva. Ciò non accadde *fino al quarto giorno*. Durante quel lasso di tempo aveva spesso avuto la tentazione di raccontare a suo padre del nostro espediente, in modo da farmi salire immediatamente in coperta; ma non eravamo ancora a distanza di sicurezza da Nantucket e, da certe frasi sfuggite al capitano Barnard, temeva che se quest'ultimo mi avesse scovato a bordo avrebbe immediatamente invertito la rotta. Ripensando poi alla faccenda Augustus non riuscì ad immaginare, o almeno così dichiarò, che potesse mancarmi qualcosa, né che in un simile frangente avrei esitato a farmi sentire dalla botola. Tutto considerato decise dunque di lasciarmi solo, aspettando un'occasione buona per venirmi a trovare senza farsi notare. Come ho già accennato, questo accadde soltanto quattro giorni dopo che mi ebbe portato l'orologio, e sette giorni dopo il mio ingresso nella stiva. Quando venne giù, però, non portò con sé né acqua né viveri: intendeva semplicemente attirare la mia attenzione perché dalla cassa raggiungessi la botola, dopodiché sarebbe risalito in cabina e di lì mi avrebbe passato delle provviste. Una volta sceso per attuare questi propositi capì che stavo dormendo perché, a quanto pare, russavo molto forte. Secondo i miei calcoli, si tratta con ogni probabilità del sonno nel quale ero sprofondato appena tornato dalla botola con l'orologio, e che dunque dovette durare almeno *più di tre giorni e di tre notti complete*. Recentemente sono venuto a sapere, sia per mia esperienza sia per la testimonianza di altri, che i fumi esalati dall'olio di pesce vecchio, stipato in un locale chiuso, hanno un forte effetto soporifero; e quando ripenso alle condizioni della stiva nella quale ero imprigionato, e da quanto tempo il brigantino veniva utilizzato come baleniera, mi meraviglia più il fatto di essere riuscito a svegliarmi che non di aver dormito ininterrottamente per tutto il tempo che ho detto.

Dapprima Augustus, chiamandomi a voce bassa e lasciando aperta la botola, non ottenne alcuna risposta. Allora chiuse la botola dietro di sé, apostrofandomi un po' più forte, poi con voce decisa - io però continuavo a russare. Non sapeva più cosa fare. Per arrivare fino a me in mezzo a tutto quel ciarpame ci sarebbe voluto un po' di tempo e intanto la sua assenza sarebbe stata notata dal capitano Barnard, che aveva costantemente bisogno di lui per redigere e copiare certe carte relative al motivo del viaggio. Dopo averci riflettuto decise dunque di risalire, in attesa di una migliore

occasione per farmi visita. Il mio sonno, che pareva assolutamente tranquillo, gli consentì di adottare questa risoluzione a cuor leggero, né poteva supporre che la prigionia mi avesse causato qualche inconveniente. Era appena giunto a queste conclusioni quando un trambusto insolito, apparentemente creatosi nella cabina, attirò la sua attenzione. Schizzò su di gran carriera attraverso la botola, la chiuse e corse ad aprire la porta della cabina. Non aveva ancora varcato la soglia che il luccichio di una pistola gli balenò dinanzi agli occhi, e nello stesso istante venne atterrato con un colpo di manovella.

Una mano robusta lo teneva inchiodato al pavimento della cabina, stringendogli stretta la gola, ma ciò non gli impedì di vedere cosa stava succedendo attorno a lui. Suo padre, legato mani e piedi, era disteso a testa in giù lungo i gradini di una scala, con una ferita profonda sul capo dalla quale il sangue sgorgava a getto continuo. Non diceva una parola, e sembrava in punto di morte. Su di lui era chino il secondo che, mentre lo studiava con un'espressione diabolica e beffarda, rovistava deciso nelle sue tasche, dalle quali alla fine estrasse un grosso portafogli e un orologio. Sette membri dell'equipaggio (tra cui il cuoco, che era un nero) stavano frugando le cabine di babordo alla ricerca di armi, e ben presto trovarono moschetti e munizioni. Oltre ad Augustus e al capitano Barnard, nella cabina c'erano in tutto nove uomini, e tra questi i peggiori farabutti di tutto l'equipaggio del brigantino. I furfanti risalirono in coperta portando con sé il mio amico, non prima di avergli legato le mani dietro la schiena. Andarono dritti al castello di prua, chiuso e guardato a vista da due ammutinati che brandivano delle asce, mentre altri due stavano di guardia al boccaporto principale. Il secondo disse ad alta voce: «Mi sentite là sotto? Muovetevi a salire, e uno alla volta. Capito? E senza protestare!». Passarono alcuni minuti senza che comparisse nessuno, poi venne fuori un inglese, imbarcatosi come mozzo, che piagnucolando penosamente implorò il secondo, con grande umiltà, di risparmiargli la vita. Per tutta risposta si prese un colpo d'ascia in fronte. Il poveretto cadde sul ponte senza un solo lamento; il cuoco nero lo sollevò colle braccia, quasi si trattasse di un bambino, gettandolo tranquillamente in mare. Avendo udito sia il colpo sia il tonfo del corpo che cadeva in acqua, gli uomini sottocoperta non ne vollero più sapere di salire, né con le buone né con le cattive, al che qualcuno propose di affumarli. Ne seguì un tentativo di fuga generale, durante il quale parve quasi che il brigantino potesse essere riconquistato. Gli ammutinati riuscirono tuttavia a richiudere efficacemente il castello di prua dopo che soltanto sei avversari erano riusciti a salire sul ponte. Questi sei, trovandosi così inferiori di numero e senza armi, finirono per arrendersi dopo una breve lotta. Il secondo fece loro un discorsetto conciliatorio, senza dubbio con l'intenzione di convincere alla resa gli altri uomini rinchiusi sottocoperta, che non avevano alcuna difficoltà a sentire quanto si diceva in coperta. Il risultato premiò la sagacia di costui, e così pure la sua diabolica slealtà. Tutti quelli che erano nel castello dichiararono la loro intenzione di arrendersi. Salirono su uno alla volta e vennero legati e gettati di schiena sul ponte, insieme agli altri sei - i membri dell'equipaggio a non essere coinvolti nell'ammutinamento erano ventisette.

Seguì una scena di tremenda barbarie. I marinai legati venivano trascinati sino al passavanti dove il cuoco, ascia in mano, abbatteva con un colpo in testa le sue vittime, che venivano costrette ad avanzare lungo il fianco del vascello dagli altri ammutinati. In questo modo morirono in ventidue; anche Augustus, datosi ormai per spacciato, aspettava da un momento all'altro che toccasse a lui. Ma ecco che i delinquenti parvero stanchi, o in qualche modo schifati da tutto quel sangue; così i quattro prigionieri rimasti, insieme al mio amico che era stato gettato con gli altri sul ponte, vennero risparmiati; intanto il secondo mandò qualcuno sottocoperta a prendere del rum, dando l'avvio a una sbronza generale in cui quel branco di assassini indulse fino all'alba. Poi cominciarono a discutere del destino dei sopravvissuti che, sdraiati a non più di quattro passi, potevano sentire tutto quel che veniva detto. Su alcuni degli ammutinati il liquore doveva avere avuto un effetto calmante, poiché si udirono varie voci favorevoli alla liberazione dei prigionieri, a condizione che questi ultimi si unissero agli ammutinati per dividere il bottino. Il cuoco di colore invece (che sotto ogni punto di vista era un perfetto demonio e sembrava avere un'influenza pari, se non maggiore, a quella del secondo), non volendone sapere di cose del genere, si alzò più volte con l'intento di riprendere il lavoro sul passavanti. Fortunatamente era così ubriaco che la cosa gli venne facilmente impedita dai meno sanguinari della banda, tra i quali un mastro delle gomene di nome Dirk Peters. Costui era figlio di una donna della tribù degli Upsarokas, indiani che hanno le loro roccaforti sulle Montagne Nere vicino alle fonti del Missouri. Suo padre, mi pare, era un mercante di pellicce, o aveva comunque a che fare con le stazioni di commercio indiane lungo il fiume Lewis. Nell'aspetto Peters era uno degli uomini più feroci che avessi mai visto. Piccolo di statura - non più di quattro piedi e otto pollici - aveva muscoli erculei. Le mani, poi, erano talmente grosse e larghe che quasi avevano perduto la forma umana. Le gambe, e anche le braccia, erano *inarcate* in maniera così stramba che sembravano non possedere alcuna flessibilità. Anche la testa era deforme, e di dimensioni enormi, con il cranio completamente calvo e segnato in cima da una indentazione (come la testa di molti neri). Per nascondere quest'ultimo difetto, che non dipendeva dall'età, era solito portare una parrucca ricavata dalla prima pelliccia che gli capitasse tra le mani, che fosse di spaniel o di orso grigio non importava. Nel momento del quale stiamo parlando portava una di queste pelli d'orso, che aumentava non poco la ferocia naturale della sua fisionomia, modellata sui tratti degli Upsarokas. La bocca andava praticamente da un orecchio all'altro; le labbra erano sottili e, come altre parti del corpo, apparentemente prive di elasticità, così che nessuna emozione riusciva a produrre un cambiamento nella naturale espressione di quest'uomo. È facile immaginarsi questa naturale espressione se si tiene presente che possedeva denti estremamente lunghi e sporgenti, che le labbra non riuscivano mai a coprire neppure in parte. Chi gli fosse passato davanti lanciando un'occhiata distratta, avrebbe potuto credere che stesse ridendo a crepapelle, mentre un secondo sguardo avrebbe fatto rabbrivire l'osservatore poiché, se pure quell'espressione indicava allegria, doveva certamente trattarsi dell'allegria di un demonio. A Nantucket, tra la gente di mare, su

questo figuro dall'aspetto singolare circolavano diverse storie. Tali storie concordavano nell'affermare che quand'era in stato di agitazione la sua forza diventava prodigiosa; altre avanzavano addirittura dei dubbi sulla sua sanità mentale. Ma a quanto pare sul Grampus, al momento dell'ammutinamento, veniva guardato più che altro con scherno. Ho parlato così in dettaglio di Dirk Peters perché, nonostante sembrasse proprio feroce, divenne per Augustus strumento primo di salvezza; senza contare che avrò spesso occasione di citarlo nel resto del mio racconto; un racconto, consentitemi di dirvelo ora, che, come scoprirete, contiene, nelle parti finali, incidenti così inesplicabili e fuori dei limiti della credibilità umana, che procedo senza alcuna speranza di essere creduto per quel che dirò, pur confidando in cuor mio che con il tempo e con il progresso scientifico alcune tra le più importanti ed improbabili delle mie affermazioni potranno essere verificate.

Dopo momenti di grande indecisione e due o tre litigi, venne deciso infine che tutti i prigionieri (ad eccezione di Augustus, che Peters insisteva a volersi tenere come aiutante) sarebbero stati abbandonati al loro destino su una delle piccole lance attrezzate per la caccia alla balena. Il secondo scese in cabina per vedere se il capitano Barnard era ancora vivo - come si ricorderà, quando gli ammutinati erano saliti sul ponte l'avevano lasciato sottocoperta. Subito dopo ricomparvero entrambi: il capitano, ancora pallido come la morte, si era un po' ripreso dagli effetti della ferita. Rivolgendosi agli uomini, quasi incapace di articolare le parole, li scongiurò di non abbandonarlo alla deriva e di tornare invece al proprio lavoro, promettendo di sbarcarli dove avessero voluto e di non fare nulla per consegnarli nelle mani della giustizia. Fu come parlare al vento. Due di quei delinquenti lo afferrarono per le braccia, gettandolo fuoribordo sulla lancia, calata in mare mentre il secondo era sceso sottocoperta. I quattro uomini distesi sul ponte vennero quindi slegati e ricevettero l'ordine di seguire il capitano, cosa che fecero senza tentare alcuna resistenza. Augustus, lasciato in quella posizione penosa, si dibatteva e supplicava che gli lasciassero la magra consolazione di salutare il padre. I marinai calarono nella lancia una manciata di gallette e una brocca d'acqua, ma niente albero né vela, e neppure i remi o una bussola. L'imbarcazione venne rimorchiata a poppa per alcuni minuti, durante i quali gli ammutinati si consultarono nuovamente, ed infine mollata alla deriva. Intanto era calata la notte; non si vedevano né luna né stelle e le onde correivano corte e nervose, anche se quasi non c'era vento. La lancia venne persa immediatamente di vista; ai suoi sfortunati occupanti restava veramente poco di che sperare. Tutto ciò accadeva però a 35° 30... di latitudine nord, 61° 20... di longitudine ovest, e dunque non molto lontano dalle Isole Bermuda. Augustus tentò quindi di consolarsi all'idea che la lancia sarebbe forse riuscita a raggiungere la terraferma, oppure ad avvicinarsi sufficientemente alla costa perché una delle navi che incrociavano al largo la avvistasse.

Vennero intanto issate tutte le vele, e il brigantino continuò lungo la rotta originaria verso sud-ovest, poiché gli ammutinati avevano preso la decisione di compiere una qualche azione di pirateria nel corso della quale, da quel che si riusciva a capire, dovevano intercettare una nave lungo la sua rotta dalle Isole di Capo Verde

a Porto Rico. Nessuno prestò più attenzione ad Augustus, che venne slegato e lasciato libero di gironzolare dove voleva, anche se soltanto nella zona del ponte antistante la scala delle cabine. Dirk Peters lo trattò persino con gentilezza, e in un'occasione lo salvò dalla brutalità del cuoco. La sua situazione era comunque estremamente precaria; gli uomini si ubriacavano in continuazione e non c'era da fare affidamento né sul perdurare del loro buon umore, né sull'indifferenza nei suoi confronti. Mi spiegò poi che, pur nelle sue condizioni, a tormentarlo più di ogni altra cosa era l'ansia che provava per la mia sorte; né, da parte mia, ebbi mai motivo di avanzare dubbi sulla sincerità della sua amicizia. Più di una volta si era deciso a rendere partecipi gli ammutinati del segreto della mia presenza a bordo, ma a distoglierlo dall'intraprendere una simile iniziativa fu in parte il ricordo delle atrocità di cui era stato testimone, in parte la speranza di riuscire presto a soccorrermi. A questo proposito se ne stava continuamente in guardia ma, nonostante il suo costante stato di all'erta, la lancia era già alla deriva da tre giorni quando si presentò un'occasione. Infine, la notte del terzo giorno si levò un forte vento da est, e tutti furono chiamati sul ponte per ammainare le vele. Nella confusione che ne derivò riuscì a scendere sottocoperta inosservato, e di lì in cabina. Ma quale angoscia e quale orrore lo colsero nello scoprire che era stata adibita a deposito di articoli di mare e di attrezzi per la nave, e che una vecchia catena lunga parecchie braccia, precedentemente riposta sotto la scala, era stata spostata per far posto a un baule e poi appoggiata proprio sopra la botola! Togliercela senza farsi scoprire sarebbe stato impensabile, e così tornò in coperta il più rapidamente possibile. Era appena risalito che il secondo lo afferrò per la gola, e mentre gli chiedeva cos'era andato a fare in cabina si accingeva a gettarlo a mare dalla murata di babordo, quand'ecco che l'intervento di Dirk Peters gli salvò nuovamente la vita. Gli misero le manette (a bordo ce n'erano diverse paia) e gli legarono insieme i piedi molto stretti. Poi lo portarono nel ridotto, gettandolo su una delle cuccette in basso, di fianco alla paratia del castello di prua, con la promessa che non avrebbe più messo piede in coperta «finché il brigantino non fosse più stato un brigantino». Così si esprime il cuoco mentre lo gettava sulla cuccetta - difficile capire cosa intendesse dire con quell'espressione. Ad ogni modo, come si vedrà subito, fu proprio grazie a questa circostanza che io riuscii a salvarmi.

CAPITOLO V

Augustus, una volta che il cuoco l'ebbe abbandonato nel castello di prua, si lasciò andare per un po' alla disperazione, convinto che da quella cuccetta non si sarebbe più alzato vivo. Decise dunque di rivelare la mia situazione al primo uomo che fosse sceso, ritenendo che per me fosse meglio affrontare gli ammutinati piuttosto che morire di sete nella stiva, dov'ero confinato da ormai dieci giorni, con una brocca d'acqua che non sarebbe bastata nemmeno per quattro. Mentre rifletteva sul da farsi, gli venne in mente all'improvviso che forse avrebbe potuto comunicare con me attraverso la stiva principale. In una situazione diversa, le difficoltà e i pericoli dell'impresa l'avrebbero convinto a desistere dal tentativo; ma proprio perché le possibilità di sopravvivenza erano ormai ridottissime, dato che gli restava poco da perdere si concentrò completamente su questo obiettivo.

Sua prima preoccupazione furono le manette. Dapprima, non vedendo come liberarsene, temette di veder fallire fin dall'inizio il tentativo; ma studiando meglio la cosa, scoprì che poteva sfilarle e infilarle a suo piacere, con minimo sforzo e senza inconvenienti, facendoci passare a forza le mani; infatti questo tipo di ceppi era assolutamente inadatto ad ammanettare individui in giovane età, le cui ossa sottili cedono facilmente alla pressione. Si slegò i piedi e, lasciando la corda in modo tale da poterla nuovamente infilare se fosse sceso qualcuno, si mise ad esaminare la murata nel punto dove la cuccetta era appoggiata contro di essa. Il tramezzo era costituito da un pannello di abete dolce spesso un pollice. Augustus capì che non avrebbe fatto fatica ad aprirsi un varco. Udita una voce sulla scala del castello di prua, ebbe appena il tempo di infilare la destra nelle manette (la sinistra non se l'era sfilata) e di legarsi le caviglie con un nodo scorsoio, quando Dirk Peters comparve sottocoperta seguito da Tiger, che saltò immediatamente sulla cuccetta e si accovacciò. Era stato Augustus a portare il cane a bordo, sapendo com'ero affezionato a quell'animale e pensando che mi avrebbe fatto molto piacere averlo con me durante il viaggio. Era tornato a prenderlo a casa mia subito dopo avermi condotto nella stiva ma poi, quando mi aveva portato l'orologio, non gli era venuto in mente di dirmelo. Dal momento dell'ammutinamento Augustus non l'aveva più visto, e, finché non ricomparve insieme a Dirk Peters, l'aveva dato ormai per perso, immaginando che uno di quegli ignobili furfanti di cui era composta la banda del secondo lo avesse gettato a mare. Seppe in seguito che si era infilato in un buco sotto una lancia da dove, non avendo spazio per girarsi, non era più riuscito a venir fuori. Peters alla fine lo aveva liberato, e mosso quasi da uno spirito umanitario che il mio amico seppe bene apprezzare, glielo aveva portato nel castello di prua perché gli tenesse compagnia, lasciandogli anche un po' di carne salata, delle patate e un barattolo pieno d'acqua; poi era tornato in coperta, promettendo di tornare giù l'indomani con qualcos'altro da mangiare.

Dopo che se ne fu andato, Augustus si liberò entrambe le mani dalle manette e si slegò i piedi. Poi ripiegò il materasso sul quale era sdraiato e con il temperino (quei delinquenti avevano ritenuto superfluo perquisirlo) cominciò a incidere energicamente uno dei pannelli divisorii, più in basso che poteva, quasi all'altezza del pavimento della cuccetta. Scelse di cominciare in quel punto perché, se l'avessero interrotto all'improvviso, sarebbe bastato lasciar ricadere il materasso per occultare il suo operato. Invece per tutto il resto della giornata non venne disturbato, e al calar della notte aveva praticamente finito di tagliare il pannello. Andrà osservato che i membri dell'equipaggio non dormivano nel castello di prua: dopo l'ammutinamento se ne stavano sempre nel quadrato a bere vino e a gozzovigliare con le provviste del capitano Barnard, senza preoccuparsi del brigantino più di quanto fosse strettamente indispensabile. Queste circostanze si rivelarono altrettanto favorevoli a me e ad Augustus; se le cose fossero andate diversamente, gli sarebbe stato impossibile raggiungermi. Vista la situazione, procedette fiducioso con il suo progetto. Era quasi l'alba quando completò la seconda incisione sul pannello (circa un piede al di sopra del primo taglio), creando così un'apertura abbastanza larga da consentirgli di passare con facilità sul ponte di stiva principale. Una volta raggiuntolo avanzò senza difficoltà di sorta fino al boccaporto principale sottocoperta, anche se dovette districarsi tra file di barili d'olio accatastati l'uno sull'altro fin quasi a toccare il soffitto, così da lasciargli a malapena un passaggio. Arrivato al boccaporto principale scoprì che Tiger l'aveva seguito sottocoperta, infilandosi tra due file di barili. Ormai era troppo tardi per tentare di raggiungermi prima dell'alba: la difficoltà principale consisteva nel farsi strada in mezzo a tutta quella mercanzia, stipata nella sezione più bassa della stiva. Decise allora di tornare indietro e di aspettare la notte successiva. In previsione di ciò procedette a rimuovere il boccaporto, in modo da perdere il minor tempo possibile quando fosse ridisceso. L'aveva appena smosso quando Tiger si gettò smanioso contro lo spiraglio che si era aperto, annusando l'aria, emettendo un guaito prolungato e mettendosi intanto a grattare, quasi impaziente di spostare l'ostacolo con le zampe. Un tale comportamento non lasciava dubbi. Il cane sentiva la mia presenza nella stiva e Augustus ritenne probabile che, se l'avesse calato giù, sarebbe riuscito a raggiungermi. A questo punto gli venne in mente di inviarmi un messaggio, soprattutto perché era assolutamente indispensabile che io non facessi alcun tentativo per liberarmi, almeno finché la situazione rimaneva tale, e anche perché lui non era sicuro di riuscire a venire da me l'indomani, come sarebbe stata sua intenzione. Gli eventi che seguirono mostrarono quanto indovinata fosse quell'idea: senza quel messaggio, avrei sicuramente finito con l'ideare un piano che richiamasse l'attenzione dei marinai e costoro, con ogni probabilità, ci avrebbero eliminati.

Una volta presa la decisione di scrivere, si presentava la difficoltà di procurarsi il materiale per farlo. Un vecchio stuzzicadenti servì da penna; l'operazione venne eseguita grazie al solo senso del tatto, poiché nel sottoponte c'era buio pesto. Un pezzo di carta abbastanza grande fu ricavato dal retro di una lettera, un duplicato della finta lettera del signor Ross. Si trattava in realtà della stesura originale, ma siccome la grafia non era stata imitata sufficientemente bene Augustus ne aveva

scritta un'altra. Per fortuna si era cacciato quella prima copia nella tasca della palandrana, riscoprendone opportunamente l'esistenza in quel momento. Mancava soltanto l'inchiostro, ma un surrogato fu subito pronto grazie a una piccola incisione praticata col temperino proprio sotto l'unghia di un dito; come sempre capita quando ci si taglia in quella parte del corpo, ne uscì un abbondante flusso di sangue. Il messaggio, data l'oscurità e la situazione, venne compilato alla bell'e meglio. Vi si spiegava brevemente che c'era stato un ammutinamento, che il capitano Barnard era stato abbandonato alla deriva e che provviste e soccorsi mi sarebbero arrivati da un momento all'altro, ma che dovevo stare attento a non attirare l'attenzione di nessuno. Le parole conclusive erano: *"L'ho scarabocchiato col sangue - se ti preme vivere rimani nascosto"*.

Augustus fissò la striscia di carta sul corpo del cane, e calatolo di sotto attraverso il boccaporto ritornò al castello di prua, dove poté verificare che durante la sua assenza non era entrato nessun marinaio. Per nascondere il buco nella paratia piantò il temperino nel legno, appena sopra l'apertura, e vi appese una casacca da marinaio che aveva trovato nella cuccetta. Poi si rimise le manette e pure la corda attorno alle caviglie.

Aveva appena finito di riaggiustarsi che Dirk Peters scese sottocoperta; era ubriaco fradicio ma di ottimo umore, e portava con sé la razione giornaliera di cibo per il mio amico. Si trattava di una dozzina di patate irlandesi arrostiti e di una caraffa d'acqua. Seduto su un baule di fianco alla cuccetta, rimase per un po' a parlare tranquillamente del secondo e, più in generale, della situazione a bordo del brigantino. Aveva modi assolutamente imprevedibili, addirittura grotteschi. A un certo punto Augustus si spaventò molto per quella condotta singolare. L'altro, infine, se ne tornò in coperta, biascicando la promessa di portare un buon pasto al prigioniero il giorno seguente. Durante la giornata due marinai (ramponieri) vennero giù insieme al cuoco, tutti e tre in stato di estrema ubriachezza. Anche loro, come Peters, non si fecero scrupoli di discutere liberamente dei loro piani. Sembrava che sulla destinazione finale del viaggio le opinioni fossero divergenti, mentre l'unica cosa sulla quale tutti convenivano era di attaccare la nave proveniente dalle isole di Capo Verde, che ormai si aspettavano di incrociare nel giro di poche ore. Da quel che si capiva, non era stata unicamente la prospettiva di un bottino a creare le premesse per un ammutinamento; a fomentarlo era valso soprattutto un risentimento personale del secondo nei confronti del capitano Barnard. La ciurma sembrava grossomodo divisa in due fazioni, una capeggiata dal secondo e l'altra dal cuoco. Gli uni avrebbero voluto impadronirsi del primo vascello che fosse capitato a tiro e, rifugiatisi in una qualsiasi isola delle Indie Occidentali, armarlo per compiere scorribande di pirateria. Gli altri invece, che erano più forti e contavano tra le loro fila anche Dirk Peters, sembravano più propensi a continuare lungo la rotta originaria del brigantino verso il Pacifico meridionale, e una volta lì a intraprendere la caccia alla balena o altre attività, a seconda di come si fossero messe le cose. Le descrizioni di Peters, che aveva spesso visitato quelle regioni, sembrarono colpire profondamente gli ammutinati, indecisi com'erano tra vaghe idee di profitto e di

piacere. Peters parlò a lungo del mondo nuovo e meraviglioso che avrebbero trovato tra le innumerevoli isole del Pacifico, della assoluta sicurezza e della libertà da ogni costrizione che avrebbero goduto, e più in particolare delle delizie del clima, dell'abbondanza di mezzi di sostentamento e della voluttuosa bellezza delle donne. Finora, comunque, niente era ancora stato deciso con certezza; ma le immagini suscitate dal mezzosangue, un mastro di gomene, cominciavano a far presa sulla vivida immaginazione dei marinai, e con ogni probabilità i suoi progetti avrebbero finito col prevalere.

Dopo un'oretta i tre se ne andarono e per il resto della giornata nessuno entrò più nel castello di prua. Augustus rimase tranquillamente sdraiato quasi fino a notte. Poi, liberatosi della corda e dei ferri, si preparò al tentativo. In una delle cuccette scovò una bottiglia, la riempì di acqua che travasò dalla caraffa lasciata da Peters, poi si imbottì le tasche di patate fredde. Con sua immensa gioia trovò anche una lanterna, dentro la quale c'era ancora il mozzicone di una candela di sego. Avendo con sé una scatola di fiammiferi al fosforo, poteva accenderla in qualsiasi momento. Quando tutto fu buio si infilò nella paratia, ma prima usò la precauzione di ammucciare le coperte sulla cuccetta per dare l'impressione che ci fosse una persona raggomitolata. Una volta passato dall'altra parte, appese nuovamente la casacca al temperino, come aveva fatto prima, per nascondere il passaggio; la manovra fu di facile esecuzione, perché non aveva ancora rimesso a posto il pezzo di tavola che aveva tagliato. Adesso si trovava sul ponte di stiva principale e per la seconda volta cominciò ad aprirsi un varco tra il soffitto e i barili d'olio, fino a raggiungere il boccaporto principale. Una volta lì accese il mozzicone di candela e scese di sotto, procedendo a tastoni e con estrema difficoltà tra la mercanzia ammassata ogni dove nella stiva. Dopo breve, il fetore insopportabile e l'aria corrotta cominciarono a impensierirlo. Gli parve impossibile che avessi potuto sopravvivere così a lungo alla mia prigionia, respirando in un'atmosfera tanto opprimente. Avendomi chiamato ripetutamente, trovò conferma ai suoi timori nel fatto che io non rispondessi all'appello. Il brigantino rollava violentemente e tendere l'orecchio nella speranza di udire un suono debole, come quello di una persona che respira o che russa, era inutile. Aprì del tutto la lanterna e la tenne più in alto che poteva cosicché, se ero vivo, avrei potuto intuire dalla luce che i soccorsi stavano per arrivare. Ma anche allora da parte mia non giunse alcun rumore, e l'ipotesi della mia morte cominciò ad assumere il carattere di una certezza. Decise comunque di aprirsi un varco fino alla cassa, sempre che ce l'avesse fatta, in modo da appurare con certezza la validità delle sue congetture. Continuò per un po' a spingersi in avanti, in preda a un pietoso stato di agitazione ma poi, ritrovandosi il cammino completamente bloccato, gli fu impossibile continuare lungo il percorso che aveva seguito. Sopraffatto dai propri sentimenti, si gettò a terra disperato tra tutto quel ciarpame, scoppiando a piangere come un bambino. E proprio in quel momento udì il rumore della bottiglia, andata in frantumi quando l'avevo gettata via. Fu dunque una vera fortuna che capitasse quell'incidente, poiché proprio ad esso, per quanto banale ciò possa sembrare, era appeso il filo del mio destino. Passarono tuttavia molti anni prima che venissi a conoscenza di questo particolare.

Una comprensibile vergogna, e il dispiacere provocato dalla debolezza e dall'indecisione, impedirono ad Augustus di rivelarmi immediatamente ciò che in seguito un rapporto più intimo e schietto lo spinse a confidarmi. Trovandosi nell'impossibilità di avanzare nella stiva per la presenza di ostacoli insormontabili, aveva deciso di abbandonare il tentativo di raggiungermi e di tornare immediatamente al castello di prua. Prima di condannarlo, bisogna tenere presente in quali tormentate circostanze era costretto ad agire. La notte stava svanendo rapidamente e la sua assenza dal castello di prua rischiava di essere scoperta; cosa che si sarebbe verificata puntualmente se non fosse riuscito a tornare alla cuccetta prima dell'alba. Nella lanterna la candela si stava spegnendo e al buio sarebbe stato veramente difficile ritornare sui propri passi fino al boccaporto. Andrò inoltre considerato che aveva tutte le ragioni di credermi morto; e se le cose stavano davvero così, che raggiungesse la cassa non poteva servirmi a niente; lui, intanto, avrebbe affrontato senza scopo pericoli enormi. Mi aveva chiamato più volte senza ricevere da me alcuna risposta. Erano ormai undici giorni e undici notti che mi trovavo lì, e tutta l'acqua a mia disposizione era nell'unica brocca che mi aveva lasciato; a pensarci, poi, era improbabile che avessi razionato una simile scorta all'inizio della prigionia, visto che avevo ogni motivo per aspettarmi una rapida liberazione. Inoltre l'aria della stiva, a lui che proveniva dallo spazio relativamente più aperto del ridotto, doveva sembrare assolutamente venefica, e molto più intollerabile di quanto fosse parsa a me, poiché i boccaporti erano rimasti aperti per diversi mesi fino al momento in cui avevo preso alloggio nella cassa. Aggiungete a queste considerazioni quelle sulla terrificante carneficina alla quale il mio amico aveva recentemente assistito, la prigionia, le privazioni, una morte scampata più volte per miracolo, e ancora, il patto fragile e ambiguo da cui dipendeva la sua sopravvivenza; circostanze, queste, in grado di esaurire ogni energia mentale, e a partire dalle quali il lettore si lascerà facilmente convincere, come è successo anche a me, che quest'apparente crollo di fiducia e di sentimenti fraterni vada considerato più con dolore che con rabbia.

Augustus udì chiaramente il rumore provocato dalla bottiglia, ma non era sicuro che provenisse dalla stiva. Quel dubbio, però, gli diede forza sufficiente per non mollare. Appoggiandosi alle merci che lo circondavano si arrampicò quasi fino al soffitto e di lì, aspettando un momento di calma tra una rollata e l'altra, mi chiamò con tutta la voce che gli restava in gola, senza preoccuparsi minimamente del pericolo di essere udito dall'equipaggio. Si ricorderà che in quell'occasione la voce era arrivata fino a me, e che io mi sentivo così violentemente sopraffatto dall'agitazione da non riuscire a rispondere. Ormai sicuro che i suoi tristi presagi fossero ben fondati, cominciò a scendere, con l'intenzione di tornare al castello di prua senza indugiare oltre. Il rumore provocato da alcune scatole che nella fretta fece cadere, come ricorderete, giunse fino a me. Era già tornato indietro di un bel pezzo quando la caduta del coltello lo fece nuovamente esitare. Ritornò immediatamente sui suoi passi e arrampicandosi di nuovo sul carico mi chiamò per l'ennesima volta, con la stessa voce alta di prima e in un momento di silenzio. Questa volta trovai la forza di rispondere. Esultante per aver scoperto che ero ancora vivo, si lanciò in

avanti, incurante delle difficoltà e del pericolo, fino a raggiungermi. Si districò il più velocemente possibile dal labirinto di merci tra le quali era invischiato, e trovato infine un varco che prometteva meglio, tra mille sforzi giunse alla cassa in uno stato di sfinimento totale.

CAPITOLO VI

Finché restammo vicino alla cassa Augustus si limitò a riferirmi i fatti salienti dell'avventura. Fu solo più tardi che entrò in tutti i particolari. Temeva che scoprissero la sua assenza e io, da parte mia, ardevo dall'impazienza di lasciare l'odiata prigionia. Decidemmo di avvicinarci immediatamente al buco nella paratia, dove io sarei rimasto mentre lui andava avanti in perlustrazione. Non potevamo tollerare l'idea di abbandonare Tiger nella cassa, ma d'altro canto non sapevamo come fare. Sembrava che si fosse chetato del tutto, tanto che non si riusciva a distinguere il suono del suo respiro neppure appoggiando l'orecchio contro la cassa. Convinto che fosse morto, decisi di aprire lo sportello. Lo trovammo lungo disteso, immerso in un torpore profondo ma ancora vivo. Anche se non avevamo tempo da perdere, non potevo rassegnarmi ad abbandonare quell'animale che per ben due volte mi aveva salvato la vita, senza neppure tentare di soccorrerlo. Così ce lo trascinammo dietro alla meglio, con fatica e con gran difficoltà; ogni tanto Augustus era costretto ad arrampicarsi sugli ostacoli che costellavano il percorso tenendo in braccio questo cane enorme, impresa che a me, data la debolezza estrema, era assolutamente preclusa. Infine riuscimmo a raggiungere l'apertura e, una volta passato Augustus, vi spinsi dentro anche Tiger. Tutto era tranquillo, e non mancammo di ringraziare Dio per essere scampati al pericolo imminente. Si decise che per il momento sarei rimasto vicino all'apertura: il mio compagno avrebbe potuto passarmi facilmente parte della sua razione giornaliera di cibo, e intanto avrei avuto il vantaggio di respirare un'aria relativamente pura.

È necessario chiarire alcuni punti di questo racconto, nei quali ho descritto il carico del brigantino in termini che potranno sembrare strani a quei lettori che abbiano assistito a uno stivaggio normale e ordinato. Va detto che a bordo del Grampus questa importantissima operazione non era stata compiuta correttamente; ciò dipendeva da una vergognosa negligenza da parte del capitano Barnard, che non era affatto quel marinaio attento e navigato che la natura rischiosa delle sue mansioni implicitamente richiedeva. Uno stivaggio ordinato non può essere effettuato con leggerezza poiché numerosi disastri, anche di quelli nei quali mi sono trovato coinvolto, hanno avuto origine da trascuratezza o ignoranza rispetto a questa operazione. Se si considera la solita fretta e la confusione che regnano durante le operazioni di carico e di scarico, si capirà che le navi costiere sono quelle più soggette ai contrattempi causati da una scarsa cura nello stivaggio. È essenziale che carico e zavorra non possano spostarsi, anche durante le rollate più violente della nave. A tale scopo bisogna stare molto attenti, e non solo alla merce che si accetta a bordo, ma anche alla natura di tale merce e alla possibilità che il carico sia completo o soltanto parziale. Nella maggior parte dei casi lo stivaggio viene effettuato per mezzo di tiranti. Quando si riempie la stiva della nave con una partita di tabacco o di farina, il carico viene talmente compresso che, al momento dello scarico, fustini e

barilotti sono completamente appiattiti, e prima che riassumano la loro forma originaria ci vuole un po' di tempo. La compressione, comunque, ha soprattutto la funzione di consentire un migliore sfruttamento dello spazio nella stiva; e infatti quando la nave è a *pieno* carico, con merci come il tabacco o la farina, non vi è alcun pericolo che si verifichino spostamenti, o perlomeno non di tale entità da creare inconvenienti. Ci sono stati, sì, dei casi in cui il metodo della compressione ha sortito effetti nefasti, ma sono addebitabili a cause totalmente estranee al pericolo che il carico si sposti. Si sa, ad esempio, di partite di cotone compresse al massimo, che in certe condizioni, a causa della dilatazione subita dalla loro massa, hanno provocato degli squarci nella nave durante la navigazione. Né vi sono dubbi che si otterrebbe lo stesso risultato col tabacco, soggetto a un naturale processo di fermentazione, se non fosse per gli interstizi che si formano grazie alla forma circolare dei barilotti.

È quando si imbarca un carico parziale che bisogna temere il pericolo di spostamenti, e per prevenire una simile disgrazia va presa ogni precauzione. Soltanto chi ha affrontato una burrasca violenta, o meglio ancora chi ha sperimentato a sue spese il rollio di un vascello nell'improvvisa calma che segue la burrasca, può farsi un'idea della forza tremenda delle oscillazioni e della spinta terribile alle quali vengono sottoposte le merci che non siano state bloccate. È in casi simili, e quando il carico è parziale, che la necessità di uno stivaggio meticoloso diventa ovvia. Quando si è alla cappa (specialmente se con vele basse in avanti), un vascello che non abbia la prua ben modellata si corica facilmente su uno dei fianchi; ciò può succedere in media anche ogni quindici o venti minuti, ma *se lo stivaggio è stato eseguito bene* non avrà alcuna conseguenza. Se la procedura invece non è stata seguita con cura, alla prima di queste rollate profonde tutto il carico scivolerà contro il fianco del vascello che è coricato sull'acqua e l'imbarcazione, non potendo più tornare in posizione di equilibrio (cosa che altrimenti succederebbe di certo) comincerà a imbarcare acqua, affondando in pochi istanti. Non è esagerato sostenere che il naufragio di vascelli durante violente burrasche di mare va attribuito, almeno nella metà dei casi, a spostamenti del carico o della merce.

Nell'imbarcare un carico parziale di una qualsiasi merce, dopo aver effettuato lo stivaggio in modo da ottenere la massima compattezza, si dovrà coprire il tutto con uno strato di assi robuste, che attraversi tutta la nave da una parte all'altra. Su queste assi vanno provvisoriamente fissati dei puntelli resistenti che raggiungano la travatura del ponte, in modo da assicurare bene ogni cosa al suo posto. Per i carichi di cereali o di merci simili bisognerà poi adottare precauzioni supplementari. Una stiva che, prima di lasciare il porto, sia stata riempita di cereali fino all'orlo, una volta giunta a destinazione risulterà piena soltanto per tre quarti - e questo anche se il carico, misurato staio per staio dal destinatario, si rivelerà ben superiore (per via del rigonfiamento del grano) di quanto non fosse alla consegna. Tale fenomeno viene causato dall'*assestamento* durante il viaggio, e la sua vistosità dipende direttamente dalle avversità atmosferiche. Quindi, per quanto assi e puntelli possano trattenere il frumento, se questo viene gettato alla rinfusa nella stiva, durante una lunga traversata è soggetto a spostamenti tali da provocare le più disastrose calamità. Onde impedirlo,

bisogna impiegare ogni mezzo per *assestare* al meglio il carico prima di lasciare il porto; a questo scopo si possono adottare vari accorgimenti, tra i quali citerò quello che consiste nell'infilare dei cunei nel frumento. Nel mezzo di una burrasca nessun marinaio che sappia il fatto suo, pur dopo aver eseguito tutte queste operazioni e dopo essersi dato un gran daffare a mettere a posto le assi, si sentirà del tutto sicuro se il carico è composto di cereali, e meno ancora se si tratta di un carico parziale. Eppure centinaia delle nostre navi costiere, e probabilmente molte di più nei porti d'Europa, salpano giornalmente con carichi parziali, carichi spesso molto pericolosi, e senza adottare particolari precauzioni. C'è da meravigliarsi che non si verifichi un numero più alto di incidenti. Per quanto ne so, uno dei casi più deplorabili di imprudenza fu quello del capitano Joel Rice della goletta *Firefly*, che nel 1825 da Richmond, in Virginia, salpò alla volta di Madeira con un carico di granturco. Il capitano, pur avendo l'abitudine di non prestare troppa attenzione allo stivaggio se non assicurando il carico nel modo consueto, aveva portato a termine senza incidenti diversi viaggi. Non avendo mai trasportato un carico di cereali, fece stivare il granturco alla rinfusa, riempiendo così la nave per metà o poco più. Nella prima parte della traversata non incontrò che venti moderati ma, a un giorno di navigazione da Madeira, colto da una forte burrasca che soffiava da nord-ovest, fu costretto a mettere la nave alla cappa. Si mise poi ad andare all'orza con una semplice vela di trinchetto a due mani di terzarolo; la nave si comportò come si sarebbe comportata una qualsiasi altra nave, non imbarcando nemmeno una goccia d'acqua. Sul far della notte, non appena la burrasca si fu un po' placata, la nave cominciò a rollare più forte, ma tenne ancora abbastanza bene finché una rollata profonda non la coricò sul fianco di tribordo. Si udì allora la massa di granturco spostarsi con una tale forza d'urto che fece spalancare il boccaporto principale. La goletta colò a picco come un sasso. L'incidente accadde non lontano da una paranza di Madeira che, raccolto un uomo dell'equipaggio (unico superstite) riuscì poi a superare la burrasca in tutta tranquillità, come anche una lancia avrebbe potuto fare, se manovrata con perizia.

Lo stivaggio a bordo del *Grampus* era stato fatto in modo del tutto dilettantesco, sempre che si voglia chiamar stivaggio ciò che in realtà era poco più di una casuale accozzaglia di barili d'olio e di attrezzi per la nave. Di come era stivato il carico nella stiva ho già parlato. Sul ponte di stiva, tra i barili d'olio e il ponte superiore, il mio corpo (come ho già spiegato) passava appena; di spazi liberi ce n'era uno attorno al boccaporto principale e molti altri, piuttosto grandi, in vari punti della stiva. Vicino al foro che Augustus aveva praticato nella paratia ci sarebbe stato un barile e fu lì, per il momento, che mi sistemai comodamente.

Mentre il mio amico tornava sano e salvo nella cuccetta, rimettendosi le manette e la corda, si era fatto ormai giorno. L'avevamo scampata proprio bella; e, infatti, aveva appena finito di rimettere ogni cosa a posto che il secondo scese sottocoperta insieme a Dirk Peters e al cuoco. Parlarono per un po' della nave proveniente da Capo Verde, mostrandosi estremamente impazienti di vederla comparire. Infine il cuoco si avvicinò alla cuccetta dov'era disteso Augustus e si sedette al capezzale. Dal mio nascondiglio potevo vedere e sentire tutto, poiché il pannello non era stato

rimesso al suo posto, anche se così temevo continuamente che il negro si appoggiasse alla casacca che celava l'apertura; e se ci avessero scoperto ci avremmo sicuramente rimesso la pelle. Tuttavia la nostra buona sorte non ci abbandonò e quel marinaio, pur sfiorando più volte la casacca durante le rollate della nave, non vi si appoggiò mai con abbastanza forza da scoprirmi. La parte inferiore della casacca era fissata con cura alla paratia, in modo da impedire che con il dondolio si scorgesse l'apertura. Per tutto quel tempo Tiger era rimasto sdraiato ai piedi della cuccetta; sembrava essersi un po' ripreso, poiché a volte lo vedevo aprire gli occhi e tirare un lungo respiro.

Dopo pochi minuti il secondo e il cuoco risalirono sopracoperta lasciandosi dietro Dirk Peters che, appena se ne furono andati, venne a sedersi nel posto precedentemente occupato dal secondo e si mise a discorrere affabilmente con Augustus: ormai si era capito che il suo stato di ubriachezza era soprattutto una finta, adottata in presenza degli altri due. Rispose con estrema franchezza a tutte le domande del mio amico; secondo lui suo padre era certamente stato raccolto da qualcuno poiché poco prima del tramonto, il giorno in cui l'avevano abbandonato alla deriva, all'orizzonte si vedevano almeno cinque vele; poi ebbe altre frasi di conforto, che destarono in me un misto di stupore e di piacere. In effetti cominciavo a sperare che, grazie a Peters, avremmo potuto riconquistare il controllo del brigantino, ipotesi che rivelai ad Augustus non appena ne ebbi l'occasione. La cosa gli sembrava possibile, ma insistette sulla necessità di usare estrema prudenza nel compiere il tentativo, poiché il comportamento del mezzosangue sembrava mosso da un puro capriccio; tanto che, in realtà, era difficile indovinare se fosse o meno sano di mente. Dopo un'ora Peters salì sul ponte e non ritornò fino a mezzogiorno, quando portò ad Augustus un'abbondante razione di carne salata e di pudding. Una volta soli ne mangiai di gusto anch'io, senza neppure passare dall'altra parte. Per tutta la giornata nel castello di prua non scese più nessuno, e alla sera mi sdraiai nella cuccetta di Augustus, dove dormii beatamente fino all'alba; fu allora che Augustus, sentendo qualche movimento di sopra, mi svegliò, ed io ritornai velocemente al mio nascondiglio. A giorno inoltrato capimmo che Tiger aveva ormai quasi completamente recuperato le forze; non diede neppure segni di idrofobia, poiché si bevve contento quel po' d'acqua che gli avevamo offerto. Nel corso della giornata le forze e l'appetito gli tornarono del tutto. Di certo il suo strano comportamento, provocato dall'aria pestilenziale che regnava nella stiva, non aveva niente a che vedere con la rabbia. Fu con gioia estrema che ripensai a quanto avevo insistito per portarlo via dalla cassa. Era il trenta di giugno, tredicesimo giorno da quando il Grampus era salpato da Nantucket.

Il 2 di luglio il secondo scese sottocoperta, ubriaco come al solito e decisamente di buon umore. Si avvicinò alla cuccetta di Augustus e, dandogli una manata sulla schiena, gli domandò se pensava di sapersi comportare bene nel caso l'avesse liberato, facendogli promettere che non sarebbe tornato in cabina. Il mio amico naturalmente rispose di sì, al che il manigoldo lo liberò, non prima di avergli fatto

bere del rum da una fiaschetta che teneva nella tasca della palandrana. Risalirono entrambi, e per tre ore non vidi più Augustus. Ritornò poi con una buona notizia, giacché aveva ottenuto il permesso di andarsene in giro dove voleva, anche se solo a prua dell'albero maestro; inoltre, gli era stato dato l'ordine di dormire, come aveva fatto finora, nel castello di prua. Mi portò anche un buon pasto e una generosa razione d'acqua. Il brigantino procedeva sempre alla ricerca della nave proveniente dalle isole di Capo Verde ed ecco che, avvistata una vela, si ritenne che fosse quella in questione. Poiché gli otto giorni successivi furono segnati da avvenimenti di scarsa importanza, senza alcun rapporto diretto con gli elementi essenziali al mio racconto, li ho qui trascritti sotto forma di diario, tanto per non ometterli del tutto.

3 luglio. Augustus mi procurò tre coperte, con le quali mi creai un comodo letto nel nascondiglio. Durante la giornata non scese sottocoperta nessuno, se non il mio compagno. Tiger, accovacciato sulla cuccetta vicino all'apertura, dormiva della grossa, forse non ancora completamente ripresi dagli effetti della malattia. Al calar della notte un'improvvisa raffica di vento investì il brigantino prima che si riuscisse ad ammainare le vele, e quasi lo capovolse. Questa buriana cessò immediatamente e, a parte uno strappo alla piccola vela di gabbia, non causò danni. Per tutta la giornata Dirk Peters trattò Augustus con gran gentilezza, dando poi l'avvio a una lunga conversazione sull'Oceano Pacifico e sulle isole da lui visitate in quelle regioni. Gli chiese se non gli sarebbe piaciuto intraprendere insieme agli ammutinati un viaggio di piacere e di esplorazione in quelle zone, aggiungendo però che gli uomini stavano poco alla volta convertendosi ai progetti del secondo. A queste parole Augustus pensò bene di rispondere che un'avventura del genere gli sarebbe andata benissimo, visto che non c'era niente di meglio da fare e che, comunque, qualsiasi cosa sarebbe stata preferibile a una vita trascorsa nella pirateria.

4 luglio. Quando si scoprì che era semplicemente un piccolo brigantino proveniente da Liverpool, la nave avvistata venne lasciata tranquillamente proseguire. Augustus trascorse quasi tutta la giornata sul ponte, nella prospettiva di carpire qualche informazione sulle intenzioni degli ammutinati. Scoppiavano, tra costoro, litigi frequenti e violenti, e durante uno di questi Jim Bonner, un ramponiere, venne gettato in mare. La banda del secondo acquistava forza. Jim Bonner apparteneva alla ghenga del cuoco, di cui faceva parte anche Peters.

5 luglio. Sul far del giorno si levò un vento che verso mezzogiorno si era ormai trasformato in burrasca, costringendo il brigantino a tenere issate soltanto la vela di senale e quella di trinchetto. Simms, un marinaio semplice che apparteneva alla banda del cuoco, cadde in acqua ubriaco fradicio mentre ammainava la piccola vela di gabbia, e annegò senza che nessuno facesse il benché minimo tentativo di salvarlo. A questo punto a bordo si trovavano in tutto tredici persone, e più precisamente: Dirk Peters, Seymour, il cuoco negro, -- Jones, -- Greely, Hartman Rogers e William Allen, tutti della banda del cuoco; il secondo, del quale non seppi mai il nome, e poi

Absalom Hicks, -- Wilson, John Hunt e Richard Parker, che appartenevano alla banda del secondo; infine, Augustus ed io.

6 luglio. La burrasca durò tutto il giorno, levandosi in raffiche pesanti accompagnate da pioggia. Il brigantino imbarcò un bel po' d'acqua dalle commessure e anche Augustus fu costretto a fare il suo turno a una delle pompe, che venne azionata senza sosta. Al crepuscolo ci passò di fianco una grande nave, che fu avvistata soltanto quand'era ormai a portata di voce. Probabilmente si trattava proprio di quella che gli ammutinati aspettavano con tanta trepidazione. Il secondo lanciò un segnale, ma la risposta si perse nel mugghiare della tempesta. Alle undici imbarcammo a mezza nave un gran volume d'acqua, che spazzò via un bel pezzo della murata di babordo, provocando anche altri danni di minor rilievo. Verso il mattino il tempo migliorò e all'alba il vento soffiava leggero.

7 luglio. Mare grosso per tutto il giorno e rollio fortissimo del brigantino, dovuto alla leggerezza dello scafo. Dal mio nascondiglio udivo distintamente le varie merci ruzzolare qua e là nella stiva. Patii tantissimo il mal di mare. Peters intavolò una lunga conversazione con Augustus, spiegando che due della sua banda, Greely e Allen, avendo deciso di darsi alla pirateria, erano passati dalla parte del secondo. Fece ad Augustus molte domande, e sul momento lui non capì. Verso sera le falle si allargarono ulteriormente, e non vi si poté porre rimedio poiché erano provocate dallo sforzo sostenuto dallo scafo, nel quale l'acqua entrava attraverso le commessure. Si procedette allora a sfilacciare una vela, che venne usata per tamponare a prua. Ciò servì in qualche modo a rallentare l'infiltrazione d'acqua.

8 luglio. All'alba un vento leggero si levò da oriente, e allora il secondo timonò il brigantino verso sudovest, con il proposito di raggiungere una qualsiasi isola delle Indie Occidentali dove mettere in opera i suoi piani di pirateria. Peters e il cuoco non sollevarono alcuna obiezione, o almeno nulla del genere giunse alle orecchie di Augustus. Ogni intenzione di catturare il vascello proveniente dalle isole di Capo Verde fu abbandonata. L'infiltrazione d'acqua, ormai, veniva tenuta facilmente sotto controllo con l'azionamento di una pompa, a intervalli di tre quarti d'ora. Si tolse la vela che faceva da tampone a prua. Nel corso della giornata vennero segnalate due piccole golette.

9 luglio. Tempo ottimo. Tutti impegnati a riparare la murata. Peters conversò ancora a lungo con Augustus, e questa volta fu più esplicito che non in precedenza. Disse che nulla avrebbe potuto costringerlo a piegarsi alla volontà del secondo, e accennò addirittura all'intenzione di strappargli il comando del brigantino. Quando chiese al mio amico se nell'eventualità avrebbe potuto contare su di lui, Augustus rispose «Sì», senza alcuna esitazione. Peters disse allora che su quella faccenda doveva consultare gli altri della banda, poi se ne andò. Per tutto il resto della giornata Augustus non ebbe più occasione di parlargli in privato.

CAPITOLO VII

10 luglio. Incrociato un brigantino proveniente da Rio e diretto a Norfolk. Foschia e leggere folate di vento da est. Quel giorno Hartman Rogers morì. L'otto, dopo aver bevuto un bicchiere di grog, era stato colto da un attacco di convulsioni. Proprio su quest'uomo, che apparteneva alla banda del cuoco, Peters aveva fatto grande affidamento. Confidò ad Augustus l'impressione che Rogers fosse stato avvelenato dal secondo, e che se non stava all'erta presto gli sarebbe toccata la stessa sorte. A questo punto la sua banda contava lui, Jones e il cuoco, mentre i rivali erano in cinque. Aveva parlato a Jones dell'idea di strappare il comando al secondo, ma siccome quello aveva accolto il progetto con freddezza, si era trattenuto dall'insistere o dall'accennarne al cuoco. Aveva fatto bene a mantenere una certa prudenza, poiché nel pomeriggio il cuoco manifestò l'intenzione di mettersi dalla parte del secondo, cosa che in effetti fece subito dopo; Jones, intanto, colse la prima occasione buona per litigare con Peters, facendogli capire che avrebbe rivelato al secondo il piano che lui stava preparando. Non c'era altro tempo da perdere e Peters dichiarò che intendeva tentare ad ogni costo di impossessarsi della nave, purché Augustus lo aiutasse. Il mio amico si affrettò ad assicurargli la sua disponibilità a partecipare al tentativo, e considerando propizia l'occasione lo mise al corrente della mia presenza a bordo. Il meticcio reagì a questa notizia con grande meraviglia e soddisfazione, anche perché non poteva più contare su Jones, ormai entrato a far parte della banda che faceva capo al secondo. Scesero immediatamente sottocoperta e Augustus mi chiamò, presentandomi poi a Peters. Decidemmo di tentare di riprendere il controllo della nave alla prima occasione, lasciando Jones all'oscuro dei nostri conciliaboli. In caso di successo avremmo fatto rotta sul porto più vicino per consegnare il brigantino alle autorità. La diserzione degli alleati aveva frustrato il progetto di Peters, che voleva spingersi nel Pacifico: avventura, questa, che non si poteva affrontare senza un equipaggio; e così, dovendo piuttosto pensare all'eventualità di un processo, Peters sperava di venire assolto per infermità mentale (giurò solennemente che proprio questa era la molla che l'aveva spinto a partecipare all'ammutinamento) oppure, nel caso lo dichiarassero colpevole, di ottenere il perdono grazie alla mia testimonianza e a quella di Augustus. Nel frattempo le nostre riflessioni vennero interrotte da un «Tutti alle vele!», grido che fece correre sovracoperta Peters e Augustus.

Come al solito i marinai erano quasi tutti ubriachi e prima che riuscissero ad ammainare completamente le vele, un groppo violento coricò il brigantino su un fianco. Poggiando, l'imbarcazione riuscì a raddrizzarsi, nonostante avesse imbarcato un bel po' d'acqua. La situazione era appena tornata sotto controllo che un altro groppo e poi un altro ancora investirono il brigantino, pur non provocando danni. Tutto faceva supporre che stesse per scatenarsi una bufera: e infatti giunse di lì a poco, aggredendoci con furia da nord e da ovest. Serrammo ogni cosa meglio che si

poté, continuando poi a navigare alla cappa, con la vela di trinchetto completamente ammainata. Al calar della notte il vento aumentò violentemente d'intensità; il mare era molto agitato. Quando Peters tornò insieme ad Augustus al castello di prua, riprendemmo a discutere dei nostri progetti.

Eravamo tutti d'accordo che un'occasione così favorevole per mettere in atto il nostro piano non si sarebbe più presentata, poiché nessuno si aspettava una sortita in un momento del genere. Il brigantino era alla cappa, e non c'era nulla da fare finché il tempo non si fosse ristabilito; se il nostro tentativo fosse riuscito, in seguito avremmo potuto liberare un uomo, o forse due, perché ci aiutassero a raggiungere un porto. La disparità di forze costituiva l'ostacolo più grande. Noi eravamo soltanto in tre, mentre nel quadrato si trovavano nove uomini. Inoltre, tutte le armi a bordo erano nelle loro mani, a parte un paio di piccole pistole che Peters si era nascosto addosso, e un coltellaccio da marinaio che portava sempre alla cintura. Da certi particolari poi, ad esempio il fatto che non si vedesse mai al suo posto né un'ascia né una manovella, cominciammo a temere che il secondo sospettasse qualcosa, perlomeno nei confronti di Peters, e che avrebbe afferrato al volo l'occasione di liberarsene. Era chiaro, dunque, che qualsiasi cosa decidessimo di fare, non saremmo di sicuro riusciti a metterla in atto subito. Le probabilità di successo erano così ridotte che non potevamo certo passare incautamente all'azione.

Peters decise di andare sopra coperta, dove si sarebbe messo a chiacchierare con l'uomo di guardia (Allen), in modo da gettarlo a mare alla prima occasione, senza impicci e senza fare rumore; in seguito io e Augustus saremmo saliti sul ponte alla ricerca di armi; poi, con un'azione congiunta, avremmo preso possesso della scala che dava accesso al quadrato, prima che gli altri potessero opporre resistenza. Io obiettai, nella certezza che il secondo (un individuo astuto in tutte le situazioni, tranne in quelle che potevano turbare il suo carattere superstizioso) non sarebbe così facilmente caduto in trappola. Se aveva messo un uomo di guardia sul ponte, chiaramente se ne stava sul chi va là; anche perché è insolito che con la nave alla cappa, nel bel mezzo di una burrasca, si metta un uomo di guardia in coperta, se non sulle navi dove regna una disciplina ferrea. Poiché mi rivolgo soprattutto, se non esclusivamente, a persone che non sono mai andate per mare, sarà opportuno descrivere esattamente cosa succede a una nave in tali circostanze. Quello che nel gergo marinaro viene definito "mettere alla cappa" è un'operazione a cui si fa ricorso per svariati motivi, e che si può effettuare con manovre diverse. Quando il tempo è abbastanza tranquillo la si compie spesso con l'unico obiettivo di fermare la nave, per esempio allo scopo di aspettare un vascello. Se la nave che va messa alla cappa ha tutta la velatura spiegata, la manovra viene eseguita facendo ruotare alcune delle vele di modo che il vento le gonfi dalla parte opposta, costringendo così la nave a fermarsi. Adesso, però, stiamo parlando di come si mette alla cappa un'imbarcazione in mezzo a una bufera. Si ricorre a quest'operazione quando il vento è in testa e soffia troppo violento per consentire l'uso di una vela, che rischierebbe di far rovesciare la nave; e a volte anche quando il vento è moderato ma il mare troppo grosso per continuare la navigazione. Se in caso di mare molto agitato si naviga col vento in

poppa, l'acqua imbarcata da quel lato, e così pure le violente beccheggiate, possono causare seri danni. In casi simili, dunque, è raro che si ricorra a questa manovra, e comunque solo se risulta strettamente necessaria. Quando una nave fa acqua, spesso si cerca di navigare col vento in poppa anche se il mare è molto grosso perché, se la si mettesse alla cappa, lo sforzo violento provocherebbe una dilatazione eccessiva delle commessure, cosa che difficilmente accade se si continua a navigare. A volte poi, diventa necessario procedere perché le raffiche sono così forti che squarcerebbero la vela usata per virare di bordo, oppure perché un difetto di costruzione dello scafo, o altre cause ancora, impediscono di effettuare la manovra.

Vi sono vari modi per mettersi alla cappa in mezzo a una burrasca, e tutto dipende dal tipo di imbarcazione. Alcuni effettuano la manovra con la vela di trinchetto, che credo sia quella usata più frequentemente a tale scopo. I grossi vascelli a vele latine sono dotati di vele apposite, dette di sostegno. A volte, invece, si manovra soltanto il fiocco, altre ancora il fiocco insieme alla vela di trinchetto, oppure una vela di trinchetto a due mani di terzarolo, e non di rado le vele di poppa. Spesso le piccole vele di gabbia assolvono al compito molto meglio di qualsiasi altra. Il Grampus, di solito, veniva messo alla cappa con una vela di trinchetto completamente ammainata.

Per mettere alla cappa una nave la si appoggia al vento in modo che quando la vela è cappata, cioè disposta diagonalmente rispetto allo scafo, porti in pieno. A questo punto la prua si trova rivolta verso un punto distante di pochi gradi rispetto alla direzione da cui soffia il vento, e naturalmente a subire i colpi delle onde è il lato della prua esposto. In una situazione simile, una buona nave sfuggirà a una burrasca violenta senza imbarcare una goccia d'acqua, e senza che l'equipaggio debba prodigarsi in altre manovre. Normalmente, poi, si blocca la ruota del timone, anche se non è affatto necessario (a parte il fracasso che essa produce quand'è libera), poiché una volta che la nave è alla cappa il timone non serve più a nulla. Anzi, invece di legare stretta la ruota, è molto meglio lasciarla libera perché il timone, se non ha un po' di gioco, col mare grosso rischia di spezzarsi. Purché la velatura regga, un vascello ben costruito riuscirà a mantenere l'equilibrio e a solcare qualsiasi mare, quasi fosse dotato di ragione e di vita proprie. Ma se le vele si lacerano per la violenza del vento (incidente che normalmente soltanto un uragano può causare), si profila un pericolo imminente. La nave, persa la spinta dell'aria, offre il fianco alle onde, trovandosi così in balia del mare. In questo caso non c'è altra soluzione che mettersi col vento in poppa e continuare a navigare finché non si potrà issare qualche altra vela. Alcuni vascelli, infine, riescono a mettersi alla cappa senza vela alcuna, ma di questi in mare aperto non ci si può fidare.

Torniamo a noi. D'abitudine il secondo, quando si era alla cappa durante una burrasca, non metteva mai nessuno di guardia sul ponte; eppure adesso l'aveva fatto, il che andava di pari passo con la scomparsa delle asce e delle manovelle; ci convincemmo quindi che gli uomini della ciurma se ne stavano troppo all'erta, e che non saremmo certo riusciti a coglierli di sorpresa secondo il suggerimento di Peters. Comunque bisognava fare qualcosa, e anche in fretta, poiché non vi erano dubbi che,

una volta raccolti dei sospetti nei confronti di Peters, l'avrebbero fatto fuori alla prima occasione, occasione che si sarebbe sicuramente presentata non appena placata la burrasca, o che diversamente avrebbero creato a bella posta.

Augustus suggerì che se Peters fosse riuscito con un pretesto a spostare la catena appoggiata sopra la botola nella cabina, forse avremmo potuto piombare all'improvviso sulla banda attraverso la stiva; dopo breve riflessione, ci convincemmo però che la nave rollava e beccheggiava con troppa violenza per tentare una cosa del genere.

Fortunatamente, alla fine mi venne in mente di sfruttare il senso di colpa del secondo e i terrori generati in lui dalla superstizione. Come si ricorderà, in mattinata era morto un membro dell'equipaggio, un certo Hartman Rogers, che due giorni prima era stato colto da spasmi improvvisi dopo aver bevuto liquori e acqua. Peters ci aveva spiegato che secondo lui era stato avvelenato dal secondo, e che di questa sua convinzione possedeva prove inoppugnabili, anche se nulla lo avrebbe mai spinto a rivelarcele; un rifiuto ostinato, ricollegabile ad altri aspetti del suo carattere singolare. I suoi sospetti sul secondo potevano essere più o meno fondati dei nostri: noi, comunque, ci trovammo immediatamente d'accordo con lui, preparandoci ad agire di conseguenza.

Rogers era morto verso le undici della mattina, in preda a violente convulsioni; pochi minuti dopo il decesso, il cadavere cominciò a offrire uno degli spettacoli più orribili e ripugnanti ai quali abbia mai assistito. Lo stomaco si gonfiò immensamente, come quello di un uomo affogato e rimasto sott'acqua per diverse settimane. Le mani erano altrettanto gonfie mentre il volto appariva contratto, raggrinzito e, a parte due o tre chiazze di un rosso vivo simili a quelle della risipola, bianco come il gesso. Una di queste chiazze, che gli attraversava diagonalmente la faccia coprendo completamente un occhio, sembrava quasi una fascia di velluto rosso. Verso mezzogiorno il corpo, in questo stato ripugnante, era stato portato su dalla cabina per essere gettato a mare, ma quando il secondo lo intravide (ed era la prima volta), forse preso dal rimorso per i suoi crimini o forse terrorizzato da una visione così raccapricciante, ordinò agli uomini di avvolgerlo nella sua amaca e di seppellirlo secondo il rito del mare. Impartite queste disposizioni, scese sottocoperta, quasi volesse evitare di rivedere la vittima. Durante i preparativi per eseguire quei suoi ordini, si scatenò una burrasca furiosa che interruppe momentaneamente l'operazione. Il cadavere, lasciato in balia di se stesso, venne spazzato via tra gli ombrinali di babordo, dove giaceva ancora adesso, rotolando qua e là a ogni rollata violenta del brigantino.

Una volta studiato il piano, ci apprestammo a metterlo in esecuzione al più presto. Peters salì sovracoperta e, come aveva previsto, venne immediatamente avvicinato da Allen, il quale sembrava starsene lì soprattutto per fare la guardia al castello di prua. Il destino di questo delinquente si consumò velocemente, in silenzio; Peters infatti gli andò incontro come se nulla fosse, ma invece di rivolgergli la parola lo afferrò per la gola, gettandolo oltre la murata prima che quello potesse lanciare un solo urlo. Quando ci chiamò, salimmo subito. Ci buttammo immediatamente alla

ricerca di una qualche arma: durante l'operazione dovemmo muoverci con estrema cautela, perché le onde violente che spazzavano il vascello a ogni beccheggiata non ci consentivano nemmeno per un istante di stare in piedi senza appigli. Inoltre era indispensabile agire subito: ci aspettavamo da un momento all'altro che il secondo salisse sovracoperta a mettere in funzione le pompe, visto che il brigantino stava chiaramente imbarcando acqua con estrema rapidità. Cercammo per un po' qua e là senza trovare nulla che facesse al caso nostro, se non i manici delle due pompe; uno lo prese Augustus, l'altro io. Così armati togliemmo la camicia al cadavere, gettandolo poi a mare. Quindi Peters e io scendemmo sottocoperta lasciando Augustus di guardia sul ponte, esattamente nel punto dove prima c'era Allen, e con la schiena rivolta alla scala, così che se qualcuno della banda del secondo fosse salito, l'avrebbe scambiato per l'uomo di guardia.

Appena sceso sottocoperta, cominciai a travestirmi in modo da mimare il cadavere di Rogers. La camicia che avevamo sottratto al suo corpo ci fu di grande aiuto per via della forma e del taglio singolare, e anche perché era facile da riconoscere, trattandosi di una specie di blusa che d'abitudine il morto indossava sopra gli altri abiti. Si trattava, in realtà, di una maglia blu a larghe strisce bianche orizzontali. Una volta infilatala mi preparai una pancia finta, così da riprodurre l'orrenda deformazione subita dal cadavere dopo che si era gonfiato. Ottenni il risultato voluto grazie ad alcune lenzuola. Poi diedi un aspetto simile anche alle mani, infilandomi un paio di mezzi guanti bianchi di lana, imbottiti con tutti gli stracci che mi capitarono a tiro. Peters infine mi truccò il viso, strofinandolo prima per bene con del gesso bianco e poi, dopo essersi praticato un taglio al dito, macchiandolo del suo sangue. Non ci dimenticammo neppure la macchia trasversale sull'occhio, così che nell'insieme avevo un aspetto davvero pauroso.

CAPITOLO VIII

Quando mi vidi in una scheggia di specchio appesa nel quadrato, sotto la luce fioca di una lanterna cieca, il mio aspetto e l'immagine della terribile realtà che stavo per mettere in scena mi fecero una tale impressione che, in preda a un tremito violento, quasi mi venne meno la forza di andare a recitare la mia parte. Eppure, vista la necessità di agire tempestivamente, risalii sul ponte insieme a Peters.

Visto che tutto era tranquillo scivolammo lungo la murata fino alla scala delle cabine. La porta era appena accostata ma quelli, per impedire che venisse improvvisamente richiusa dall'esterno, avevano preso la precauzione di appoggiare dei ceppi di legno sull'ultimo gradino, di modo che la manovra sarebbe stata ostacolata. Dalle fessure corrispondenti agli alloggiamenti dei cardini si riusciva a scorgere tutto l'interno del quadrato. Capimmo di aver fatto proprio bene a non cercare di coglierli di sorpresa, perché era evidente che se ne stavano all'erta. Ce n'era uno solo che dormiva, sdraiato ai piedi della scala con un moschetto a portata di mano. Gli altri erano seduti su dei pagliericci tolti dalle cabine e buttati per terra. Discutevano animatamente, e sebbene si fossero lasciati andare all'alcool, come testimoniavano due brocche vuote e vari boccali di latta buttati in terra, non erano ubriachi come al solito. Avevano tutti un coltello, e uno o due anche delle pistole; inoltre, diversi fucili erano stati appoggiati su una delle cuccette, perché fossero a portata di mano.

Per un po' restammo ad ascoltare i loro discorsi senza riuscire a deciderci sul da farsi, anche perché non avevamo pensato a niente di preciso, se non che al momento dell'attacco avremmo tentato di rendere vani i loro sforzi con l'espedito dell'apparizione di Rogers. Discutevano dei loro progetti pirateschi, ma l'unica cosa che riuscimmo a udire distintamente fu che si sarebbero uniti all'equipaggio della goletta *Hornet* con l'intenzione di impadronirsene; in caso di successo avrebbero poi tentato qualche altra azione su più vasta scala, della quale però non riuscimmo ad afferrare i particolari.

Quando uno degli uomini nominò Peters, il secondo rispose qualcosa di incomprensibile a voce bassa, aggiungendo poi con tono più alto che «non capiva come mai fosse così premuroso col marmocchio del capitano, là nel castello di prua, e pensava che quanto prima fossero stati buttati a mare, tanto meglio». Anche se nessuno replicò, si capiva benissimo che il suggerimento era stato accolto positivamente da tutto il gruppo, e in particolare da Jones. In quel momento ero estremamente agitato, soprattutto vedendo che né Augustus né Peters sapevano cosa fare. Giurai a me stesso di vendere cara la pelle, imponendomi di non soccombere all'agitazione.

Il tremendo fracasso del vento che mugghiava tra il sartame, e delle onde che spazzavano il ponte, ci impediva di sentire quel che dicevano, se non nei brevissimi istanti di calma. In uno di quei momenti noi tutti udimmo distintamente il secondo

ordinare a uno degli uomini di «andare a prua a ordinare a quei gaglioffi maledetti di scendere nel quadrato, dove avrebbe potuto tenerli sotto controllo, ch  tutte quelle manovre segrete a bordo del brigantino non gli andavano affatto a genio». In quell'istante il beccheggio del vascello era cos  violento da impedire l'immediata esecuzione dell'ordine, e ci  per noi fu provvidenziale. Il cuoco si alz  dal pagliericcio per venirci a prendere quando una spaventosa rollata, che pensai si portasse via gli alberi, lo mand  a sbattere di testa contro la porta di una delle cabine di babordo, con violenza tale da spalancarla e creando al contempo un bel po' di confusione. Fortuna che nessuno di noi venne sbalzato via da dov'era, e cos  ci fu tempo di battere in precipitosa ritirata fino al castello di prua, dove si trattava di mettere a punto un piano in tutta fretta, prima che il portaordini comparisse o comunque prima che mettesse la testa fuori della scala, come infatti si limit  a fare, senza salire sopra coperta. Poich  dalla sua posizione non poteva accorgersi dell'assenza di Allen, si mise a urlare a squarciagola al suo indirizzo, ripetendo gli ordini del secondo. «S , s » url  Peters camuffando la voce, e il cuoco se ne torn  immediatamente di sotto senza sospettare che ci fosse qualcosa che non andava.

A questo punto i miei due compagni avanzarono decisi, scendendo nel quadrato. Peters richiuse la porta dietro di s  cos  come l'aveva trovata. Il secondo, dopo averli accolti con falsa cordialit , disse ad Augustus che ultimamente si era comportato talmente bene da meritarsi di prendere posto nel quadrato, e che da quel momento lo considerava uno di loro. Poi riemp  a met  un boccale di rum, costringendolo a bere. Io intanto riuscivo a vedere e a sentire tutta la scena: dopo che la porta era stata chiusa avevo seguito i miei amici fino al quadrato, rimettendomi allo stesso posto di osservazione. Avevo portato con me i manici delle due pompe e uno lo posai vicino alla scala, in modo da poterlo usare al momento opportuno.

Mi appostai meglio che potevo per vedere quanto succedeva all'interno, cercando intanto di prepararmi all'idea di comparire in mezzo agli ammutinati quando Peters mi avesse fatto il segnale convenuto. Pur non intendendo il significato di ogni parola detta, riuscivo a cogliere chiaramente gli effetti della conversazione sui volti dei presenti. Il secondo era in preda a un'evidente e profonda agitazione, tanto che quando uno dei marinai accenn  all'aspetto terrificante del cadavere di Rogers, pensai che fosse sul punto di svenire. Peters allora gli chiese se non riteneva pi  opportuno gettare subito a mare il cadavere, poich  vederlo sbattere qua e l  tra gli ombrinali costituiva uno spettacolo davvero orribile. Nell'udire questo il mascalzone si sent  letteralmente mancare l'aria e volse lentamente il capo verso i compagni, come per implorare qualcuno di salire in coperta a compiere l'operazione. Nessuno per  mosse un dito: evidentemente il nervosismo era giunto all'apice in tutto il gruppo. Peters allora mi fece il segnale. Spalancai immediatamente la porta che dava sulla scaletta e, una volta sceso, mi drizzai senza aprir bocca in mezzo al gruppo.

L'effetto prodigioso di questa apparizione improvvisa non potr  stupire chi sappia valutare la particolarit  delle circostanze. Di solito, in casi simili, lo spettatore conserva in cuor suo qualche dubbio sulla veridicit  della visione che gli si para innanzi, e una certa speranza, per quanto debole, di essere stato vittima di un trucco,

e che l'apparizione non sia affatto quella di un visitatore tornato dal regno delle ombre. Non è esagerato affermare che davanti a visite simili permane spesso un alone di dubbio e che l'orrore agghiacciante ad esse collegato è da attribuirsi, anche nei casi più convincenti e penosi, a una sorta di orrore anticipato rispetto alla *possibilità* che l'apparizione sia vera, e non a una fede assoluta nella sua veridicità. Ma rispetto al caso in questione si vedrà subito che nella mente degli ammutinati non vi era neppure l'ombra di un motivo per dubitare che l'apparizione di Rogers non fosse davvero un ritorno in vita di quel cadavere ripugnante, o perlomeno della sua immagine spirituale. Il fatto che il brigantino fosse isolato e al tempo stesso assolutamente inabbordabile per via della bufera, riduceva entro spazi così limitati e circoscritti le possibilità di un trucco, che i marinai dovettero sentirsi in grado di valutarle tutte d'un solo colpo. In mare da ormai ventiquattro giorni, avevano unicamente scambiato qualche frase con la ciurma dei rari vascelli incontrati. D'altra parte l'intero equipaggio, o meglio, tutti gli uomini la cui presenza a bordo era nota, seppur confusamente, erano riuniti nella cabina, ad eccezione di Allen che montava di guardia; e la gigantesca statura di quest'ultimo (sei piedi e sei pollici) era troppo familiare a tutti per rendere ammissibile, anche per un solo istante, l'ipotesi che fosse lui quella apparizione davanti ai loro occhi. Si aggiunga a queste considerazioni la natura terrificante della burrasca e della discussione intavolata da Peters; la profonda impressione che, quella stessa mattina, l'aspetto ripugnante del cadavere aveva suscitato nell'immaginazione degli uomini; la perfezione del mio travestimento; e infine la luce incerta e tremolante nella quale mi vedevano, poiché la lanterna della cabina, oscillando violentemente, gettava sulla mia figura un riverbero indistinto e intermittente; non ci sarà dunque motivo di meravigliarsi se il trucco aveva ottenuto un effetto addirittura superiore alle nostre aspettative. Il secondo, sollevatosi di scatto dal pagliericcio dov'era disteso, ricadde all'indietro senza pronunciare sillaba, morto stecchito sul pavimento della cabina, e in quel momento una violenta rollata del brigantino lo scagliò sottovento, come un ceppo. Dei sette che restavano, tre soltanto mostrarono immediatamente una certa presenza di spirito. Gli altri quattro rimasero per un po' come inchiodati al pavimento, vittime miserande di un orrore e di una disperazione assoluti, di cui mai i miei occhi videro l'eguale. Gli unici ad opporre una certa resistenza furono il cuoco, John Hunt e Richard Parker; ma la loro fu una difesa debole e incerta. Mentre i primi due venivano uccisi all'istante da Peters, io atterrai Parker, sferrandogli una botta sulla testa con il manico della pompa che avevo portato con me. Intanto Augustus, preso da terra uno dei moschetti, colpì un altro degli ammutinati (--- Wilson) trapassandogli il torace. I tre che rimanevano, ormai riavutisi dall'intontimento, e cominciando forse a capire di essere stati ingannati, combattevano con furia e con grande decisione. E se non fosse stato per l'incredibile forza muscolare di Peters, avrebbero probabilmente avuto la meglio nei nostri confronti. Questi tre uomini erano --- Jones, --- Greely e Absalom Hicks. Jones era riuscito a gettare a terra Augustus, pugnalandolo più volte al braccio destro, e se non fosse intervenuto tempestivamente un amico, sul quale non contavamo di certo, l'avrebbe sopraffatto in breve tempo (anche perché né io né Peters eravamo in grado

di liberarci immediatamente dei nostri rispettivi avversari). Questo amico non era altri che Tiger. Con un ringhio sordo balzò in mezzo al quadrato in un momento che per Augustus era estremamente critico, gettandosi su Jones e scaraventandolo a terra all'istante. Il mio compagno, ormai, era ferito troppo gravemente per poterci aiutare, mentre io ero così impacciato nei movimenti per via del travestimento, che riuscivo a fare ben poco. Il cane non accennava a mollare la gola di Jones mentre Peters, dal canto suo, era talmente più forte dei due avversari rimasti che li avrebbe uccisi in un attimo, senonché lo ostacolavano lo spazio ristretto in cui doveva muoversi e le tremende rollate del brigantino. A un certo punto riuscì ad afferrare uno dei pesanti sgabelli che giacevano sul pavimento e con quello sfondò il cranio a Greely, che voleva scaricarmi addosso un moschetto; subito dopo, finendo su Hicks per il rollio del brigantino, lo afferrò alla gola e con il solo uso della forza lo strangolò all'istante. Così, in meno di quanto abbia impiegato a raccontare la scena, ci ritrovammo padroni del brigantino.

L'unico dei nostri avversari a essere ancora vivo era Richard Parker. Si ricorderà che ero stato io a stenderlo, dandogli una botta con il manico della pompa non appena eravamo partiti all'attacco. Ora giaceva immobile vicino alla porta della cabina, ormai ridotta a pezzi. Toccato con un piede da Peters, si mosse e implorò pietà. A parte un taglio superficiale alla testa non aveva altre ferite, e il colpo lo aveva soltanto stordito. Quando si rialzò in piedi, gli legammo temporaneamente le mani dietro la schiena. Il cane stava ancora ringhiando contro Jones; anche se al nostro esame risultò ormai morto, il sangue gli sgorgava copioso da una ferita al collo, certamente inflitta dai denti aguzzi dell'animale.

Era quasi l'una del mattino e il vento soffiava ancora fortissimo. Il brigantino arrancava indubbiamente più del solito, e ormai era indispensabile fare qualcosa per ridurne un po' gli sforzi. Ogni volta che rollava sottovento imbarcava un bel po' d'acqua e, poiché scendendo avevo lasciato il boccaporto aperto, durante la mischia ne era entrata parecchia nel quadrato. Tutta la murata di babordo era stata spazzata via, e così pure la cambusa, e con essa la scialuppa di poppa. Inoltre, scricchiolii e movimenti lasciavano intendere che l'albero maestro era sul punto di spezzarsi. Per aumentare la capacità di stivaggio a poppa, il piede dell'albero era stato fissato tra i due ponti (una pratica riprovevole, cui a volte ricorrono costruttori ignoranti), cosicché rischiava costantemente di essere divelto. Oltre a rilevare tutte queste difficoltà ci accorgemmo, sondando il condotto delle pompe, che era immerso in non meno di sette piedi d'acqua.

Lasciati i corpi dei marinai nel quadrato, ci mettemmo subito alle pompe, liberando Parker perché ci desse una mano anche lui. Augustus, non appena ebbe il braccio fasciato alla bell'e meglio, fece il possibile, anche se non era molto. Ci accorgemmo che tenendo una pompa costantemente in azione si riusciva a impedire all'acqua di salire ancora. In quattro era una bella fatica, e nell'attesa spasmodica che sorgesse l'alba cercammo di tenerci su di morale, nella speranza di alleggerire poi il brigantino abbattendo l'albero maestro.

Dopo una notte di ansia e di sforzi terribili giunse il giorno, ma la burrasca non si era ancora calmata, né dava l'impressione di volerlo fare. A questo punto, trascinati i cadaveri sul ponte, li gettammo a mare. Nostra prima preoccupazione fu di liberarci dell'albero maestro. Dopo i preparativi necessari, mentre noi stavamo attenti ai tiranti e alle drizze, Peters cominciò a tagliarlo con un'ascia che avevamo trovato nel quadrato. In un momento nel quale il brigantino rollava paurosamente sottovento, venne lanciato il segnale di tranciare i sostegni e l'enorme massa di legno finì in mare insieme alle sartie, liberando la nave senza arrecare alcun danno. Ci accorgemmo che adesso lo scafo faticava meno di prima; noi, però, eravamo ancora in condizioni assolutamente precarie poiché, nonostante tutti gli sforzi, il livello dell'acqua non sarebbe calato se non si utilizzavano entrambe le pompe. La presenza di Augustus, che poteva darci un aiuto molto limitato, serviva veramente a poco. A rendere la nostra disperazione ancora più cupa, un'onda profonda colpì il brigantino da sopravvento facendolo inclinare di alcuni gradi, e prima che lo scafo riuscisse a riprendere la posizione originaria un'altra ondata gli si abbatté addosso in pieno, coricandolo su un fianco. Poiché la zavorra scivolò tutta sul lato di sottovento (era un po' che gli oggetti sbattevano liberamente nella stiva), per alcuni istanti credemmo che niente più potesse impedirci di fare scuffia. Nel frattempo, tuttavia, il brigantino si era raddrizzato un po' ma la zavorra, ancora schiacciata a babordo, causava un'inclinazione tale da rendere inutili le pompe; senza contare che non saremmo comunque riusciti a lavorare ancora a lungo: le mani, tutte piagate per lo sforzo, ci sanguinavano orribilmente.

Nonostante il parere contrario di Parker, procedemmo a tagliare l'albero di trinchetto, completando il lavoro con gran difficoltà a causa della nostra posizione. Il rottame finì in mare trascinando con sé il bompresso, e il brigantino si ritrovò così ridotto a un pontone.

Potevamo rallegrarci di non aver perso la scialuppa, che non era stata danneggiata dalle ondate profonde abbattutesi su di noi. Adesso, però, motivi di contentezza non ne restavano proprio: avevamo perso l'albero di trinchetto e insieme a quello la vela di trinchetto, che finora aveva dato stabilità al brigantino; così ogni onda si abbatteva in pieno su di noi, e in soli cinque minuti il ponte venne spazzato da cima a fondo, la scialuppa e la murata di tribordo strappate via e anche l'argano fatto a pezzi. Una situazione più disperata era impensabile.

Verso mezzogiorno la burrasca mostrò deboli segni di stanchezza, riservandoci poi un'amara delusione quando, dopo pochi minuti di calma, si scatenò di nuovo e con doppio vigore. Verso le quattro del pomeriggio il vento soffiava così violento che era assolutamente impossibile stare in piedi, e al calare della notte non nutrivo più un filo di speranza nella possibilità che il vascello reggesse fino all'indomani.

A mezzanotte il livello dell'acqua era ormai salito fino al ponte di stiva. Il timone venne divelto subito dopo e l'ondata che se lo portò via sollevò completamente fuori dell'acqua la prora della nave, lasciandola ricadere con un colpo così secco che sembrava si fosse incagliata. Avevamo calcolato che il timone, estremamente robusto e fissato bene come mai ne ho visti altri, avrebbe resistito fino alla fine. Tutto il filo

del pezzo mobile era ricoperto da una serie di robuste fasce di ferro, mentre altri rinforzi simili si trovavano sul dritto di poppa. Poiché in questi arpioni passava una verga robusta di ferro battuto, il timone, pur muovendosi liberamente su di essa, rimaneva attaccato al palo di poppa. Se si pensa che gli arpioni, fissi e ribaditi al palo di poppa per tutta la sua lunghezza, furono uno dopo l'altro strappati dal legno, si capirà quale forza d'urto avesse l'onda che lo divelse.

Eravamo appena riusciti a tirare il fiato dopo questo colpo violento, quand'ecco abbattersi su di noi una delle più incredibili ondate mai viste, che scagliò la scala fuori bordo, inondando i boccaporti e colmando d'acqua ogni pollice del brigantino.

CAPITOLO IX

Fortunatamente, prima che calasse la notte ci eravamo legati tutti e quattro a quel che restava dell'argano, in modo da rimanere il più possibile appiattiti sul ponte. Fu grazie a questa precauzione che scampammo alla morte. Un'enorme massa di acqua si abbatté su di noi lasciandoci tramortiti, un'onda che si ritirò solo quando eravamo ormai allo stremo delle forze. Appena riuscii a respirare chiamai ad alta voce i miei compagni. Soltanto Augustus rispose. «È finita» disse, «che Dio abbia pietà delle nostre anime». Gli altri due, non appena furono in grado di parlare, ci esortarono a farci coraggio, sostenendo che rimaneva ancora qualche speranza; con un carico simile era impossibile che il brigantino colasse a picco, senza contare poi le probabilità che la burrasca si calmasse entro il mattino. Queste parole mi infusero nuova vita; per strano che possa sembrare, nonostante fosse ovvio che un vascello carico di barili d'olio vuoti non poteva colare a picco, ero così confuso da non averci affatto pensato, tanto che il pericolo di affondare mi era parso quello più imminente. Col rinascere della speranza, non appena se ne presentava l'occasione, stringevo le funi che mi tenevano legato ai resti dell'argano, e presto scoprii che i miei compagni erano impegnati a fare lo stesso. Sarebbe vano tentare di descrivere il tumulto assordante di quella notte, buia come non mai, o la confusione che regnava intorno a noi. Il ponte galleggiava a pelo dell'acqua, o meglio: eravamo circondati da una colonna torreggiante di spuma che continuava a investirci senza posa. Non esagero quando affermo che le nostre teste riuscivano a riemergere completamente soltanto un secondo ogni tre. Pur essendo sdraiati l'uno accanto all'altro venivamo sbattuti qua e là con tale furia da non riuscire a scorgerci a vicenda, né a distinguere una qualsiasi parte della nave. Ogni tanto ci chiamavamo per tener vive le speranze, consolando e incoraggiando chi di noi, in quel momento, ne aveva più bisogno. Con Augustus, per via del suo stato di debolezza, eravamo particolarmente solleciti; poiché, con ogni probabilità, la ferita al braccio destro gli impediva di serrare le funi che lo tenevano fermo, ci aspettavamo che da un momento all'altro cadesse in mare; e d'altronde l'idea di aiutarlo era assolutamente impraticabile. Fortuna che rispetto a noi si trovava in una posizione più sicura, con la parte superiore del corpo appoggiata proprio sotto un pezzo di quel che restava dell'argano; così la violenza delle onde che gli piombavano addosso risultava smorzata. Era finito lì per caso, dopo essersi legato in un punto estremamente esposto alle intemperie: in una posizione diversa sarebbe sicuramente morto prima del mattino. Il brigantino era talmente inclinato su un fianco che la possibilità di venire spazzati via era decisamente inferiore alle più ragionevoli supposizioni. Come ho già detto, lo scafo era piegato a babordo, e una buona metà del ponte rimaneva costantemente sommersa. Così, mentre le onde che ci colpivano da tribordo si frangevano perlopiù contro il fianco della nave, a noi distesi bocconi arrivava soltanto qualche spruzzo. Le onde da babordo, invece, chiamate onde di risucchio, non avevano forza sufficiente da slegarci, protetti com'eravamo

dalla nostra stessa posizione che impediva ai marosi di abbattersi direttamente su di noi.

Rimanemmo in questa tremenda situazione finché non fece giorno, e fu allora che gli orrori da cui eravamo circondati divennero finalmente visibili nella loro totalità. Il brigantino, ormai ridotto a una zattera, andava alla deriva in balia delle onde; la burrasca stava addirittura aumentando di intensità, e di fronte all'avvicinarsi dell'uragano non vedemmo più alcuna via di scampo terrena. Rimanemmo in silenzio per parecchie ore, aspettandoci da un momento all'altro che le funi si spezzassero, che i resti dell'argano volassero fuoribordo o che qualcuna delle onde più alte, le quali mugghiavano in ogni direzione tutt'intorno e sopra di noi, trascinassero lo scafo talmente in profondità, sotto la superficie dell'acqua, che saremmo annegati prima di riuscire a tornare a galla. La misericordia di Dio per il momento ci risparmiò da questi pericoli imminenti, lasciando che verso mezzogiorno ci accogliesse la luce benedetta del sole. Subito dopo notammo che il vento diminuiva rapidamente d'intensità, e per la prima volta dalla tarda serata del giorno precedente Augustus parlò, chiedendo a Peters, sdraiato accanto a lui, se pensava che avessimo qualche possibilità di salvarci. Poiché la domanda non ottenne subito risposta, credemmo che il mezzosangue fosse morto annegato lì dov'era; invece, con nostra grande gioia alla fine parlò, seppur con un filo di voce, dicendo che soffriva tantissimo perché all'altezza dello stomaco le funi si erano talmente tese che quasi si sentiva tagliare; se non fosse riuscito a trovar modo di allentarle sarebbe morto, dato che a sostenere ancora una simile sofferenza non ce la faceva proprio più. La cosa ci gettò nella disperazione: con il mare che continuava ad invaderci, era assolutamente impensabile tentare di aiutarlo. Lo esortammo a sopportare quei tormenti con coraggio, ripromettendoci di liberarlo alla prima occasione. Ci rispose che presto sarebbe stato troppo tardi, che per lui sarebbe finita prima che potessimo soccorrerlo; continuò per alcuni minuti a lamentarsi, e quando ammutolì lo credemmo morto.

Coll'avanzare della sera il mare si era calmato di molto, al punto che ormai passavano anche cinque minuti senza che un'onda da sopravvento investisse il relitto; il vento poi era calato notevolmente, sebbene soffiasse ancora piuttosto deciso. Erano ore che non sentivo più la voce dei miei compagni, e così chiamai Augustus. Quando mi rispose, la sua voce era talmente debole che non riuscii a capire cosa diceva. Mi rivolsi allora a Peters e a Parker, senza ottenere risposta.

Poco dopo caddi in uno stato di semicoscienza, durante il quale si formarono nella mia mente immagini piacevolissime: alberi verdi, campi di grano maturo ondeggianti, processioni di giovani danzatrici, truppe di cavalleria e altri prodotti della fantasia. Mi accorsi che in tutto quanto mi passava per la testa predominava un'idea di *movimento*. Infatti oggetti immobili, come una casa, una montagna o altre cose del genere, non ne avevo immaginati; c'erano invece mulini a vento, navi, grandi uccelli, mongolfiere, gente a cavallo, carrozze lanciate a tutta velocità e altri oggetti in movimento che mi comparivano davanti in una sequenza interminabile. Da quanto potevo capire quando mi riebbi, il sole doveva essere comparso già da un'ora. Ricordare gli eventi che mi avevano condotto alla presente situazione mi costò uno

sforzo enorme, e per un po' continuai a credere di essere ancora nella stiva del brigantino, vicino alla cassa, con il corpo di Parker al posto di quello di Tiger.

Appena ripresi completamente conoscenza, mi accorsi che il vento si era ormai ridotto a una brezza leggera e che il mare, relativamente tranquillo, investiva il brigantino soltanto a mezza nave. Il mio braccio sinistro, sfilatosi dai legacci, era tagliuzzato all'altezza del gomito, mentre quello destro si era completamente intorpidito, e mano e polso apparivano enormemente gonfi a causa della fune che premeva, bloccandomi dalla spalla in giù. Inoltre la cima che avevo attorcigliata intorno alla vita mi faceva un gran male: si era irrigidita e mi stringeva in modo insopportabile. Girando gli occhi verso i miei compagni, vidi che Peters era ancora vivo, anche se legato così stretto all'altezza dei fianchi che quasi pareva tagliato in due; appena mi mossi, fece un debole cenno con la mano indicando la fune. Augustus non dava alcun segno di vita, letteralmente piegato in due su un pezzo dell'argano. Vedendomi muovere, Parker mi rivolse la parola per chiedermi se, raccogliendo le forze, non potessi liberarlo; disse che se riuscivo a farmi un po' di coraggio per tentare di slegarlo, avevamo una possibilità di salvarci, altrimenti sarebbe stata la morte per tutti. Gli dissi di tenere duro, che intanto io avrei cercato di liberarlo. Tastando nella tasca dei pantaloni trovai il temperino, e dopo diversi sforzi inutili riuscii finalmente ad aprirlo. Poi, aiutandomi con la sinistra, liberai infine la destra dai legacci, e quindi tagliai le altre corde che mi bloccavano. Quando però tentai di muovermi, dovetti constatare che le gambe non mi reggevano e che non potevo alzarmi in piedi; né riuscivo a muovere in alcun modo il braccio destro. Spiegai la situazione a Parker, che mi consigliò di stare fermo per qualche minuto, reggendomi con la sinistra all'argano, per consentire al sangue di riprendere a circolare. Grazie a questo accorgimento il torpore cominciò a sparire, e riuscii a muovere prima l'una e poi anche l'altra gamba; subito dopo riacquistai parzialmente l'uso del braccio destro. Trascinandomi con estrema attenzione fino a raggiungere Parker, senza mai alzarmi in piedi, tagliai subito le funi che lo imprigionavano e così anche lui, dopo un breve intervallo, poté muovere un po' le membra. Tagliammo senza altri indugi la cima che teneva legato Peters: aveva aperto uno squarcio profondo nei pantaloni, all'altezza della vita, e trapassate due camicie gli era entrata nell'inguine da dove, una volta rimossa la fune, il sangue sgorgò in abbondanza. Non appena l'operazione fu conclusa Peters cominciò a parlare, dando l'impressione di provare un sollievo istantaneo; si muoveva molto più facilmente di me e di Parker, e certamente ciò era dovuto al sangue che aveva perso.

Dal momento che Augustus non dava più segni di vita, disperavamo ormai che si riprendesse; eppure, non appena avvicinatici, scoprimmo che era semplicemente svenuto per via del sangue che aveva perso; l'acqua si era portata via le bende con le quali gli avevamo fasciato il braccio ferito, ma nessuna delle cime che lo tenevano legato all'argano era così stretta da averne potuto causare la morte. Slegatolo dalle funi e liberatolo dai rottami di legno sparsi tutt'intorno all'argano, lo spostammo in un posto asciutto a sopravvento, mettendogli la testa leggermente più in basso rispetto al corpo e dandoci tutt'e tre un gran daffare a strofinargli le membra. Rinvenne nel giro

di mezz'ora, ma fino al mattino seguente non diede assolutamente segno di averci riconosciuti, né di avere la forza per parlare. Quando ci fummo completamente liberati dalle cime era ormai buio e il cielo si stava ancora una volta rannuvolando; la cosa rinnovò in noi una grande angoscia, poiché in quello stato di spossatezza, se si fosse di nuovo scatenata la burrasca, nulla ci avrebbe salvati dalla morte. Fortunatamente il vento continuò moderato per tutta la notte, e con il mare che diventava sempre più tranquillo cominciammo davvero a sperare di cavarcela. Nonostante da nordovest soffiasse sempre una brezza leggera, non faceva assolutamente freddo. Augustus, ancora troppo debole per riuscire a reggersi da solo, venne legato con cura a sopravvento, di modo che non rischiasse di cadere fuoribordo per il rollio del vascello. Nel nostro caso ciò non fu necessario. Seduti uno vicino all'altro, e sostenendoci a vicenda grazie ai pezzi di fune rimasti attorno all'argano, tentammo di escogitare una qualche via d'uscita da quella situazione spaventosa. Ci fu di gran sollievo toglierci i vestiti e strizzarli. Rimettendoli addosso dopo questa operazione, ne ricavammo un piacevole senso di tepore, che servì non poco a farci riprendere le forze. Aiutammo Augustus a sfilarsi i suoi, strizzandoglieli perché anche lui provasse la stessa sensazione di benessere.

In un simile frangente, più di ogni altro tormento ci assillavano la fame e la sete. Pensando a come alleviarle ci sentivamo mancare il cuore, quasi spiaciuti di essere sfuggiti ai pericoli del mare che, al paragone, erano senz'altro meno tremendi. Tentammo però di consolarci con la speranza che presto qualche vascello ci avrebbe raccolti, e intanto ci facevamo coraggio a vicenda per trovare la forza di affrontare altre eventuali calamità.

Finalmente spuntò l'alba del quattordici, con tempo ancora sereno, piacevole, e una brezza costante ma leggerissima da nord-ovest. Il mare era ormai completamente piatto, e per qualche motivo che non riuscivamo a spiegarci il brigantino sbandava un po' di meno; il ponte era abbastanza asciutto da consentirci di andare tranquillamente avanti e indietro. Erano ormai più di tre giorni e tre notti che non toccavamo né cibo né acqua, e dunque bisognava a tutti i costi tentare di recuperare qualcosa sottocoperta. Siccome il brigantino era completamente invaso dall'acqua, ci accingemmo a questa operazione senza alcun entusiasmo e con scarse prospettive di riuscita. Costruimmo una specie di draga utilizzando dei chiodi estratti dai resti della scala, che ci servirono per passare da parte a parte due pezzi di legno. Disposti questi ultimi a croce, dopo averli legati in capo a una cima li gettammo giù nel quadrato, facendoli strascicare avanti e indietro nella debole speranza di riuscire ad agganciare qualcosa da utilizzare magari come cibo, o qualcosa che potesse comunque aiutarci a procurarcene. Passammo quasi tutta la mattina in questi inutili tentativi, non riuscendo a pescare altro che qualche lenzuolo, subito impigliatosi nei chiodi. In effetti quel congegno era talmente rudimentale che rimanevano ben poche speranze di ottenere un risultato concreto.

Ripetuto il tentativo nel castello di prua, e anche lì inutilmente, cominciavamo ormai a disperare quando Peters ci propose di fissargli una cima attorno al corpo, lasciando che si tuffasse lui stesso nel quadrato per tentare di riportare su qualcosa.

Accogliemmo quell'offerta con tutta la gioia che il rinascere di una speranza può instillare. Peters si tolse immediatamente i vestiti, tenendosi addosso soltanto i pantaloni; gli passammo attorno alla vita una fune robusta, sistemandola sotto le ascelle di modo che non potesse sfilarsi. L'operazione si presentava estremamente difficile e pericolosa; non c'era da aspettarsi di trovare molte provviste nel quadrato, ammesso che ce ne fossero, e poi bisognava che una volta tuffatosi si lasciasse andare giù, che svoltasse a destra, che avanzasse sott'acqua per dieci o dodici piedi lungo uno stretto corridoio fino alla dispensa, e poi che tornasse indietro, il tutto senza mai respirare.

Quando ogni cosa fu pronta Peters si immerse nel quadrato, scendendo lungo la scala finché l'acqua gli arrivò al mento. Poi si tuffò di testa, girando al contempo verso destra e tentando di procedere in direzione della dispensa. Questo primo tentativo, però, fu segnato da un insuccesso totale. Non era trascorso mezzo minuto da quand'era sceso, che sentimmo una scossa violenta alla fune (segnale convenuto per indicare che voleva essere tirato su). Lo sollevammo immediatamente, ma la nostra goffaggine fu tale che si procurò dei tagli profondi urtando contro la scala. Non riportò nulla, ché quasi non era riuscito a procedere lungo il corridoio, costretto a sforzi continui onde evitare di venire spinto verso l'alto, su contro il soffitto. Riemerse talmente esausto che, prima di avventurarsi ancora di sotto, dovette riposare per più di un quarto d'ora.

Il secondo tentativo fu anche più infruttuoso; Peters, infatti, rimase così a lungo sott'acqua senza dare il segnale che, temendo per la sua incolumità, lo tirammo su, ritrovandolo ormai quasi soffocato: come spiegò in seguito, non ci eravamo accorti che aveva ripetutamente strattonato la cima. Probabilmente si era impigliata nella balaustra in fondo alla scala. Questa balaustra era talmente d'impiccio che decidemmo, se l'operazione era fattibile, di toglierla di mezzo prima ancora di ritentare l'azione. Non potendocene sbarazzare se non con la forza, scendemmo insieme nell'acqua lungo la scala, avanzando fin dove era possibile, e tirando con tutte le nostre energie riuscimmo ad abbatterla. Anche il terzo tentativo, come i primi due, non ebbe successo; a questo punto era chiaro che senza l'aiuto di un peso che desse stabilità a chi si tuffava, tenendolo incollato al pavimento del quadrato durante la ricerca, quel metodo non aveva possibilità di riuscita. Passammo inutilmente un bel po' di tempo a cercare qualcosa che facesse al caso nostro; infine scoprimmo con grande gioia che una delle landre a sopravvento del trinchetto era decisamente allentata, e non incontrammo la minima difficoltà a staccarla. Peters se la assicurò con cura a una caviglia, apprestandosi a scendere nel quadrato per la quarta volta; nel corso di questo tentativo riuscì ad arrivare fino alla porta della dispensa. Trovandola chiusa si sentì attanagliare da un'angoscia indicibile e fu costretto a tornare indietro senza tentare di aprirla poiché, per quanto si sforzasse, non riusciva a restare sott'acqua per più di un minuto. La situazione si faceva così grigia che né io né Augustus ci trattenemmo più dallo scoppiare in lacrime, pensando alle infinite calamità dalle quali eravamo circondati e alle scarsissime probabilità di sfuggirvi. Ma questo accesso di debolezza non durò a lungo. Gettandoci in ginocchio, implorammo

l'aiuto di Dio per superare gli innumerevoli pericoli che ci assillavano; ci alzammo con rinnovate speranze e con la forza di pensare a quale altro espediente si potesse umanamente ricorrere per tentare di salvarsi.

CAPITOLO X

Poco dopo accadde un fatto che, paragonato alle migliaia di avventure da me vissute nei nove anni successivi, pur ricche di momenti sorprendenti, spesso impensati e impensabili, ritengo di gran lunga il più impressionante e il più adatto a suscitare sensazioni contrastanti, quali l'orrore e la gioia. Distesi sul ponte vicino alla scala, stavamo ancora studiando la possibilità di accedere alla dispensa quando mi avvidi, guardando Augustus sdraiato proprio davanti a me, che tutt'a un tratto s'era fatto di un pallore cadaverico; le sue labbra erano percorse da un tremito assolutamente singolare e inspiegabile. Mi rivolsi a lui piuttosto allarmato, ma non ottenendo risposta cominciai a pensare che si fosse sentito male, finché non mi accorsi che i suoi occhi sembravano attratti da qualcosa alle mie spalle. Mai dimenticherò quel tremito di gioia che come in un'estasi percorse ogni mia fibra nel momento in cui, volgendo il capo, vidi a non più di due miglia un grosso brigantino che puntava su di noi. Schizzai in piedi, quasi una pallottola di moschetto mi avesse raggiunto al cuore; e rimasi come impietrito con le braccia tese verso il vascello, incapace di emettere sillaba. Peters e Parker rimasero egualmente colpiti, ma ognuno a modo suo. Il primo danzava sul ponte come un pazzo, pronunciando le rodomontate più incredibili, intercalate a urla e a imprecazioni, mentre l'altro scoppiava in lacrime, continuando per dei minuti interi a piagnucolare come un bambino.

Il vascello che avevamo avvistato era una grossa brigoletta di costruzione olandese, dipinta di nero e dotata di una vistosa polena dorata. Doveva aver incontrato parecchio maltempo, pensammo, subendo non pochi danni in quell'ultima burrasca che per noi si era rivelata così disastrosa. Aveva perso l'albero di parrocchetto e in parte anche la murata di tribordo. Come ho già detto, l'avvistammo a due miglia di distanza a sopravvento, che puntava su di noi. Poiché la brezza soffiava leggera, ci stupì particolarmente che fosse stata issata soltanto la vela di trinchetto e la maestra, oltre a un fiocco volante. Avanzava ovviamente con lentezza, portando la nostra impazienza all'exasperazione. Per quanto noi tutti fossimo agitati, notammo che aveva uno strano modo di procedere. Straorzava in modo così vistoso che una volta o due pensammo addirittura che gli uomini a bordo non ci avessero visti, o che non scorgendo nessuno a bordo, almeno così immaginavamo, avessero deciso di virare per mettersi su un'altra rotta. In entrambe le occasioni, non appena cominciammo a gridare e a urlare con quanta voce avevamo in corpo, sembrò che l'imbarcazione sconosciuta cambiasse per un attimo idea, puntando nuovamente verso di noi; questa singolare manovra venne ripetuta due o tre volte, tanto che per darcene ragione fummo costretti a pensare che il timoniere fosse ubriaco.

Finché non giunse a un quarto di miglio da noi, a bordo non scorgemmo nessuno. Vedemmo poi tre marinai, che dagli abiti giudicammo olandesi. Due di questi erano sdraiati su delle vecchie vele vicino al castello di prua mentre il terzo, che pareva osservarci con grande curiosità, era affacciato a tribordo vicino al bompreso. Era un

uomo grande e grosso, di carnagione scurissima. Con i suoi gesti sembrava esortarci alla pazienza, e intanto ammiccava con un'espressione allegra ma decisamente strana, un sorriso ininterrotto che lasciava vedere una fila di denti di un bianco smagliante. Mentre il vascello si avvicinava, vedemmo cascare in mare il berretto di lana rossa che portava in testa ma costui, quasi non facendoci caso, continuò a sorridere e a gesticolare in quel modo strano. Sto riferendo fatti e circostanze nei minimi particolari e, sia chiaro, li sto riferendo esattamente come ci *apparvero*.

Il brigantino procedeva lentamente, seguendo adesso un corso più costante; intanto - di questo evento non riuscirò mai a parlare con calma - il cuore ci batteva all'impazzata, e con tutta l'anima urlavamo ringraziamenti a Dio per quell'assoluta, inattesa e magnifica liberazione che avevamo ormai a portata di mano. Improvvisamente, e tutto insieme, trasportato dalle onde arrivò fino a noi un fetore, un puzzo che proveniva dal vascello (ormai vicino), quale il mondo intero non saprebbe né nominare né concepire: infernale, assolutamente soffocante, insopportabile e impensabile. Cercavo affannosamente di respirare, e girandomi verso i miei compagni vidi che erano più bianchi del marmo. Ma ormai non c'era più tempo né per porsi domande né per fare congetture, poiché il brigantino era a cinquanta piedi e sembrava volerci accostare da prua, di modo che potessimo salire senza dover mettere a mare una scialuppa. Ci affrettammo da quella parte, ma una straorzata improvvisa fece scartare l'imbarcazione di cinque o sei gradi rispetto alla rotta che stava seguendo, e mentre passava vicino alla nostra poppa, a una ventina di piedi di distanza, potemmo osservare bene il ponte. Riuscirò mai a dimenticare l'orrore concentrato in quello spettacolo? Venticinque o trenta corpi umani, e tra questi alcuni di donna, giacevano qua e là tra il castello di prua e la cucina, in uno stato estremo e nauseante di putrefazione. A bordo di quel vascello maledetto non vi era evidentemente anima viva! Ciò nonostante, non riuscimmo a trattenerci dal chiedere aiuto a quei morti! Sì, implorammo a lungo e a voce alta, nell'angoscia di quegli attimi, che quelle immagini mute e disgustose si fermassero davanti a noi, che non ci abbandonassero, che non ci condannassero a diventare come loro, che ci accogliessero nella loro buona compagnia! Eravamo in preda al delirio della disperazione e dell'orrore, assolutamente sconvolti dall'angoscia causataci da questa delusione funesta.

Al nostro primo acuto grido di orrore giunse una risposta, levatasi dalla zona del bompresso della nave, talmente simile a un urlo emesso da voce umana che avrebbe sorpreso e ingannato anche l'orecchio più attento. In quel preciso istante, grazie a un'altra straorzata improvvisa che ci consentì di vedere per un attimo il castello di prua, riuscimmo a scoprire l'origine di tale suono. Quel tipo grande e grosso era ancora appoggiato alla murata, sempre intento a dondolare la testa avanti e indietro, ma in quel momento non potevamo vederlo in faccia perché era girato dall'altra parte. Aveva le braccia appoggiate alla balaustra e le mani che penzolavano in fuori. Era come inginocchiato su una grossa gomina, ben tesa tra il piede del bompresso e una delle teste di gatto. Sulla sua schiena, nel punto dove un lembo della camicia si era lacerato, lasciando la pelle esposta, era appollaiato un enorme gabbiano, tutto intento

a ingozzarsi di quell'orribile carne dentro cui aveva piantato becco e artigli, le bianche piume spruzzate di sangue. Mentre il brigantino continuava a avanzare, avvicinandosi sempre di più, l'uccello sollevò la testa cremisi con grande sforzo, o questa almeno fu la nostra impressione, e dopo averci fissati per un istante, come sorpreso, si sollevò pigramente dal corpo sul quale aveva banchettato; poi, giunto a volo proprio sopra il nostro ponte, si librò lassù tenendo nel becco un brandello di una materia raggrumata che sembrava fegato. Infine l'orrendo boccone cadde all'improvviso, andando a spiacciarsi proprio ai piedi di Parker. Che Iddio possa perdonarmi, ma in quel momento per la prima volta mi attraversò la mente un pensiero, un pensiero che non dirò, e mi accorsi che stavo muovendo un passo verso quel punto insanguinato. Alzai lo sguardo e gli occhi di Augustus, incontrando i miei, mostrarono il segno di un'intesa così profonda che riacquistai all'istante la padronanza di me stesso. Balzai in avanti e, percorso da un fremito profondo, gettai in mare quella cosa tremenda.

Il corpo da cui quel brandello era stato strappato, appoggiato com'era sulla gomina, si era mosso, oscillando docilmente di qua e di là a ogni colpo infertogli da quell'uccello carnivoro; e quel movimento, in un primo tempo, ci aveva portati a credere che l'uomo fosse vivo. Quando il gabbiano lo liberò del suo peso, il cadavere compì un giro su se stesso e quasi si afflosciò, esponendo il viso in piena luce. Mai, sono certo, vi fu visione tanto ripugnante! Gli occhi non c'erano più e così pure la carne attorno alla bocca, tanto che i denti erano rimasti completamente scoperti. Era questo, dunque, il sorriso che ci aveva invitati a sperare! Questo il ... no, basta. Il brigantino, come ho già detto, ci passò accanto a poppa, allontanandosi a sottovento con andatura lenta ma costante. Con esso e con il suo terribile equipaggio se ne andavano tutte le nostre felici immagini di salvezza e di gioia. La nave procedeva con tale lentezza che saremmo forse riusciti a trovare un mezzo per abbordarla, senonché la delusione improvvisa e la natura terrificante della scoperta ad essa collegata ci avevano estremamente debilitati nel fisico e nella mente. Avevamo visto e sentito, ma non riuscimmo né a pensare né ad agire fino a quando non fu malauguratamente troppo tardi. Si consideri, per capire quanto il nostro intelletto fosse stato fiaccato da questi avvenimenti, che quando il vascello era ormai così lontano da poter distinguere soltanto metà dello scafo, prendemmo in seria considerazione l'ipotesi di raggiungerlo a nuoto!

Da allora ho tentato invano di raccogliere qualche indizio sull'orrendo mistero che avvolgeva il fato di quell'imbarcazione sconosciuta. Come ho già detto, la forma e l'aspetto generale della nave ci portarono a credere che si trattasse di un mercantile olandese, ipotesi suffragata anche dall'abbigliamento della ciurma. In realtà non avremmo avuto alcuna difficoltà a leggerne il nome sulla poppa, né ad osservare altri dettagli utili a identificarla, ma in quel momento l'eccitazione estrema ci aveva resi ciechi a particolari di quel genere. Dalla tinta color zafferano di alcuni cadaveri, non ancora completamente decomposti, deducemmo che l'equipaggio al completo era morto di febbre gialla, o di qualche altro morbo virulento altrettanto temibile. Se le cose stavano così (né saprei cos'altro immaginare) la morte, a giudicare dalla

posizione dei cadaveri, doveva aver colto quella gente con mossa fulminea, schiacciante, ben diversamente da quanto accade anche nelle pestilenze più funeste di cui è vittima il genere umano. Può anche darsi che a causare il disastro fosse stato un veleno, finito per caso in qualche provvista di bordo, o che l'equipaggio avesse mangiato pesci o animali o uccelli marini di qualche specie velenosa e sconosciuta; ma è del tutto inutile formulare congetture là dove ogni cosa rimane, e senza ombra di dubbio rimarrà per sempre, avvolta nel mistero più fitto e sconvolgente.

CAPITOLO XI

Trascorremmo il resto della giornata come in letargo, istupiditi, lo sguardo fisso in direzione del vascello che scompariva, finché l'oscurità, sottraendolo alla vista, ci restituì in qualche modo a noi stessi. Fu allora che i morsi della fame e della sete ci ripresero, fugando ogni altra pena e preoccupazione. Poiché fino al mattino non si poteva fare nulla, ci stendemmo alla bell'e meglio nel tentativo di riposare un po'. La cosa mi riuscì oltre ogni aspettativa, tanto che dormii fino all'alba quando i miei compagni, non altrettanto fortunati, mi svegliarono per riprendere i faticosi tentativi di recuperare qualche provvista dalla stiva.

Regnava una calma assoluta, con un mare liscio come non avevo mai visto e un caldo piacevolissimo. Il brigantino era ormai scomparso. Ricominciammo le manovre staccando un'altra landra, e non senza qualche difficoltà le assicurammo entrambe alle caviglie di Peters, che tentò nuovamente di raggiungere la porta della dispensa, convinto forse di poterla forzare purché ci fosse arrivato in fretta, aiutato in questo dalla maggiore stabilità dello scafo.

Raggiunta la porta molto velocemente, si liberò della landra che era legata a una delle caviglie, tentando in uno sforzo estremo di aprirsi con essa un varco; ma inutilmente, perché lo stipite della porta era molto più robusto di quanto si aspettasse. Poiché la lunga permanenza sott'acqua l'aveva ridotto allo stremo, si rese assolutamente necessario che uno di noi gli desse il cambio. Parker si offrì immediatamente, ma dopo tre prove andate a vuoto si convinse che non sarebbe neppure riuscito ad avvicinarsi alla porta. Augustus, con quella ferita al braccio, si trovò costretto a evitare qualunque tentativo di tuffarsi dabbasso, poiché anche arrivando fino alla porta non sarebbe riuscito a sfondarla; e così toccò a me tentare il possibile per la nostra salvezza.

Siccome Peters aveva mollato nel corridoio una delle landre, appena mi fui tuffato capii che non avevo zavorra sufficiente per stare in equilibrio sul fondo. Decisi dunque che in quel primo tentativo avrei semplicemente cercato di recuperare la landra. Tastando a questo proposito il pavimento del corridoio sentii qualcosa di duro, e afferratolo immediatamente tornai indietro, risalendo subito in superficie senza aver tempo di capire cosa fosse. Il bottino consisteva in una bottiglia, e si capirà quale fu la nostra gioia nello scoprire che era piena di vino di Porto. Ringraziando Dio dell'incoraggiamento che ci veniva da un soccorso tanto opportuno, dopo aver cavato immediatamente il tappo con il mio temperino ne bevemmo tutti una piccola sorsata, ricavando un indescrivibile conforto dal calore, dalla forza e dallo spirito che infuse in noi. Ritappata con cura la bottiglia, la lasciammo penzolare legata a un fazzoletto, di modo che non rischiasse di rompersi.

Riposatomi un po' dopo questa fortunata scoperta scesi di nuovo, e appena recuperata la landra risalii immediatamente in superficie. Me la legai alla caviglia e

poi scesi dabbasso una terza volta, convincendomi che nessuno sforzo sarebbe valso ad aprire la porta della dispensa. Tornai indietro in preda allo sconforto.

Ogni speranza sembrava ormai perduta, e dall'espressione dei miei compagni intuivo che si erano rassegnati a morire. Il vino aveva evidentemente provocato in loro una specie di delirio, dal quale ero forse stato risparmiato perché mi ero immerso subito dopo aver bevuto. Dicevano frasi insensate alludendo a cose che non avevano alcun rapporto con la nostra situazione; Peters, ad esempio, continuava a farmi delle domande su Nantucket. Mi ricordo poi che Augustus si avvicinò a me con aria seria, chiedendomi di prestargli un pettine da tasca, perché prima di scendere a terra voleva ripulirsi delle scaglie di pesce che gli si erano infilate tra i capelli. Parker, che sembrava un po' meno stravolto, insisteva che mi gettassi nel quadrato, recuperando qualsiasi cosa mi fosse capitata tra le mani. Ero d'accordo anch'io e al primo tentativo, dopo esser rimasto sott'acqua per un minuto intero, riportai su un bauletto di pelle che apparteneva al capitano Barnard. Lo aprimmo immediatamente, nella vaga speranza che contenesse qualcosa da bere o da mangiare, ma non ci trovammo altro che un astuccio per rasoi e due camicie di lino. Tornai ancora di sotto, ma risalii nuovamente sconfitto. Nel momento in cui riemergevo con la testa dall'acqua, sentii un fragore sul ponte, e una volta in piedi vidi che quegli ingrati dei miei compagni avevano approfittato della mia assenza per bere il vino che rimaneva, ma la bottiglia era caduta mentre cercavano di rimetterla al suo posto prima che io me ne accorgessi. Quando li rimproverai di una tale mancanza di cuore, Augustus scoppiò in lacrime. Gli altri due tentarono di mettere la faccenda sul ridere, quasi si fosse trattato di uno scherzo, ma di risate simili spero di non non essere mai più testimone: quei lineamenti deformati incutevano spavento. Evidentemente, l'alcool aveva agito con effetto immediato e violento sul loro stomaco vuoto: erano ubriachi fradici. Con grande sforzo li convinsi a sdraiarsi; piombarono quasi subito in un sonno profondo e cominciarono a russare rumorosamente.

Mi ritrovai così praticamente solo sul brigantino, tra pensieri che per forza di cose si addensavano in cupi timori. Ai miei occhi non si offriva che la prospettiva di una lenta morte per fame oppure, nella migliore delle ipotesi, della catastrofe che si sarebbe verificata non appena fosse scoppiata una tempesta. Sfiniti com'eravamo non potevamo certo sperare di superarne un'altra.

I morsi della fame diventavano sempre più intollerabili, e per lenirli sarei stato disposto a qualsiasi cosa. Incidendo il bauletto col coltello asportai un lembo di cuoio, e tentai poi di mangiarlo; fu assolutamente impossibile inghiottirne anche un solo frammento, ma mi illudevo di alleviare un po' la pena masticandone dei pezzettini e poi sputandoli. Verso sera i miei compagni si svegliarono uno dopo l'altro in condizioni pietose, indeboliti e stravolti dal vino, i cui fumi erano ormai evaporati. Tremavano come in preda a una febbre violenta, chiedendo dell'acqua con gemiti penosissimi. Sebbene la loro situazione mi turbasse estremamente, ero contento per la fortunata serie di circostanze che mi avevano impedito di abbandonarmi al vino, e dunque di provare quelle sensazioni così tristi e allarmanti. Mi sentivo comunque a disagio e preoccupato per il loro comportamento; se la

situazione non prendeva una piega favorevole, non avrebbero sicuramente potuto aiutarmi a raggiungere la comune salvezza. Non avevo tuttavia abbandonato del tutto l'idea di riuscire a recuperare qualcosa da là sotto, ma ovviamente ogni tentativo era inattuabile finché uno di loro non si fosse abbastanza ripreso da potermi aiutare, reggendo un capo della fune mentre scendevo. Parker sembrava un po' più in sé degli altri, e dunque tentai in tutti i modi di ridestarlo. Pensando che un tuffo nell'acqua salata potesse avere un effetto benefico, mi adoperai a legarlo in vita per mezzo di una corda, e trascinatolo fino alla scaletta (lui, intanto, non accennava minimamente a reagire) lo spinsi in mare, tirandolo poi fuori immediatamente. Di questo esperimento ebbi motivo di congratularmi con me stesso: appena riemerso, sveglio e rinvigorito, il mio compagno mi chiese in tono ragionevole perché mai l'avessi trattato a quel modo. Conosciuti i motivi della mia decisione esprime tutta la sua gratitudine, dichiarando che dopo l'immersione si sentiva molto meglio, tanto che si mise a discutere sensatamente della nostra situazione. Una volta deciso di riservare ad Augustus e a Peters lo stesso trattamento, procedemmo senza indugi, e il trauma ebbe su entrambi effetto immediato. L'idea di un'immersione improvvisa mi era stata suggerita da un qualche volume di medicina dove avevo letto degli ottimi risultati che si ottengono con una doccia, in quei casi di pazienti affetti da *mania a potu*.

Vedendo che ormai potevo fidarmi a far reggere un capo della corda ai miei compagni, mi tuffai ancora tre o quattro volte nel quadrato, nonostante il buio incipiente e le onde lunghe da nord, che per quanto deboli rendevano un po' instabile lo scafo. Grazie a questi tentativi riuscii a portare su due coltellacci da cucina, una brocca da tre galloni vuota e una coperta; nulla, però, che potesse servire da nutrimento. Appena recuperati questi oggetti, continuai nei miei sforzi fino allo stremo, senza riuscire a recuperare altro. Durante la notte Parker e Peters proseguirono alternandosi; poi, visto che non ci veniva null'altro tra le mani, interrompemmo disperati ogni tentativo, convinti che stavamo esaurendo inutilmente le forze.

Trascorremmo il resto della giornata in uno stato di angoscia fisica e mentale difficilmente immaginabile. Infine sorse l'alba del sedici e cominciammo a scrutare l'orizzonte in cerca di soccorsi, ma inutilmente. Il mare era ancora liscio, anche se un po' lungo da nord come già il giorno precedente. Da sei giorni ormai non toccavamo più cibo né bevande, eccezion fatta per la bottiglia di Porto, e se non mettevamo le mani su qualcosa la nostra resistenza sarebbe durata ben poco. Non avevo mai visto, né spero di rivedere, individui emaciati come Peters e Augustus. Sono sicuro che incontrandoli a terra in quelle condizioni non li avrei mai riconosciuti. Tratti e lineamenti risultavano talmente alterati che faticavo a scorgere in loro gli stessi individui di alcuni giorni prima. Parker, per quanto versasse in condizioni altrettanto pietose, con una debolezza addosso che non gli consentiva neppure di sollevare il mento dal petto, non era altrettanto malridotto. Sopportava la sofferenza con grande rassegnazione, ed evitando di lamentarsi tentava in tutti i modi di ravvivare in noi la speranza. Io invece, nonostante un certo malessere all'inizio del viaggio e la mia costituzione delicata, soffrivo meno degli altri; non avevo perso così tanto peso ed

ero rimasto sorprendentemente lucido mentre tutti gli altri, prostrati nella mente e come regrediti a una seconda infanzia, segnati da sguardi felici e da un sorriso ebete, dicevano delle banalità prive di qualunque logica. Ogni tanto però sembravano riprendersi improvvisamente, e come improvvisamente coscienti dello stato in cui versavano, balzavano in piedi in preda a un momentaneo vigore, cominciando a discutere razionalmente delle loro aspettative, pur con i toni di una profonda disperazione. È comunque possibile che i miei compagni avessero della loro condizione la stessa opinione che io avevo della mia; e può darsi che anch'io, per quanto tale ipotesi non sia verificabile, pronunciassi stramberie e sciocchezze simili alle loro.

Verso mezzogiorno, quando Parker dichiarò di aver avvistato terra a babordo, dovetti faticare non poco a impedirgli di tuffarsi per raggiungerla a nuoto. Peters e Augustus, che parevano assorti in meditabonda contemplazione, non si curarono quasi di quanto diceva. Guardando nella direzione indicata, non riuscii a cogliere alcun segno che indicasse la presenza di terraferma; sapevo fin troppo bene quanto eravamo distanti dalla costa per aggrapparci a una simile speranza. Eppure ci volle un bel po' prima che riuscissi a convincere Parker del suo errore. Alla fine scoppiò in un mare di lacrime, e per due o tre ore continuò a piangere come un bambino, strillando forte e singhiozzando fino a quando non si addormentò sfinito.

Peters e Augustus compirono poi ripetuti e inutili tentativi di ingoiare qualche pezzo di cuoio. Nonostante avessi suggerito loro di sputarlo dopo averlo masticato, erano troppo indeboliti per seguire il mio consiglio. Io continuavo di tanto in tanto a masticarne dei pezzi, ottenendo così un vago sollievo; soffrivo soprattutto per la mancanza d'acqua, e fu soltanto il ricordo delle orribili conseguenze patite da altri, trovatisi in una situazione simile alla nostra, ad impedirmi di attingerne un po' fuori bordo per berne una sorsata.

La giornata trascorreva così quando improvvisamente avvistai una vela da levante, a babordo della prua. Sembrava una grande nave e seguiva una rotta quasi perpendicolare alla nostra, probabilmente a dodici o quindici miglia di distanza. Dato che nessuno dei miei compagni se ne era ancora accorto, per il momento mi trattenni dal rivelare il fatto, nel timore che le nostre prospettive di salvezza venissero nuovamente frustrate. Poi, mentre la nave continuava ad avvicinarsi, vidi con chiarezza che si stava dirigendo proprio verso di noi, con le vele leggere spiegate al vento. A quel punto non riuscii più a trattenermi e la indicai ai miei compagni di sventura. Balzarono in piedi all'istante, abbandonandosi ancora una volta alle più strampalate manifestazioni di esultanza, gemendo, ridendo come idioti, saltellando, battendo i piedi sul ponte, strappandosi i capelli, pregando e bestemmiando. Il loro comportamento, e con esso quella che ormai consideravo la prospettiva di una liberazione sicura, mi eccitarono a tal punto che non riuscii più a trattenermi dal partecipare a quelle follie, dando libero corso agli accessi dell'estasi e della gratitudine, gettandomi sul ponte, rotolandomi, battendo le mani, urlando e compiendo altri atti simili. Fui improvvisamente riportato alla realtà, e ancora una volta agli estremi della miseria e della disperazione umana, quando mi accorsi che la

nave ci mostrava la poppa e stava navigando in una direzione praticamente opposta a quella che sembrava seguire quando l'avevo avvistata.

Passò un po' di tempo prima che riuscissi a convincere i miei infelici compagni della concretezza di quel triste capovolgimento. Di fronte a tutte le mie insistenze, le loro occhiate e i loro gesti facevano intendere che non si sarebbero lasciati ingannare da trucchi simili. Fu soprattutto il comportamento di Augustus a impressionarmi. Qualunque cosa dicessi o facessi per provare il contrario, si ostinava a sostenere che la nave si stava rapidamente avvicinando, e nel frattempo si preparò a salire a bordo. Secondo lui alcune alghe che galleggiavano attorno al brigantino erano la scialuppa della nave: quando tentò di gettarvisi sopra, urlando e strillando a squarciagola, fui costretto a impedire con la forza che si buttasse a mare.

Mentre la rassegnazione si impadroniva di noi, continuammo a osservare la nave finché un po' di foschia la nascose alla vista. La brezza, intanto, si stava ravvivando. Non appena la nave fu scomparsa del tutto, Parker si volse improvvisamente verso di me con un'espressione che mi fece rabbrivire. Mostrava una sicurezza che fino a quel momento in lui non avevo mai notato, e prima ancora che aprisse le labbra il cuore già mi aveva rivelato cosa stava per dire. Propose, in due parole, che uno di noi venisse sacrificato perché gli altri potessero sopravvivere.

CAPITOLO XII

Già da un po' di tempo avevo preso in considerazione l'ipotesi di dover ricorrere a questa estrema e orribile risorsa, giurando in cuor mio che piuttosto di abbandonarmi a un simile espediente sarei morto di qualunque morte e in qualsiasi circostanza. Neppure la fame intensa che stavo soffrendo riuscì a indebolire in qualche modo la mia determinazione. Né Peters né Augustus avevano sentito la proposta, e così presi Parker da parte, pregando Iddio che mi desse la forza di dissuaderlo dall'orribile soluzione che aveva prospettato; lo supplicai a lungo e umilmente in nome di tutto ciò che gli era sacro, ricorrendo a tutte le ragioni che la gravità del caso mi suggeriva, affinché abbandonasse quell'idea e non ne facesse parola con gli altri due.

Poiché mi diede ascolto senza neppure tentare di controbattere, avevo cominciato a sperare che si sarebbe piegato alla mia volontà. Quando ebbi finito di parlare, disse che ben sapeva quanto fosse vero tutto quel che avevo detto, e che ricorrere a una simile soluzione era la più orribile delle scappatoie che una mente potesse concepire, ma lui aveva resistito finché la sua natura di essere umano glielo aveva consentito; e poi, che bisogno c'era che morissimo tutti quando la morte di uno solo avrebbe molto probabilmente significato la salvezza per gli altri? Aggiunse che era inutile sprecare fatica per smuoverlo dai suoi propositi, ché tanto aveva preso una decisione irrevocabile già prima che comparisse la nave, e soltanto quell'apparizione all'orizzonte gli aveva impedito di svelare subito le sue intenzioni.

Iniziai allora ad implorarlo, visto che non voleva lasciarsi convincere ad abbandonare il progetto, perché aspettasse almeno un altro giorno nel caso che arrivasse qualche imbarcazione a soccorrci; gli esposi un'altra volta tutte le ragioni che mi riuscì di formulare, e che ritenevo efficaci con un individuo di tale rozzezza. Replicò dicendo che non aveva aperto bocca fino all'ultimo, che senza un qualche sostentamento non ce l'avrebbe più fatta e che per quanto lo riguardava, se aspettava ancora un giorno a esporre la sua idea sarebbe stato troppo tardi.

Vedendo che con le buone non c'era verso di smuoverlo adottai un altro atteggiamento, consigliandolo di considerare che io avevo patito le varie avversità meno degli altri, e che di conseguenza al momento stavo molto meglio ed ero più in forze di lui, e anche di Peters e di Augustus; per farla breve, in caso di necessità sarei riuscito a imporre il mio volere con la forza, e se lui avesse tentato in qualsiasi modo di rendere partecipi gli altri dei suoi sanguinari progetti cannibaleschi, non avrei avuto alcuna esitazione a gettarlo in mare. A questo punto mi afferrò improvvisamente alla gola, ed estratto un coltello tentò a più riprese, ma inutilmente, di piantarmelo nella pancia, un'atrocità che soltanto la sua estrema debolezza gli impedì di compiere. In preda a una rabbia furibonda, lo spinsi allora fin sull'orlo del ponte, con tutte le intenzioni di gettarlo in mare. Lo strappò al suo destino l'intromissione di Peters, che si era avvicinato per separarci e chiedeva spiegazioni sull'alterco. Prima che riuscissi ad evitarlo, Parker gli spiegò tutto.

L'effetto delle sue parole fu anche più terribile di quanto mi fossi aspettato. Sia Augustus che Peters apparentemente covavano da un bel po' la stessa spaventosa idea, che Parker era semplicemente stato il primo a formulare apertamente: essi diedero il loro assenso a quella soluzione, insistendo che venisse subito messa in atto. Secondo i miei calcoli, almeno uno di loro due doveva possedere ancora forza mentale sufficiente per stare dalla mia parte e contrastare ogni tentativo di attuare il terribile proposito; coll'aiuto di uno di loro, non dubitavo di riuscire a impedirne l'esecuzione. Mi ero davvero illuso, e adesso dovevo assolutamente pensare alla mia sicurezza; uomini così provati avrebbero potuto trovare in un'ulteriore resistenza una buona scusa per privarmi delle probabilità che mi spettavano di diritto in quella tragedia, che sapevo ormai vicina al compimento.

Dissi allora che intendevo aderire alla proposta, chiedendo però un'altra ora perché la nebbia dalla quale eravamo circondati avesse tempo di levarsi, nell'eventualità che ricomparisse la nave avvistata in precedenza. Ottenni con grande difficoltà questa deroga, ma come supponevo la brezza che saliva rapidamente diradò la nebbia prima che l'ora fosse trascorsa: non vedendo alcuna nave ci preparammo dunque a tirare a sorte.

È con estrema riluttanza che mi soffermo sulla ferocia della scena che seguì; una scena che, in ogni minimo dettaglio, nessun altro avvenimento è riuscito neppure in parte a cancellare dalla memoria, e il cui ricordo indelebile amareggerà ogni istante della mia vita. Data la natura degli avvenimenti che devo descrivere, consentitemi di affrontare questa parte del racconto con la massima rapidità. Per la terribile lotteria, in cui ognuno di noi avrebbe sfidato la sorte, non riuscimmo ad escogitare altro sistema che quello di tirare le paglie. Tagliammo delle piccole schegge di legno che facevano al caso nostro, e si decise che a tenerle in mano sarei stato io. Mi ritirai allora a un capo del ponte, mentre i miei poveri compagni si mettevano silenziosamente dall'altra parte, volgendomi la schiena. L'angoscia, che mi accompagnò per tutta la durata di questa spaventosa messinscena, ebbe la meglio su di me nel momento in cui disponevo le paglie. Sono poche le catastrofi alle quali un uomo può andare incontro senza sentire un profondo interesse per la propria sopravvivenza, interesse che aumenta proporzionalmente alla fragilità del filo al quale la sua esistenza è sospesa. Ma ora che il carattere solitario, definito e ineluttabile della mia occupazione (così diversa dai pericoli tumultuosi della burrasca o dagli orrori progressivi della fame), mi consentiva di riflettere sulle scarse possibilità di sfuggire alla più mostruosa delle morti, una morte per il più mostruoso dei propositi, ogni particella di quell'energia che mi aveva così a lungo sostenuto volò via come piuma al vento, lasciandomi indifeso, in preda a un terrore abietto e penoso. All'inizio non riuscii neppure a mettere insieme le forze per spezzare e raccogliere quelle schegge di legno: le dita si rifiutavano assolutamente di fare il loro lavoro e le ginocchia sbattevano con violenza l'una contro l'altra. La mia mente passava in rapida rassegna un'infinità di assurde trame, grazie alle quali avrei evitato di compiere insieme agli altri quella scelta terribile. Pensai di mettermi in ginocchio davanti ai miei compagni, supplicandoli che mi sollevassero da quel compito, oppure

di gettarmi all'improvviso su di loro e, uccidendone uno, di rendere inutile il sistema delle paglie; qualsiasi cosa, insomma, pur di non dover portare a termine quel lavoro che mi avevano affibbiato. Infine, dopo aver perso un bel po' di tempo in queste riflessioni idiote, venni risvegliato dalla voce di Parker, che mi sollecitava a liberarli immediatamente da quella terribile inquietudine. Non riuscii neppure allora a impormi di disporre subito le schegge, anzi, mi misi a pensare qualche manovra d'astuzia, con la quale far sì che uno dei miei compagni di sventura scegliesse la più corta delle quattro paglie; ci eravamo infatti accordati che chi l'avesse estratta dalla mia mano sarebbe morto per consentire agli altri di sopravvivere. Prima di condannarmi per questa apparente mancanza di cuore, provate a mettervi in una situazione uguale a questa.

Infine, non potendo più procrastinare, col cuore che quasi mi balzava fuori dal petto mi mossi verso il castello di prua, dove i miei compagni mi stavano aspettando. Porsi la mano che teneva le schegge e subito Peters ne trasse una. Era libero: *la sua*, infatti, non era la più corta, il che per me significava una possibilità di salvezza in meno. Raccolsi tutte le forze e presentai le paglie a Augustus. Anch'egli ne estrasse subito una, e anch'egli fu libero; per me, a quel punto, le possibilità di vita o di morte erano assolutamente le stesse. In quel momento il mio petto si colmò della ferocia degna di una tigre e verso Parker, mio simile, provai l'odio più intenso e diabolico. Ma la sensazione non durò a lungo e infine, tremando convulsamente e tenendo gli occhi chiusi, gli porsi le due schegge che rimanevano. Ci vollero quasi cinque minuti prima che si decidesse a tirare, e furono istanti di attesa spasmodica, durante i quali non aprii mai gli occhi. Infine, una delle schegge mi venne rapidamente sfilata di mano. Dunque la sorte era decisa, ma non sapevo se a mio favore o a mio svantaggio. Nessuno parlava, né osavo soddisfare la mia curiosità posando lo sguardo sulla scheggia che ancora tenevo in mano. Peters allora mi prese per mano e io mi costrinsi ad alzare lo sguardo, indovinando immediatamente dall'espressione di Parker che ero salvo, e lui condannato. Sentendomi soffocare, caddi sul ponte privo di sensi.

Ripresi in tempo conoscenza per assistere alla tragedia, consumatasi con la morte dell'uomo reo di averla provocata. Non oppose alcuna resistenza, e pugnalato alla schiena da Peters cadde morto all'istante. Non occorre che mi soffermi sull'orrido pasto che seguì subito dopo. Sono cose che si possono immaginare, ma che le parole non hanno il potere di fissare nella mente per comunicare il lancinante terrore che accompagna la situazione vera e propria. Sarà sufficiente notare che, spenta grazie al sangue della vittima la sete rabbiosa che ci attanagliava, e dopo aver per decisione comune tagliato via mani, piedi e testa, gettandoli poi in mare con le interiora, divorammo il resto del corpo, pezzo a pezzo, durante quattro incancellabili giorni, il diciassette, diciotto, diciannove e venti del mese.

Il diciannove, durante un violento acquazzone di quindici o venti minuti, tentammo di raccogliere un po' d'acqua con una delle lenzuola che, grazie al nostro marchingegno, avevamo ripescato dal quadrato subito dopo la burrasca. In tutto non ne recuperammo più di mezzo gallone, ma tale provvista, per quanto limitata, servì a darci un po' di forza e di speranza.

Il ventuno eravamo nuovamente ridotti allo stremo. Il tempo si manteneva caldo e piacevole, con qualche momento di nebbia e una brezza leggera, che in genere soffiava da nord verso ovest.

Il ventidue, mentre ce ne stavamo seduti uno accanto all'altro a rimuginare tristemente sulla deplorabile situazione, un'idea improvvisa accese in me un bagliore intenso di speranza. Mi ero ricordato che quando stavamo per tagliare l'albero di trinchetto Peters, in quel momento vicino alle landre a sopravvento, mi aveva passato una delle asce perché la mettessi al sicuro; pochi minuti prima che un'ondata violenta si abbattesse sul brigantino, inondandolo, avevo portato quest'ascia nel castello di prua, appoggiandola su una delle cuccette di babordo. Arrivando a quell'ascia, sarebbe stato possibile squarciare il ponte proprio sopra la dispensa e ottenere con facilità delle provviste.

Non appena comunicai le mie intenzioni, gli altri reagirono con un grido di gioia sommosso, dopodiché ci dirigemmo insieme al castello di prua. Date le dimensioni ridotte dell'apertura, scendere qui era più difficile che calarsi nel quadrato; si ricorderà infatti che tutta l'intelaiatura del boccaporto del quadrato era stata divelta, mentre quella che dava accesso al castello di prua, trattandosi di un semplice boccaporto di soli tre piedi per tre, era rimasta intatta. Tuttavia non esitai a tentare di calarmi all'interno; con una corda fissata in vita come prima, mi tuffai coraggiosamente a peso morto, e raggiunta velocemente la cuccetta riportai su l'ascia al primo tentativo. L'oggetto venne salutato da urla di gioia trionfali ed estatiche, poiché nella facilità dell'operazione vedevamo un presagio della nostra salvezza finale.

Iniziammo subito a colpire il ponte con tutta l'energia di una rinnovata speranza: ci davamo il turno io e Peters, poiché la ferita al braccio non consentiva ad Augustus di aiutarci in nessun modo. Deboli da non riuscire quasi a reggerci in piedi, non potevamo lavorare per più di un minuto o due di seguito, e ben presto capimmo che per completare l'impresa, e cioè per aprire un varco sufficiente ad accedere senza difficoltà alla dispensa, ci sarebbero volute lunghe ore. Questa constatazione, comunque, non ci scoraggiò, e lavorando tutta la notte al chiaro di luna, verso l'alba del ventitré avevamo condotto a buon fine i nostri sforzi.

Peters si offrì di scendere e, prese le solite precauzioni, si calò dabbasso, risalendo quasi subito con un piccolo vaso che, con nostra grande gioia, era pieno di olive. Dopo essercele divise e divorate con grande avidità, ci preparammo a farlo scendere ancora. Questa volta ottenne un risultato superiore a ogni aspettativa, poiché risalì con un grosso prosciutto e una bottiglia di vino di Madeira. Da quest'ultima ognuno di noi bevve un piccolo sorso, avendo imparato per esperienza i perniciosi effetti derivanti da bevute eccessive. Il prosciutto, a parte un paio di libbre attorno all'osso, era ormai rovinato, reso immangiabile dall'acqua salata. Ci dividemmo la parte sana. Peters e Augustus, non riuscendo a controllare l'appetito, ingoiarono immediatamente la loro razione, mentre io fui più cauto e ne mangiai soltanto un pezzo, temendo la sete che avrebbe sicuramente provocato. Dopo simili fatiche, che erano state di una durezza estrema, ci riposammo un po'.

Verso mezzogiorno, sentendoci in parte rinvigoriti e più riposati, tentammo ancora di recuperare altre provviste; fino al tramonto io e Peters continuammo a tuffarci a turno e sempre con un qualche successo. Durante questo lasso di tempo, grazie alla buona sorte riuscimmo a ripescare in tutto altri quattro vasi di olive, un secondo prosciutto, una damigiana che conteneva circa tre galloni di un eccellente Madeira del Capo e, cosa che ci rese ancora più felici, una piccola tartaruga delle Galapagos; il capitano Barnard ne aveva fatti caricare a bordo diversi esemplari, ricevuti in dono dalla goletta Mary Pitts che rientrava da una spedizione di caccia alla foca nel Pacifico proprio quando il Grampus stava per lasciare il porto.

Più avanti nel racconto avrò spesso occasione di citare questa specie di tartaruga. Come i miei lettori forse sapranno, questo animale è diffuso soprattutto sul gruppo di isole chiamate Galapagos, che proprio di lì traggono il nome; il termine galapago, infatti, in spagnolo significa tartaruga d'acqua dolce. Per la particolarità della forma e del comportamento sono state spesso chiamate tartarughe elefante. Se ne trovano a volte di enormi. Io stesso ne ho viste parecchie che saranno pesate tra le milleduecento e le millecinquecento libbre, anche se non ho ricordi di marinai che abbiano mai detto di averne viste di superiori alle ottocento. Il loro aspetto è singolare, direi disgustoso. Fanno passi lentissimi, misurati, pesanti, trascinando il guscio a circa un piede dal suolo. Il collo è lungo ed esageratamente magro. Normalmente la lunghezza varia tra i diciotto pollici e i due piedi, anche se mi capitò di ucciderne una che dalla spalla all'estremità della testa non misurava meno di tre piedi e dieci pollici. La testa somiglia in modo sorprendente a quella di un serpente. Possono stare a digiuno per un periodo di tempo incredibile; ci sono stati casi in cui, gettate nella stiva di una nave e lasciate senza cibo per due anni, alla fine erano ancora grasse, e sotto tutti i punti di vista in buone condizioni, proprio come quando ce le avevano messe. Per una delle loro caratteristiche questi straordinari animali somigliano al dromedario o cammello del deserto. In una sacca alla base del collo tengono sempre una riserva di acqua. È accaduto che, nelle sacche di animali uccisi dopo un anno intero di digiuno, siano stati ritrovati fino a tre galloni di acqua dolce assolutamente fresca. Queste tartarughe si nutrono principalmente di prezzemolo selvatico, di sedano, di portulaca, di cali spinoso e di fichi d'India; quest'ultima pianta, particolarmente utile alla loro crescita, normalmente abbonda sulle colline che circondano le spiagge dove vivono gli animali. Costituiscono un cibo ottimo e molto nutriente, e senza dubbio hanno salvato la vita a migliaia di marinai impiegati nella caccia alla balena e in altre imprese nel Pacifico.

Quella che per nostra fortuna tirammo su dalla dispensa non era di grandi dimensioni; probabilmente pesava tra le sessantacinque e le settanta libbre. Era un bell'esemplare di femmina, estremamente grassa e con più di un litro di acqua limpida e dolce nella sacca. Si trattava di un vero e proprio tesoro, di fronte al quale ci gettammo in ginocchio tutti insieme, ringraziando Dio con fervore per averci accordato un sollievo così opportuno.

Far passare l'animale attraverso l'apertura fu molto difficile: lottava violentemente, mostrando una forza prodigiosa. Nel momento in cui stava per

sfuggire alla presa di Peters, scivolando nuovamente in acqua, Augustus riuscì a bloccarla gettandole una fune con un nodo scorsoio intorno al collo, mentre io saltavo dentro l'apertura per aiutare Peters a tirarla fuori.

Dalla sacca l'acqua venne travasata con ogni cura nella brocca, che come si ricorderà avevamo recuperato nel quadrato. Poi spezzammo il collo a una bottiglia senza stapparla, in modo da poter usare la parte superiore come una specie di bicchiere, che conteneva un po' meno di un ottavo. Dopo che ognuno di noi ebbe bevuto una di quelle misure, piena fino all'orlo, decidemmo di limitarci a quella dose giornaliera finché non fosse esaurita l'acqua.

Durante gli ultimi due o tre giorni, per via del tempo bello e secco, le lenzuola pescate in cabina e così pure i nostri vestiti si erano completamente asciugati; trascorremmo così la notte (quella del ventitré) in modo piuttosto confortevole, riposando tranquillamente dopo esserci rifocillati colle olive, col prosciutto e con una piccola quantità di vino. Temendo di perdere alcuni dei nostri beni, che in caso di vento avrebbero potuto cadere in mare durante la notte, li assicurammo alla bell'e meglio ai resti dell'argano con delle funi. A ogni costo bisognava tenere viva la tartaruga il più a lungo possibile, e così non solo la rivoltammo sul dorso, ma la legammo con ogni cura.

CAPITOLO XIII

24 luglio. Quella mattina ci svegliammo meravigliosamente ritemprati nello spirito e nelle forze. Eravamo ancora esposti al pericolo, ignari della nostra posizione e sicuramente molto lontani dalla terraferma, con cibo che pur attentamente razionato sarebbe bastato per una quindicina di giorni appena, quasi senza acqua, in balia dei venti e delle onde, e a bordo del più malandato relitto di tutti i mari; ebbene, nonostante tutto ciò, le pene e i pericoli di gran lunga più terribili, dai quali ci eravamo provvidenzialmente liberati, ci inducevano quasi a considerare le nostre attuali sofferenze come cosa di poco conto - tanto sono relativi il bene e il male.

All'alba, mentre ci preparavamo a nuovi tentativi per ripescare qualcosa dalla dispensa, scoppiò un violento temporale accompagnato da fulmini, che spostò la nostra attenzione sul metodo, già sperimentato in precedenza, di raccogliere acqua con un lenzuolo. Con l'acqua piovana, l'unico modo per farlo era di tendere il lenzuolo, ponendovi nel mezzo uno dei bulloni delle landre. L'acqua, convogliata così verso il centro, gocciolava poi nella brocca. L'avevamo quasi riempita quando un groppo fortissimo da nord ci costrinse a smettere, perché lo scafo si mise nuovamente a rollare con tale violenza che non ci si reggeva più in piedi. Ci portammo a prua, e dopo esserci legati stretti ai resti dell'argano, come già avevamo fatto in precedenza, restammo ad attendere gli eventi con una calma assai superiore alle aspettative e impensabile in simili circostanze. Verso mezzogiorno la bava di vento rinfrescò fino a trasformarsi in brezza, tanto che si sarebbe dovuto ridurre a due terzi; al calar della notte si era ormai trasformata in una burrasca possente, accompagnata da mare grosso. Le onde si abbattevano su di noi senza sosta e sebbene temessimo di venire spazzati via da un momento all'altro, avendo imparato per esperienza come assicurare le funi, superammo quella notte terribile in relativa sicurezza. Fortunatamente faceva così caldo che le ondate erano quasi piacevoli.

25 luglio. Al mattino la burrasca si era placata, riducendosi a una brezza da dieci nodi, e così il mare, al punto che riuscivamo a stare sul ponte senza bagnarci. Constatammo però, con grande costernazione, che due vasi di olive e tutto il prosciutto erano finiti in mare, nonostante li avessimo assicurati con estrema cura. Decidemmo di aspettare ancora a uccidere la tartaruga, accontentandoci per il momento di una colazione a base di olive e di una razione d'acqua equamente divisa, a cui aggiungemmo del vino in eguale misura; quella mistura ci diede un gran sollievo, rinnovando le nostre energie senza quella penosa ubriachezza che ci aveva procurato il Porto. Il mare era ancora troppo mosso per riprendere i nostri tentativi di arrivare alle provviste nella dispensa. Durante il corso della giornata vennero a galla dal boccaporto diversi oggetti di nessuna utilità, che furono immediatamente spazzati via dalle onde. Notammo inoltre che lo scafo sbandava più che mai, tanto che senza funi non saremmo riusciti a reggerci in piedi nemmeno un istante. Trascorse così una

giornata tetra e piena di disagi. A mezzogiorno, il sole quasi verticale ci diede la certezza che il succedersi dei venti da nord e da nord-ovest ci aveva spinti nelle vicinanze dell'equatore. Verso sera avvistammo alcuni squali, provando una certa paura per l'audacia con cui un esemplare particolarmente grande si avvicinò a noi. A un certo punto, mentre un colpo di mare sommergeva completamente il ponte, il mostro nuotò nella nostra direzione, e indugiando un po' proprio sopra al boccaporto urtò violentemente Peters con la coda. Infine, con nostro grande sollievo, venne spazzato via da un'ondata poderosa. Con un mare meno agitato avremmo tranquillamente potuto catturarlo.

26 luglio. Al mattino, con vento notevolmente più debole e mare non troppo mosso, decidemmo di rinnovare i nostri sforzi per procurarci del cibo. Ci volle un'intera giornata di duro lavoro per capire che dalla dispensa non avremmo cavato più nulla, poiché durante la notte le pareti avevano ceduto, facendo sì che tutto quanto vi era contenuto si riversasse nella stiva. Come si può immaginare, questa scoperta ci fece piombare nella disperazione.

27 luglio. Mare quasi liscio e venti sempre moderati da nord e da ovest. Nel pomeriggio il sole violento ci consentì di fare asciugare i vestiti. Il bagno in mare, oltre ad alleviare le sofferenze della sete, ci fu in generale di grande conforto; eravamo comunque costretti a fare molta attenzione agli squali, perché lungo tutto l'arco della giornata ne avevamo visti parecchi nuotare attorno al brigantino.

28 luglio. Ancora bel tempo. Il brigantino cominciava a sbandare in modo così preoccupante da farci temere che avrebbe finito col capovolgersi. Ci preparammo al meglio a quest'eventualità, spostando la tartaruga, la brocca dell'acqua e i due restanti vasi di olive, più a sopravvento che si poteva, all'esterno dello scafo e proprio sotto le landre. Mare calmissimo tutto il giorno, vento poco o niente.

29 luglio. Tempo sempre uguale. Augustus cominciava a mostrare sintomi di cancrena al braccio ferito. Pur non sentendo eccessivo dolore, era intontito e pativa una sete estrema. Non c'era modo di risollevarlo se non massaggiandogli le ferite con l'aceto in cui erano conservate le olive, che peraltro non parve arrecargli alcun sollievo. Si fece tutto il possibile per rincuorarlo, e la sua razione d'acqua venne triplicata.

30 luglio. Giornata caldissima e senza vento. Per tutta la mattina uno squalo enorme nuotò affiancato alla nave. Compimmo ripetuti e infruttuosi tentativi di catturarlo con un laccio. Augustus era molto peggiorato, ed evidentemente deperito, sia per le ferite sia per mancanza di nutrimento adeguato. Ci pregava senza tregua di liberarlo da quelle sofferenze, non desiderando altro che la morte. Alla sera mangiammo le ultime olive, mentre l'acqua nella brocca si rivelò talmente putrida

che senza l'aggiunta del vino sarebbe stato impossibile deglutirla. Decidemmo di uccidere la tartaruga l'indomani mattina.

31 luglio. Dopo una notte agitata e faticosa, dovuta allo sbandamento dello scafo, uccidemmo la tartaruga, mettendoci poi al lavoro per farla a pezzi. Era in buone condizioni, ma si rivelò molto più piccola di quanto avessimo pensato; di carne non ce n'era più di dieci libbre. Avendo intenzione di conservarne un pezzo il più a lungo possibile, la tagliammo a pezzettini e con questi riempiammo i tre vasi di olive rimasti e la bottiglia del vino (tutte cose che avevamo conservato), versandoci poi dentro l'aceto delle olive. Riuscimmo così a mettere via quasi tre libbre di carne di tartaruga, con l'intesa di non toccarla finché non fosse finito il resto. Decidemmo di limitare a quattro once la razione giornaliera di carne, di modo che sarebbe bastata per tredici giorni. Verso il tramonto si scatenò un temporale violento, accompagnato da tuoni e fulmini fortissimi, ma così breve che riuscimmo a recuperare soltanto mezza pinta d'acqua; si decise di comune accordo di darla tutta a Augustus, che sembrava ormai in fin di vita. Bevve direttamente dal lenzuolo, che avevamo steso proprio sopra di lui di modo che l'acqua, una volta incanalata, gli colasse direttamente in bocca; di contenitori per l'acqua, infatti, non ce n'erano più, a meno che non decidessimo di gettare via il vino dalla damigiana o l'acqua stantia dalla brocca. Se non avesse smesso subito di piovere, saremmo ricorsi a uno di questi espedienti.

Da quelle sorsate, però, il malato non parve trarre particolare beneficio. Il braccio era completamente nero dal polso fino alla spalla, i piedi come di ghiaccio. Ci aspettavamo da un momento all'altro che esalasse l'ultimo respiro. Era paurosamente emaciato e infatti, mentre alla partenza da Nantucket pesava centoventisette libbre, adesso non poteva superare le *quaranta o cinquanta al massimo*. Gli occhi erano talmente infossati nel cranio che quasi non si vedevano più, mentre sulle guance la pelle gli si era così afflosciata che masticare del cibo o deglutire un qualsiasi liquido gli costava uno sforzo tremendo.

1 agosto. Calma e tempo invariati, sole feroce. Estrema sofferenza per la sete, acqua della brocca assolutamente putrida e brulicante di vermi. Tentammo comunque di ingoiarne un po' mescolandola al vino, senza riuscire assolutamente a mitigare la sete. Ci dava maggiore sollievo fare il bagno in mare, espediente del quale non potevamo che avvalerci a lunghi intervalli, per via della presenza costante degli squali. Capimmo che Augustus non si sarebbe più salvato; era ovvio, stava per morire, né potevamo fare nulla per alleviargli quelle sofferenze così orribili. Spirò verso mezzogiorno tra violente convulsioni, quando da ormai diverse ore non era più in grado di parlare. I tristi presagi che ci attanagliarono alla sua morte, ebbero sul nostro spirito un effetto così devastante che per tutto il giorno restammo lì seduti di fianco al cadavere, scambiandoci soltanto qualche parola a bassa voce. L'oscurità era ormai calata da un pezzo quando trovammo il coraggio di alzarci e di gettare in mare il cadavere, ripugnante oltre ogni dire e ridotto a uno stato di decomposizione così avanzato che quando Peters tentò di sollevarlo, una gamba si staccò mentre cercava

di afferrarla. La massa putrefatta che scivolava in acqua dal fianco della nave era circondata da un alone fosforescente che ci mostrò chiaramente sette o otto squali enormi; i fendenti di quelle orribili fauci, che facevano a pezzi la preda finita in mezzo a loro, si sarebbero sentiti a un miglio di distanza. L'orrore estremo di quel suono ci paralizzò.

2 agosto. Tempo stabile, spaventosamente caldo e tranquillo. All'alba ci ritrovammo pietosamente avviliti e prostrati nel fisico. L'acqua della brocca, una massa spessa, gelatinosa e ormai inservibile, era diventata una melma in cui nuotavano vermi orrendi. Gettato via il tutto, lavammo con cura la brocca in mare, versando un po' d'aceto dalle bottiglie che contenevano la carne della tartaruga. La sete era insopportabile ma il vino con il quale tentammo di lenirla ebbe l'unico effetto di alimentarne la fiamma, procurandoci una forte ubriacatura. Tentammo allora di alleviare le sofferenze bevendo vino mescolato a acqua di mare, ma ciò provocò immediatamente tali conati di vomito che non ripetemmo più l'esperimento. Pieni d'angoscia aspettammo tutto il giorno, anche se inutilmente, un'occasione per bagnarci: lo scafo era assediato su tutti i lati dagli squali, sicuramente quegli stessi mostri che avevano divorato il nostro povero compagno la sera precedente, e che adesso si aspettavano di riprendere il banchetto da un momento all'altro. In quella situazione ci colse un amaro rimpianto, investendoci dei più tristi e cupi presagi. Poiché il bagnarci ci dava un sollievo indescrivibile, venire privati così di una simile risorsa era assolutamente intollerabile. Inoltre non ci trovavamo affatto al sicuro dall'imminenza del pericolo: bastava scivolare o compiere un movimento falso per ritrovarsi immediatamente a portata di questi voracissimi pesci che spesso, nuotando sottovento, tentavano di lanciarsi direttamente su di noi. Né urla né gesti riuscivano a spaventarli. Uno dei più grossi, colpito con un'ascia da Peters, nonostante le gravi ferite insisté nel tentativo di raggiungerci. All'imbrunire si formò una nube, ma con nostra estrema disperazione ci superò senza scaricarsi. La nostra sete era ormai indescrivibile. Per questo motivo, ma anche per timore degli squali, trascorremmo una notte insonne.

3 agosto. Nessuna prospettiva di salvezza; lo sbandamento del brigantino aumentava sempre di più, rendendo assolutamente impossibile reggersi in piedi sul ponte. Molto indaffarati ad assicurare il vino e la carne di tartaruga, in modo da non rischiare di perderli se ci fossimo capovolti. Estratti due grossi arpioni dalle landre di trinchetto li piantammo con l'ascia nello scafo, dal lato di sopravvento, un paio di piedi sopra il pelo dell'acqua; eravamo quasi completamente piegati su un fianco, quasi all'altezza della chiglia. Assicurammo a questi arpioni le provviste, che in quella posizione ci parevano più sicure di quand'erano sotto le landre. Patimmo tutto il giorno le pene della sete, e di calarci in mare non se ne parlava perché gli squali non ci abbandonarono mai. Impossibile chiudere occhio.

4 agosto. Un po' prima dell'alba, accorgendoci che lo scafo stava per capovolgersi, ci tenemmo pronti a evitare che il movimento ci spazzasse via. In un primo momento, il rollio lento e graduale ci consentì di arrampicarci senza difficoltà sul fianco di sopravvento, grazie a delle funi fissate per precauzione agli arpioni che avevamo piantato nello scafo, nel tentativo di salvare le provviste. Ma non avevamo tenuto conto dell'accelerazione causata dalla spinta: il movimento, infatti, si fece troppo violento per riuscire a tenergli testa, e prima che capissimo cosa stava succedendo fummo entrambi lanciati con violenza in mare, ritrovandoci ad annaspere di parecchie braccia sotto la superficie, con l'enorme scafo proprio sopra di noi.

Andando sott'acqua ero stato costretto a mollare la cima alla quale mi tenevo aggrappato. Ritrovandomi completamente sommerso sotto l'imbarcazione e privo di forze, abbandonai ogni tentativo di lotta, rassegnandomi a morire nel giro di pochi secondi. Ma anche questa volta mi ingannavo, non avendo preso in considerazione l'inevitabile contraccolpo dello scafo a sopravvento. Il vortice ascendente dell'acqua, causato dal momentaneo spostamento dell'imbarcazione in senso opposto, mi riportò in superficie con violenza anche maggiore di quella che mi aveva spinto verso il basso. Da quanto potevo giudicare riemersi a circa venti iarde dallo scafo che, rovesciato sulla chiglia, rollava furiosamente da una banda all'altra, in mezzo a un mare agitato e ribollente di vortici. Di Peters nessuna traccia. Un barile d'olio galleggiava a pochi piedi di distanza, e dovunque erano sparsi vari altri oggetti appartenenti alla nave.

Adesso il timore principale era rappresentato dagli squali, che sapevo vicini. Nel tentativo di impedire loro di accostarsi, cominciai a sbattere forte le mani e i piedi nell'acqua, così da creare una barriera di schiuma mentre nuotavo verso lo scafo. Fu sicuramente grazie a quest'espedito, per quanto semplice, che riuscii a salvarmi; infatti, poco prima che il brigantino si capovolgesse, il mare tutt'intorno pullulava a tal punto di questi mostri che durante il tragitto mi dovetti sicuramente trovare a contatto con qualcuno di loro. Per mia grande fortuna, riuscii comunque ad arrivare sano e salvo fino allo scafo, anche se lo sforzo violento mi aveva così indebolito che non sarei mai riuscito a salirci sopra, non fosse stato per il tempestivo intervento di Peters il quale, con mia grande gioia, non appena comparve (si era arrampicato sulla griglia dalla parte opposta dello scafo) mi gettò il capo di una fune - una di quelle che avevamo fissato agli arpioni.

Eravamo appena sfuggiti a questo pericolo che ne sorse un altro imminente e tremendo: morire di fame. L'intera scorta di provviste era stata spazzata via, nonostante tutta la cura con cui l'avevamo fissata, e non scorgendo una pur remota possibilità di procurarcene altre ci abbandonammo entrambi alla disperazione, piangendo a dirotto, come bambini, e senza neppure tentare di consolarci. Una simile debolezza sembrerà inconcepibile e senz'altro innaturale agli occhi di chi non abbia mai vissuto una situazione del genere; bisognerà però ricordare che la dura scuola della privazione e del terrore aveva sconvolto a tal punto il nostro intelletto che in quel momento non potevamo essere affatto giudicati alla stregua di esseri razionali. Da allora in avanti, di fronte a pericoli simili, se non peggiori, riuscii a sopportare

con determinazione tutte le avversità della sorte; e lo stesso si può dire di Peters, che in seguito mostrò uno stoicismo tanto incredibile quanto incredibile era adesso l'indifferenza infantile e lo sconforto di cui dava prova: un mutamento dovuto alle diverse condizioni della mente.

Il rovesciamento del brigantino, nonostante fossero andati perduti il vino e la tartaruga, in realtà non aveva peggiorato di molto la nostra situazione, se non per il fatto che ci trovavamo senza le lenzuola con le quali fino ad ora eravamo riusciti a raccogliere l'acqua piovana, e senza la brocca nella quale l'avevamo conservata dopo averla raccolta; in compenso avevamo scoperto che tutta la carena, da due o tre piedi sotto il giro d'incurvatura sino alla chiglia, *era totalmente rivestita di grosse lepadi, che si rivelarono squisite e altamente nutrienti*. Dunque l'incidente che ci aveva tanto spaventati si era volto a nostro favore, invece che a nostro danno, e almeno in due sensi: fornendoci cioè una riserva di provviste che, usate con moderazione, non si sarebbero esaurite neppure dopo un mese, e contribuendo in modo decisivo a rendere comoda la nostra posizione, poiché rispetto a prima ci trovavamo molto più liberi nei movimenti e meno esposti al pericolo.

La difficoltà di trovare dell'acqua riuscì però a cancellare tutti i benefici provocati dal mutare delle nostre condizioni. Nella prospettiva di approfittare al meglio di un eventuale acquazzone, ci togliemmo le camicie, in modo da utilizzarle al posto delle lenzuola; con un metodo simile, naturalmente, non si poteva sperare di raccogliere più di un quarto di pinta alla volta, neppure in una situazione ottimale. Ma in tutta la giornata non comparve una sola nuvola, e intanto i tormenti della sete si facevano sempre più atroci. Durante la notte Peters riuscì a dormire un'ora, sia pure di un sonno agitato; a me, invece, la sofferenza estrema impedì di chiudere occhio anche per un solo istante.

5 agosto. Quel giorno, spinti da una brezza leggera in mezzo a una grande distesa d'alghe, avemmo la fortuna di trovare undici piccoli granchi, che ci offrirono più volte un pasto delizioso. La corazza piuttosto sottile ci permise di mangiarli, e così scoprimmo che stimolavano la sete in misura decisamente minore dei muscoli. Non avendo notato alcuna traccia degli squali tra le alghe, ci arrischiammo anche a bagnarci: quattro o cinque ore in acqua contribuirono notevolmente ad attutire la sete. Ottimamente rinfrescati trascorremmo un po' meglio la notte, riuscendo entrambi a schiacciare un pisolino.

6 agosto. Tutta la giornata fu benedetta da una pioggia fitta e continua, che durò da dopo mezzogiorno fino all'imbrunire. In quei momenti rimpiangemmo amaramente la perdita della brocca e della damigiana; nonostante la scarsità di mezzi per raccogliere l'acqua, saremmo certamente riusciti a riempirne una, se non due. Così come stavano le cose, ci accontentammo di soddisfare i morsi della sete, lasciando inzuppare d'acqua le camicie e poi strizzandole in modo che il liquido benefico ci gocciolasse in bocca. Passammo così tutta la giornata.

7 agosto. Proprio sul far del giorno avvistammo entrambi, e nel medesimo istante, una vela che *si stava inequivocabilmente dirigendo verso di noi da est!* Salutammo la prodigiosa visione con un debole e prolungato grido di rapimento, iniziando al contempo a fare ogni possibile segnale; sventolavamo in aria le camicie, e per quanto ce lo consentiva la nostra debolezza cominciammo a saltare più in alto possibile, gridando con tutto il fiato che ci restava nei polmoni, sebbene la nave fosse a non meno di quindici miglia di distanza. Poiché tuttavia continuava a puntare verso il nostro scafo, sentivamo che se solo avesse proseguito lungo quella rotta, si sarebbe avvicinata abbastanza da accorgersi di noi. Un'ora circa dopo averla avvistata, riuscimmo a distinguere chiaramente la gente sul ponte. Era una goletta lunga, bassa di scafo, con le gabbie inclinate all'indietro, una palla nera sulla vela di trinchetto e un equipaggio apparentemente al completo. Cominciammo ad agitarci nel timore che, pur avendoci avvistati, decidessero di lasciarci morire dov'eravamo; in mare, un atto così diabolico e ignobile, per quanto possa sembrare incredibile, si è verificato tante volte, in circostanze praticamente simili e ad opera di esseri che si consideravano membri della razza umana. Fortunatamente, in questo caso, grazie a Dio ci eravamo ingannati; ci accorgemmo infatti di un'improvvisa agitazione sul ponte della nave sconosciuta, che subito dopo issò bandiera britannica e, navigando di bolina, fece rotta direttamente su di noi. Mezz'ora dopo eravamo a bordo. Si trattava della goletta Jane Guy di Liverpool, comandata dal capitano Guy e diretta verso i mari del sud e verso il Pacifico, per il commercio e per la caccia alla foca.

CAPITOLO XIV

La Jane Guy era una bella goletta a gabbia di centottanta tonnellate di stazza. Insolitamente affilata a prua, con il bel tempo diventava il veliero più veloce che abbia mai visto. Con il mare grosso non si comportava altrettanto bene, e rispetto al servizio per il quale era destinata pescava troppo. Per una simile attività commerciale è preferibile una nave più grande, con un pescaggio leggermente inferiore; una nave tra le trecento e le trecentocinquanta tonnellate, diciamo, attrezzata a palo e costruita un po' diversamente dalle imbarcazioni che di solito incrociano nei mari del Sud. Andrebbe molto ben armata, diciamo con dieci o dodici carronate da dodici libbre, e due o tre pezzi da dodici a canna lunga, spingarde di bronzo e casse impermeabili per ogni gabbia. Ancore e cavi dovrebbero essere ben più resistenti di quelli necessari per altri traffici, e l'equipaggio numeroso e capace; per una nave come quella che ho descritto, ci vogliono almeno cinquanta o sessanta uomini nel pieno delle forze. Oltre al capitano e al secondo, la Jane Guy contava trentacinque persone di equipaggio, tutti marinai capaci, ma non era né armata né equipaggiata come la vorrebbe un navigatore che conosca bene le difficoltà e i pericoli connessi a un'attività di quel genere.

Il capitano Guy era un uomo dai modi estremamente gentili e notevolmente esperto di commerci nelle zone del Sud, ai quali aveva dedicato gran parte dell'esistenza. Non essendo energico, gli mancava però quell'intraprendenza che in simili casi è un requisito indispensabile. Comproprietario del vascello sul quale viaggiava, aveva l'incarico di battere i mari del Sud come meglio credeva, trasportando qualsiasi carico capitasse. A bordo, com'è consuetudine in questo genere di viaggi, aveva perline di vetro, specchi, pietre focaie, asce, accette, seghe, azze, pialle, scalpelli, sgorbie, succhielli, lime, pialle a doppio manico, raspe, martelli, chiodi, coltelli, forbici, rasoi, aghi, filo, stoviglie, stoffe di cotone, chincaglierie e altri articoli simili.

La goletta era salpata da Liverpool il 10 luglio, il 25 aveva passato il Tropico del Cancro a 20 gradi di longitudine ovest, e il 29 aveva raggiunto Sal, una delle isole di Capo Verde, dove si era rifornita di sale e di altre cose necessarie al viaggio. Lasciato Capo Verde il 3 agosto, aveva poi fatto rotta a sud-ovest, puntando verso le coste del Brasile e passando l'Equatore tra i 28 e i 30 gradi di longitudine ovest. Si tratta di una rotta normalmente seguita dalle navi che dall'Europa sono dirette al Capo di Buona Speranza od oltre, verso le Indie Orientali. Seguendo questo corso, riescono ad evitare le bonacce e le forti correnti contrarie che abitualmente dominano le coste della Guinea; e così questa rotta finisce col risultare la più breve, anche perché più avanti non mancano venti da ovest che portano fino al Capo. Il capitano Guy intendeva fare una prima sosta alla Terra di Kerguelen, non so per quale ragione. Il giorno in cui ci raccolsero, la goletta si trovava al largo del Capo di St. Roque, a 31

gradi di longitudine ovest: dunque, con ogni probabilità eravamo andati alla deriva longitudinalmente *di almeno 25 gradi!*

A bordo della Jane Guy ci trattarono con tutta la gentilezza che le nostre misere condizioni imponevano. Nel giro di quindici giorni, durante i quali continuammo a navigare verso sudest, accompagnati da brezze leggere e da tempo ottimo, sia io che Peters ci rimettemmo completamente dagli effetti delle recenti privazioni e delle terribili sofferenze, cominciando a ricordare quel che era successo come un brutto sogno dal quale fortunatamente ci eravamo risvegliati, e non come una serie di eventi realmente accaduti. Da allora in poi ho continuato a credere che questa specie di amnesia parziale venga solitamente provocata da un passaggio brusco dalla gioia al dolore, o viceversa, e che l'oblio sia direttamente proporzionale alla violenza del cambiamento. Per quanto mi riguarda, ad esempio, trovo ormai impossibile rievocare con precisione le avversità che dovetti affrontare nei giorni trascorsi sul relitto. Mi ricordo i fatti, ma non le sensazioni che quei fatti suscitavano nel momento in cui accaddero. So soltanto che *in quei momenti*, mentre accadevano, pensavo che la natura umana non avrebbe potuto sopportare sofferenze più atroci.

Il viaggio continuò per alcune settimane senza che accadesse nulla di particolarmente interessante, a parte qualche incontro con alcune baleniere e, più di frequente, con la balena nera o bruna, così chiamata per distinguerla dal capodoglio. Questi animali venivano avvistati soprattutto a sud del venticinquesimo parallelo. Il 16 settembre, quando si era ormai nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza, la goletta affrontò per la prima volta dal giorno in cui era salpata da Liverpool una burrasca di una certa forza. Da queste parti, ma ancora più spesso a sud e a est del promontorio (noi eravamo a ovest), chi naviga si trova spesso a lottare nel mezzo di tempeste che si abbattono da nord con estrema furia. Sono sempre accompagnate da mare grosso e l'improvviso cambiamento di direzione del vento, che solitamente si verifica nei momenti di maggiore intensità della burrasca, è una delle loro caratteristiche più pericolose. Ad un certo momento un vero e proprio uragano si scatenò da nord o da nord-est, e un istante dopo da quella direzione non soffiò più un alito di vento, vento che si sollevò invece all'improvviso e con violenza quasi inconcepibile da sud-ovest. È sempre una schiarita da sud a segnalare con certezza il cambiamento, e grazie ad essa i velieri possono prendere le dovute precauzioni.

Erano circa le sei del mattino quando un groppo bianco ci piombò addosso, giungendo come al solito da nord. Alle otto la burrasca, notevolmente più forte, scatenò contro di noi uno dei mari più tremendi che abbia mai visto. Ogni cosa era stata fissata con cura ma la goletta faticava parecchio, dando prova di certe imperfezioni congenite dello scafo; ad ogni tuffo il castello di prua veniva sommerso, e la nave sembrava compiere sforzi enormi per riemergere dall'onda prima di venire nuovamente sommersa da quella seguente. Poco prima del tramonto, come ci aspettavamo, il cielo cominciò a schiarire a sud-ovest, e un'ora dopo la piccola vela di testa cominciò a fileggiare, sbattendo stancamente contro l'albero. In capo a due minuti, nonostante le precauzioni, fummo rovesciati come per magia su un fianco, e mentre eravamo in quella posizione una giungla impenetrabile di schiuma si riversò

su di noi. Il colpo di vento da sud-est, per nostra fortuna, non era altro che un groppo, e grazie alla buona sorte il vascello si raddrizzò senza che un solo pennone andasse perduto. Per alcune ore un mare grosso e maligno ci infastidì non poco, ma verso il mattino ci ritrovammo pressapoco nelle stesse condizioni di prima della burrasca. Il capitano Guy ritenne di averla scampata per miracolo.

Il tredici di ottobre avvistammo l'isola di Principe Edward, 46° 53... di latitudine sud, 37° 46... di longitudine est. Due giorni dopo eravamo nei paraggi dell'isola Possession e poco dopo oltrepassammo le isole di Crozet, 42° 59... di latitudine sud, 48° di longitudine est. Il diciotto giungemmo all'isola di Kerguelen, altrimenti detta della Desolazione, nell'Oceano Indiano meridionale; gettammo l'ancora a Christámas Harbour in quattro braccia d'acqua.

Quest'isola, o meglio questo gruppo di isole, si trova a sud-est del Capo di Buona Speranza, a quasi ottocento leghe di distanza. Venne scoperta nel 1772 dal barone de Kergulen, o Kerguelen, un francese, che ritenendo quella terra parte di un esteso continente meridionale, al ritorno in patria ne riferì in tal senso, destando all'epoca notevole curiosità. Il governo si interessò alla questione e l'anno seguente chiese al barone di ripetere il viaggio per esaminare con occhio più critico la sua scoperta: in quell'occasione venne rilevato l'errore. Nel 1777 il capitano Cook, approdato allo stesso gruppo di isole, diede a quella principale il nome di isola della Desolazione, titolo che certamente si merita. Avvicinandosi alla terra un navigatore potrebbe essere indotto a pensarla diversamente, perché i fianchi di molte colline sono rivestiti di una fitta vegetazione da settembre fino a marzo. Questo aspetto ingannevole è provocato da una piccola pianta simile alla sassifraga, che cresce in abbondanza e a grandi chiazze su una specie di muschio marcescente. Sull'isola non vi sono praticamente altre tracce di vegetazione, a parte un'erba selvatica ruvida vicino al porto, qualche lichene e un arbusto che somiglia al cavolo maturo, d'un sapore acro e amarognolo. Il luogo ha un aspetto collinoso, anche se nessuna delle colline può considerarsi elevata. Le cime sono perennemente coperte di neve. Ci sono diversi porti naturali, e tra questi Christmas Harbour è il più agevole. È il primo che si incontra sul versante nord-orientale una volta doppiato Capo François; costituisce il versante settentrionale dell'isola e ha una forma caratteristica che serve a riconoscere il porto: termina infatti proiettandosi in un'alta roccia perforata che forma un arco naturale. Il punto di accesso si trova a 48° 40... di latitudine sud, 69° 6... di longitudine est. Una volta entrati si può trovare un buon ancoraggio, riparato da numerosi isolotti che offrono sufficiente protezione contro i venti orientali. Procedendo verso est da questo ancoraggio si giunge alla baia di Wasp, in cima al porto. Si tratta di un piccolo bacino chiuso su ogni lato, nel quale si può entrare su quattro braccia d'acqua, gettando l'ancora su un fondo di argilla compatta, profondo da dieci a tre braccia. Una nave alla fonda con la grande àncora di prora, potrebbe restarci tutto l'anno senza alcun rischio. A ovest, in cima alla baia di Wasp, scorre un ruscello di acqua ottima al quale è facile accedere.

Sull'isola di Kerguelen, dove si trovano ancora foché orsine e leonine, gli elefanti marini abbondano e le tribù di pennuti sono numerosissime. Ci sono pinguini in gran

numero, di quattro specie. Il pinguino reale, così chiamato per le dimensioni e la bellezza del piumaggio, è il più grande. La parte superiore del corpo, di solito grigia, a volte è lilla, e quella inferiore di un bianco assolutamente immacolato. La testa e le zampe sono di un nero intenso e brillante. Ma la bellezza principale del piumaggio consiste in due larghe strisce dorate, che dalla testa scendono al petto. Ha un lungo becco color rosa o scarlatto vivace. Questi uccelli camminano in posizione eretta, con portamento maestoso. Girano a testa alta lasciando pendere le ali come fossero braccia, con la coda che sporge dal corpo parallelamente alle gambe, così che la somiglianza con la figura umana colpisce in particolar modo, e potrebbe ingannare chi getti loro un'occhiata di sfuggita o nell'oscurità della sera. Sull'isola di Kerguelen incontrammo pinguini reali più grandi di un'oca. Ci sono poi i pinguini macaroni, i jackass e quelli delle scacchiere. Molto più piccoli, presentano un piumaggio meno bello e altri elementi che li differenziano.

Oltre al pinguino sull'isola vivono molti altri uccelli, tra i quali va citata l'uria, la procellaria azzurra, l'alzavola, l'anatra, la gallina di Port-Egmont, il cormorano crestato, il piccione del Capo, la grande procellaria, la rondine marina, la sterna, il gabbiano, la gallina di Mother Carey, l'oca di Mother Carey (detta anche grande procellaria) e infine l'albatro.

La grande procellaria, di dimensioni uguali all'albatro comune, è carnivora. Viene spesso chiamata frangiossa, o meglio ossifraga, e non è niente affatto timida. Cucinata a dovere costituisce un piatto discreto. Durante il volo può planare sul pelo dell'acqua sfiorandolo con le ali spiegate, dando l'impressione di non muoverle affatto e di non compiere alcuno sforzo.

L'albatro è uno degli uccelli più grandi e voraci dei mari del Sud. Appartiene alla specie dei gabbiani e coglie la preda al volo, senza posarsi mai a terra se non al tempo della cova. Tra questo uccello e il pinguino esiste un'amicizia molto singolare. Essi costruiscono il nido con estrema metodicità, seguendo un piano concertato congiuntamente dalle due specie: l'albatro nidifica in mezzo a un piccolo quadrato formato dai nidi di quattro pinguini. I navigatori sono concordi nel chiamare *scacchiera* il complesso di questi nidi. Tali scacchiere sono state oggetto di numerose descrizioni, che però ai miei lettori forse non sono mai capitate sottomano, e poiché in seguito avrò ancora occasione di parlare del pinguino e dell'albatro, non sarà fuori luogo fornire qui alcune indicazioni sul loro modo di nidificare e di vivere.

Quando arriva la stagione della cova gli uccelli si riuniscono numerosissimi e per alcuni giorni sembra che discutano su come procedere. Poi si mettono all'opera. Scelgono un pezzo di terreno piatto, di una estensione solitamente compresa tra i tre e i quattro acri, in posizione vicinissima al mare ma in modo che l'acqua non possa arrivarci. La preferenza viene data allo spazio dalla superficie più liscia, ed eventualmente a quello meno ingombro di pietre. terminate queste operazioni gli uccelli procedono di comune accordo, come guidati da un'unica mente, a tracciare con precisione matematica un quadrato, oppure un parallelogramma, a seconda di quale dei due si adatti meglio alla natura del terreno, di dimensioni sufficienti ad ospitare con agio tutti gli uccelli riuniti ma nessuno di più, quasi che con questo

particolare accorgimento vogliano impedire l'accesso ad eventuali ritardatari che non hanno partecipato ai lavori di costruzione dell'accampamento. Un lato della zona così definita corre parallelo all'acqua, e viene lasciato aperto per consentire l'entrata e l'uscita.

Una volta stabiliti i limiti della scacchiera, la colonia comincia a ripulirla da ogni genere di ingombro, raccogliendo le pietre una per una e portandole fuori dei confini, ma abbastanza vicine, di modo che formino un muro lungo i tre lati che danno sulla terraferma. All'interno di questo muro viene creato un camminamento liscio e pianeggiante, largo da sei a otto piedi ed esteso lungo tutto l'accampamento, utilizzabile da ognuno come passeggiata.

L'operazione successiva consiste nel dividere l'intero spazio in piccoli quadrati di uguale dimensione. Ciò viene fatto creando dei passaggi stretti e ben livellati, che si intersecano ad angolo retto su tutta la superficie della scacchiera. A ogni punto di intersezione di questi passaggi viene costruito un nido di albatro, e al centro di ogni quadrato un nido di pinguino - cosicché ogni pinguino si ritrova circondato da quattro albatro, e ogni albatro da un numero eguale di pinguini. Il nido del pinguino consiste in una buca scavata nella terra, di profondità appena sufficiente ad impedire che l'unico uovo rotoli all'esterno. Più complesse invece sono le operazioni dell'albatro, che erige un tumulo alto circa un piede e del diametro di due, composto di terra, alghe e conchiglie. Alla sommità viene costruito il nido.

Durante il periodo di cova, anzi, fino a quando la loro progenie non è abbastanza forte da badare a se stessa, gli uccelli stanno molto attenti a non lasciare vuoto il nido nemmeno un istante. Mentre il maschio è in mare alla ricerca di cibo, la femmina rimane di guardia, e finché non ritorna il suo compagno non osa allontanarsi. Le uova non vengono mai lasciate completamente scoperte: nello stesso istante che un uccello si solleva dal nido, l'altro gli si accovaccia di fianco. Questa precauzione è resa necessaria dalla propensione al furto che regna nella scacchiera, i cui abitanti non si fanno scrupolo di rubarsi a vicenda le uova non appena se ne offra l'occasione.

Anche se alcune scacchiere sono esclusivamente popolate da pinguini e da albatro, nella maggior parte dei casi vi si incontra una gran varietà di uccelli di mare, che godono pienamente del diritto di cittadinanza e nidificano a casaccio qua e là, dovunque trovino posto, ma senza mai tentare di occupare le zone riservate alle specie più grandi. Tali accampamenti, visti da una certa distanza, hanno un aspetto davvero singolare. Tutto il cielo sopra la colonia è oscurato dal numero immenso di albatro (mescolati agli uccelli delle tribù minori) che planano sull'accampamento, alcuni diretti al mare, altri a casa. Contemporaneamente si può osservare una folla di pinguini, alcuni che percorrono avanti e indietro gli stretti vicoli, altri che camminano con quel caratteristico passo militare lungo la passeggiata perimetrale della scacchiera. Insomma, si guardi la cosa come si vuole, ma non vi è nulla di più sorprendente dello spirito di riflessione che questi pennuti mostrano di possedere, né vi è nulla di più adatto a indurre alla riflessione una persona intelligente.

La mattina successiva al nostro arrivo a Christmas Harbour il comandante in seconda, tal signor Patterson, fece calare le scialuppe (sebbene fossimo ancora un po'

in anticipo rispetto alla stagione) per partire alla ricerca di foche, lasciando poi il capitano insieme a un suo giovane parente in una certa zona della costa orientale di quella terra desolata, perché avevano da sbrigare una faccenda, di cui non riuscii a scoprire la natura, all'interno dell'isola. Il capitano Guy, portando con sé una bottiglia che conteneva una lettera sigillata, dal punto dove si fece sbarcare a riva si inoltrò in direzione di uno dei picchi più alti della zona. Probabilmente intendeva lasciare la lettera su quell'altura per qualche nave che fosse arrivata dopo la nostra. Non appena lo perdemmo di vista, continuammo il nostro giro lungo la costa (sulla scialuppa del secondo c'eravamo anche Peters e io) alla ricerca di foche. Questa attività ci tenne impegnati per tre settimane durante le quali esplorammo meticolosamente nicchie ed anfratti, e non solo sull'isola di Kerguelen, ma anche su diversi isolotti circostanti. Le nostre fatiche, tuttavia, non vennero premiate da alcun risultato di rilievo. Avvistammo moltissime foche orsine, ma siccome si rivelarono estremamente timorose riuscimmo a procurarci soltanto trecentocinquanta pelli. Di elefanti marini, numerosissimi soprattutto lungo la costa ovest dell'isola principale, riuscimmo a ucciderne soltanto venti, e con estrema difficoltà. Sulle isole minori incontrammo molti esemplari di foche leonine ma le lasciammo in pace. L'undici, tornati alla goletta, ritrovammo il capitano Guy e suo nipote, che ci diedero un malinconico resoconto dell'interno, descrivendolo come uno dei luoghi più aridi e desolati su tutta la faccia della terra. Erano rimasti sull'isola due notti, per via di un malinteso con il secondo a riguardo della barca che questi doveva mandare dalla goletta a prelevarli.

CAPITOLO XV

Il dodici salpammo da Christmas Harbour e, ripresa la rotta verso ovest, ci lasciammo a babordo l'isola di Marion, dell'arcipelago di Crozet. Sempre a sinistra, doppiammo poi l'isola Principe Edoardo e in seguito, puntando più a nord, nel giro di quindici giorni raggiungemmo le isole di Tristan d'Acunha, a 37° 8... di latitudine sud e 12° 8... di longitudine ovest.

Questo arcipelago, ormai molto conosciuto, si compone di tre isole di forma circolare che vennero scoperte dai portoghesi, e successivamente visitate dagli olandesi nel 1643 e dai francesi nel 1767. Queste tre isole, che formano i vertici di un triangolo, distano circa dieci miglia l'una dall'altra e sono separate da passaggi aperti e privi di pericoli. Raggiungono tutt'e tre un'altezza notevole, soprattutto quella propriamente detta Tristan d'Acunha, che con le sue quindici miglia di perimetro è anche la più estesa del gruppo, ed è talmente alta che nelle giornate limpide la si scorge da una distanza di ottanta o novanta miglia. Parte della costa settentrionale si innalza a oltre mille piedi a strapiombo sul mare. Su questo altopiano così elevato, che si estende quasi fino al centro dell'isola, si erge un cono maestoso che ricorda quello di Teneriffe. La metà inferiore del cono è ricoperta da alberi di una certa altezza mentre la zona più alta, solitamente nascosta tra le nuvole e innevata tutto l'anno, è formata da nude rocce. Attorno all'isola non si incontrano né secche né insidie di altro tipo; le coste sono bene in rilievo e le acque profonde. Sulla costa di nord-ovest si apre una baia con una spiaggia di sabbia nera dove, se il vento soffia da sud, l'approdo è facilissimo. Lì l'acqua è ottima e abbondante; con amo e lenza si pescano merluzzi e altro pesce.

La seconda isola per estensione, e anche la più occidentale del gruppo, viene chiamata l'Inaccessibile. La sua posizione esatta è 37° 17... di latitudine sud e 12° 24... di longitudine ovest. Ha un perimetro di sette o otto miglia e su ogni lato presenta coste scoscese e inespugnabili. È completamente piatta in cima, e tutt'intorno così sterile che non vi cresce nulla, se non qualche arbusto stentato.

L'isola Nightingale, la più piccola e la più meridionale, è a 37° 26° di latitudine sud e 12° 12... di longitudine ovest. Al largo della sua estremità meridionale, e così pure a nord-est, si estende un'alta barriera di isolotti rocciosi. La superficie, sterile e irregolare, è in parte divisa da una vallata profonda.

Quando la stagione è favorevole, le coste di queste isole vengono popolate da un gran numero di leoni marini, elefanti marini, foche leonine e orsine, e una gran varietà di uccelli di mare. Nei paraggi sono numerosissime anche le balene. Data la facilità con cui questi vari animali venivano catturati, dopo la loro scoperta le isole vennero ripetutamente visitate. Gli olandesi e i francesi ci arrivarono molto tempo fa. Nel 1790 il capitano Patten, della Industry di Filadelfia, raggiunse Tristan d'Acunha e vi rimase sette mesi (dall'agosto 1790 all'aprile 1791) per procurarsi pelli di foca. In quel lasso di tempo ne accumulò non meno di cinquemilaseicento, e in seguito

affer mò che non avrebbe avuto nessuna difficoltà a riempire di olio una grande nave nel giro di tre settimane. Al suo arrivo non aveva trovato alcun quadrupede, tranne qualche capra selvatica; adesso, invece, l'isola è popolata da tutti i nostri più pregiati animali domestici, portati da altri navigatori che giunsero in seguito.

Credo che non fosse passato molto tempo dalla visita del capitano Patten quando il capitano Colquhoun, del brigantino americano Betsey, fece scalo nella più grande delle isole per riposarsi. Vi piantò cipolle, patate, cavoli e numerosissime altre verdure, che adesso crescono in abbondanza.

Nel 1811 Tristan fu visitata da un certo capitano Heywood, giunto a bordo del Nereus. Costui trovò l'isola abitata da tre americani, intenti a lavorare le pelli di foca e a raccogliere l'olio. Uno di questi, che si chiamava Jonathan Lambert, si presentò come il sovrano dell'isola. Aveva dissodato e seminato circa sessanta acri di terreno, dedicandosi poi alla coltivazione delle piante del caffè e della canna da zucchero, fornitegli dal console americano di stanza a Rio de Janeiro. La colonia finì tuttavia per essere abbandonata, e nel 1817 a prendere possesso delle isole fu il governo britannico, che a questo scopo inviò un distaccamento dal Capo di Buona Speranza. Neppure costoro rimasero a lungo, ma alla loro partenza, che decretava la fine di quel possedimento britannico, due o tre famiglie inglesi decisero di fermarsi, indipendentemente dal volere del governo. Il 25 marzo 1824 il capitano Jeffrey, proveniente da Londra e diretto alla Terra di Van Diemen a bordo del Berwick, trovò sull'isola un inglese di nome Glass, ex caporale d'artiglieria dell'esercito britannico. Costui, che sosteneva di essere il governatore supremo delle isole, teneva sotto di sé ventuno uomini e tre donne. Glass diede un resoconto, in termini estremamente favorevoli, del clima salubre e della fecondità del suolo. L'attività della popolazione consisteva principalmente nella raccolta di pelli di foca e olio di elefante marino che, grazie a una goletta di cui Glass era proprietario, venivano poi smerciati al Capo di Buona Speranza. All'epoca del nostro arrivo il governatore risiedeva ancora lì, ma la comunità si era moltiplicata, e Tristan contava ormai cinquantasei abitanti, oltre a una piccola colonia di sette individui stabilitisi sull'isola Nightingale. Ci procurammo senza difficoltà tutte, o quasi, le scorte necessarie: e infatti c'erano pecore, maiali, buoi, conigli, polli e capre in gran quantità, oltre a diversi tipi di pesce e di verdure. Avendo gettato l'ancora vicino all'isola maggiore, in diciotto braccia d'acqua, riuscimmo a trasportare facilmente a bordo tutto ciò di cui avevamo bisogno. Inoltre il capitano Guy acquistò da Glass cinquecento pelli di foca e un certo quantitativo d'avorio. Ci fermammo una settimana, e in quei giorni i venti soffiarono principalmente da nord e da ovest, accompagnati da un'insistente foschia. Il 5 novembre salpammo diretti a sud-ovest, con l'intenzione di compiere una minuziosa ricognizione alla ricerca di un gruppo di isole chiamate Auroras, sulla cui esistenza correavano le opinioni più disparate.

Si dice che queste isole fossero state scoperte già nel 1762, dal comandante della nave Aurora. Il capitano Manuel de Oyarvido della nave Princess, di proprietà della Royal Philippine Company, sostiene di esserci passato proprio in mezzo nel 1790. Nel 1794 la corvetta spagnola Atrevida partì con l'incarico di stabilirne esattamente

l'ubicazione; in un rapporto pubblicato dalla Reale Società Idrografica di Madrid nell'anno 1809 la spedizione viene descritta come segue: «In quei paraggi la corvetta Atrevida effettuò, dal 21 al 27 di gennaio, tutti i rilevamenti necessari, cronometrando la differenza di longitudine tra queste isole e il porto di Soledad nelle Malvinas. Le isole sono tre, situate pressappoco lungo lo stesso meridiano; quella di mezzo è piuttosto pianeggiante, le altre due invece sono visibili a nove leghe di distanza». I rilevamenti effettuati a bordo dell'Atrevida per stabilire l'esatta posizione di ogni isola, danno i seguenti risultati: la più settentrionale si trova a $52^{\circ} 37' 24''$ di latitudine sud e $47^{\circ} 43' 15''$ di longitudine ovest, quella centrale a $53^{\circ} 2' 40''$ di latitudine sud e $47^{\circ} 55' 15''$ di longitudine ovest, la più meridionale a $53^{\circ} 15' 22''$ di latitudine sud e $47^{\circ} 57' 15''$ di longitudine ovest.

Il 27 gennaio 1820 il capitano della marina britannica James Weddell salpò da Staten Land, diretto anch'egli alla ricerca delle Auroras. Costui riferì che nonostante accuratissime perlustrazioni, dopo essere passato non soltanto sui punti precisi indicati dal comandante dell'Atrevida, ma anche tutt'intorno in ogni direzione, non scoprì segno alcuno della presenza di terraferma. Questi rapporti contraddittori hanno indotto altri navigatori alla ricerca delle isole; strano a dirsi, ma mentre alcuni hanno solcato, senza trovarle, ogni pollice del tratto di mare dove sono presumibilmente situate, non pochi sostengono con fermezza di averle viste, e di essersi addirittura avvicinati alla costa. Era intenzione del capitano Guy compiere ogni possibile sforzo per definire questa bizzarra e controversa questione.

Continuammo lungo la stessa rotta, tra il sud e l'ovest, con tempo variabile, fino al venti del mese, quando finalmente ci trovammo sul luogo della disputa, a $53^{\circ} 15'$ di latitudine sud e $47^{\circ} 58'$ di longitudine ovest, e quindi vicinissimi al punto indicato come posizione dell'isola più meridionale del gruppo. Non riuscendo ad avvistare alcuna traccia di terra, ci spingemmo a ovest lungo il 53° di latitudine sud fino a incrociare il 50° di longitudine ovest. Puntammo poi a nord fino al 52° di latitudine sud, dopo di che compimmo una virata verso oriente, controllando al mattino e alla sera che la nostra rotta seguisse sempre lo stesso parallelo, e misurando le altezze del meridiano sui pianeti e sulla luna. Proseguimmo verso est fino a raggiungere il meridiano della costa occidentale della Georgia, e ci mantenemmo lungo quella coordinata fino a incontrare il grado di latitudine dal quale eravamo partiti. Attraversammo poi diagonalmente tutto il tratto di mare così circoscritto, tenendo sempre un uomo di guardia in coffa; ripetemmo con massima cura le perlustrazioni per tre settimane, durante le quali il tempo si mantenne estremamente mite e sereno, senza traccia di nebbia. Ne concludemmo, naturalmente, che se pure nel passato fossero esistite delle isole in quei paraggi, non ne restava più traccia alcuna. Dopo il rientro in patria, ho scoperto che nel 1822 lo stesso tratto è stato percorso attentamente dal capitano Johnson, della goletta americana Henry, e poi dal capitano Morrell, sulla goletta americana Wasp, in entrambi i casi con risultati analoghi al nostro.

CAPITOLO XVI

Originariamente il capitano Guy, dopo aver soddisfatto la sua curiosità in merito alle Auroras, intendeva doppiare lo stretto di Magellano e risalire lungo la costa occidentale della Patagonia, ma certe informazioni ottenute a Tristan d'Acuánha lo convinsero a fare rotta verso sud, nella speranza di imbattersi in alcuni isolotti che dovevano trovarsi a 60° di latitudine sud, 41° 20... di longitudine ovest. Se non avessimo scoperto queste terre, e se il tempo fosse stato favorevole, si riprometteva di puntare verso il Polo. Così il 12 dicembre salpammo in quella direzione. Il diciotto raggiungemmo il punto indicato da Glass e incrociammo per tre giorni nella zona, senza scorger traccia delle isole di cui aveva parlato. Ripartiti il ventuno, visto il tempo eccezionalmente sereno, riprendemmo il viaggio verso sud, decisi a spingerci il più possibile lungo quella rotta. Prima di inoltrarmi in questa parte del racconto ritengo opportuno, per quei lettori che hanno prestato scarsa attenzione al susseguirsi delle scoperte in quelle regioni, dare un breve resoconto dei rarissimi tentativi finora compiuti per raggiungere il Polo Sud.

Il primo del quale si abbia una relazione circostanziata è quello del capitano Cook. Nel 1772 salpò verso sud sul *Resolution*, accompagnato dall'*Adventure*, sotto il comando del tenente Furneaux. In dicembre era giunto a 55° di latitudine sud e 26° 57... di longitudine est. Di lì in avanti cominciò a incontrare piccoli banchi di ghiaccio, spessi da otto a dieci pollici, che si muovevano da nord-ovest verso sud-est. Il ghiaccio si presentava in grandi blocchi, così compatti che le navi faticavano ad aprirsi un varco. A quel punto, dati i moltissimi uccelli che vennero avvistati e altri simili indizi, il capitano Cook credette di trovarsi nelle immediate vicinanze della terraferma. Continuò verso sud in un freddo intenso, fino a raggiungere il 64mo parallelo, a 38° 14... di longitudine est. Qui le brezze erano leggere e il clima si mantenne mite per cinque giorni, con il termometro fermo sui 2 gradi. Nel gennaio 1773 le navi superarono il Circolo Polare Antartico, ma non riuscirono a spingersi più a sud; difatti, una volta raggiunta la latitudine di 67° 15..., trovarono la strada irrimediabilmente sbarrata da un'enorme distesa di ghiaccio, che si stendeva a perdita d'occhio su tutto l'orizzonte meridionale. C'era ghiaccio ovunque. Banchi enormi, estesi per miglia e miglia, formavano una massa compatta che si innalzava di diciotto o venti piedi sul livello del mare. La stagione inoltrata e l'assoluta impossibilità di aggirare quegli ostacoli costrinsero il capitano Cook, sia pure a malincuore, a riprendere la rotta verso nord.

Ricominciò l'esplorazione dell'Antartico nel novembre successivo. A 59° 40... di latitudine si imbatté in una forte corrente che portava a sud. A dicembre, quando le navi avevano raggiunto 67° 31... di latitudine e 142° 54... di longitudine ovest, si levò un freddo intenso, accompagnato da nebbia e da burrasche. Anche qui vi erano tantissimi uccelli: albatry, pinguini, e soprattutto procellarie. A 70° 23... di latitudine le navi incontrarono alcune enormi isole di ghiaccio, e poco dopo verso sud vennero

avvistate nuvole bianche come la neve, segno che la banchisa era vicina. A 71° 10... di latitudine, 106° 54... di longitudine ovest, gli esploratori si ritrovarono il cammino sbarrato da un immenso mare di ghiaccio, che copriva tutto l'orizzonte meridionale. A sud, quella distesa continuava per circa un miglio; a nord era tutta diseguale e frastagliata, ma così salda e compatta da risultare invalicabile. Oltre questa fascia, la superficie ghiacciata continuava ancora per un buon tratto ad essere relativamente liscia, innalzandosi poi all'estremo orizzonte in gigantesche catene di montagne di ghiaccio, che torreggiavano una sull'altra. Secondo il capitano Cook questa vasta distesa raggiungeva il Polo Sud, o forse era collegata a un continente. J.N. Reynolds, che con grandi sforzi e perseveranza è finalmente riuscito ad allestire una spedizione su scala nazionale per esplorare anche quelle regioni, parlando del tentativo del Resolution si è così espresso: «Non ci sorprende che il capitano Cook non sia riuscito ad oltrepassare i 71° 10..., mentre ci stupisce che abbia raggiunto quel punto a 106° 54... di longitudine ovest. La penisola di Palmer, situata a sud delle Shetland, a 64° di latitudine, a sud e a ovest si estende ben oltre i limiti raggiunti da qualunque navigatore. Cook puntava su questa terra, quando la sua avanzata venne arrestata dal ghiaccio; riteniamo che a quella latitudine ciò sia inevitabile anche al 6 di gennaio, e dunque quando la stagione è proprio all'inizio; né ci sorprenderebbe che una parte delle montagne ghiacciate qui descritte fosse unita alla parte continentale della penisola di Palmer, o a qualche altro territorio situato più avanti a sud-ovest».

Nel 1803 i capitani Kreutzenstern e Lisiauský vennero incaricati da Alessandro di Russia di circumnavigare il globo. Nei loro tentativi di spingersi a sud non oltrepassarono i 59° 58..., 70° 15... di longitudine ovest, dove incontrarono forti correnti che li spingevano verso est. Di balene ce n'erano in abbondanza, ma di ghiaccio non ne videro affatto. In riferimento a questo viaggio, Reynolds fa notare che se Kreutzenstern fosse arrivato in quella zona a stagione meno avanzata, avrebbe sicuramente trovato del ghiaccio, ma quando toccò la latitudine appena citata era marzo. I venti più forti, che in quel periodo soffiano da sud-ovest, aiutati dalle correnti avevano sospinto i lastroni di ghiaccio in quella regione glaciale delimitata a nord dalla Georgia, a est dalla Terra di Sandwich e dalle Orcadi australi, e a ovest dalle Shetland australi.

Nel 1822, con due piccole navi, il capitano James Weddell della Marina Britannica riuscì a inoltrarsi più a sud di qualsiasi altro navigatore, e senza incontrare particolari difficoltà. Egli riferisce che, pur trovandosi spesso prigioniero del ghiaccio *prima* del 72mo parallelo, una volta raggiuntolo non ne scorse più nemmeno un cristallo; arrivato a 74° 15... di latitudine la banchisa era sparita, e restavano soltanto tre isole di ghiaccio. Stranamente, per quanto comparissero numerosi gli stormi di uccelli e altri segni che di solito indicano la presenza di terraferma, e per quanto l'uomo di guardia in coffa avesse segnalato coste sconosciute a sud delle Shetland, Weddell si mostra scettico sull'esistenza di terre nelle regioni antartiche.

L'11 gennaio 1823, il capitano Benjamin Morrell della goletta americana Wasp, salpò dalla Terra di Kerguelen con l'intenzione di spingersi il più possibile a sud. Il primo febbraio toccava 64° 52... di latitudine sud e 118° 27... di longitudine est. Il

brano che segue è tratto dal suo diario, alla pagina che si riferisce a quella data: «Poiché ben presto la brezza rinfrescò in un vento da undici nodi, sfruttammo questa possibilità per dirigerci a ovest; convinti, però, che avanzando verso sud oltre i 64° di latitudine avremmo trovato ghiaccio in quantità sempre minore, puntammo in quella direzione, superando così il Circolo Antartico a 69° 15... est. A questa latitudine *non c'era banchisa*, e si vedevano pochissime isole di ghiaccio».

In data 14 marzo trovo poi queste affermazioni: «Il mare era ormai completamente libero dalla banchisa e si vedevano non più di una dozzina di isole di ghiaccio. La temperatura dell'aria e dell'acqua, intanto, era di almeno tredici gradi superiore (e dunque più mite) alla massima che avessimo mai registrato tra il 60mo e il 62mo parallelo sud. Ci trovavamo allora a 70° 14... di latitudine sud; la temperatura dell'aria era di otto gradi, quella dell'acqua di sei. In quel punto calcolai una variazione di 14° 27... verso est per azimuth... Ho superato diverse volte il Circolo Antartico all'altezza di vari meridiani, riscontrando nelle varie misurazioni che sia la temperatura dell'aria sia quella dell'acqua aumentavano gradualmente man mano che procedevo oltre il 65° di latitudine sud, e che la variazione diminuiva nella stessa proporzione. A nord di questa latitudine invece, diciamo tra il 60° e il 65° sud, eravamo spesso in gran difficoltà a trovare un varco per la nave tra le immense e quasi innumerevoli isole di ghiaccio, alcune delle quali misuravano uno o anche due miglia di circonferenza, e più di cinquecento piedi di altezza sul livello del mare».

Il capitano Morrell aveva quasi terminato l'acqua e il combustibile; trovandosi per di più senza gli strumenti adatti, e in stagione avanzata, nell'impossibilità di spingersi ulteriormente verso ovest fu costretto a tornare sui suoi passi, anche se davanti a lui si stendeva un mare tutto aperto. È suo parere che se quelle cause di forza maggiore non l'avessero costretto al rientro, avrebbe potuto arrivare, se non fino al Polo, almeno fino all'85mo parallelo. Ho qui riportato le sue opinioni in merito, dando loro un certo spazio, di modo che il lettore possa giudicare fino a che punto saranno poi confermate dalle mie esperienze a venire.

Nel 1831 il capitano Briscoe, al servizio degli Enderby, armatori londinesi di baleniere, salpò a bordo del brigantino *Lively* alla volta dei mari del Sud, scortato dal cutter *Tula*. Il 28 febbraio, a 66° 30... di latitudine sud e 47° 13... di longitudine est, avvistò terra, «distinguendo chiaramente tra le nevi i picchi neri di una catena di montagne che correva in direzione est-sud-est». Rimase in quei paraggi per tutto il mese seguente, ma il tempo burrascoso gli impedì di avvicinarsi a meno di dieci leghe dalla costa. Data la stagione, nell'impossibilità di fare qualche altra scoperta ritornò a nord, a svernare nella Terra di Van Diemen.

Al principio del 1832 si spinse ancora a sud, avvistando terra a sud-est il 4 febbraio, a 67° 15... di latitudine e 69° 29... di longitudine ovest. Si accorse ben presto che si trattava di un'isola vicina al corpo principale della terra da lui scoperta, e, riuscito a sbarcare il ventuno del mese, ne prese possesso in nome di Guglielmo IV, battezzandola isola Adelaide in onore della regina d'Inghilterra. La Royal Geographical Society di Londra, non appena ottenute le informazioni riguardanti i particolari della scoperta, giunse alla conclusione che «un tratto ininterrotto di terra si

estende da 47° 30... di longitudine est fino a 69° 29... di longitudine ovest, tra il 66mo e il 67mo parallelo di latitudine sud». A proposito di queste conclusioni, il Reynolds osserva: «Non concordiamo affatto sulla loro esattezza, né le scoperte di Briscoe consentono di giungere a simili conclusioni. Fu proprio entro tali limiti che Weddell avanzò verso sud, lungo un meridiano a est della Georgia, della Terra di Sandwich, delle Orcadi australi e delle isole Shetland». La mia esperienza diretta fornirà prove ulteriori della falsità delle conclusioni raggiunte dalla Society.

A partire da questo resoconto, nel quale sono stati citati i principali tentativi di giungere alle più estreme latitudini meridionali, si capirà che prima del viaggio della Jane rimanevano quasi trecento gradi di longitudine lungo i quali il Circolo Antartico non era mai stato attraversato. Un ampio territorio era dunque in attesa che noi lo esplorassimo, e fu quindi con profondo interesse che sentii il capitano Guy dichiarare le sue intenzioni di puntare coraggiosamente verso sud.

CAPITOLO XVII

Dopo aver rinunciato a cercare le isole indicateci da Glass, continuammo a navigare verso sud per quattro giorni senza mai incontrare traccia di ghiaccio. A mezzogiorno del ventisei ci trovavamo a 63° 23... di latitudine sud e 41° 25... di longitudine ovest. Da quel momento cominciammo ad avvistare grandi isole di ghiaccio e una banchisa, peraltro non molto estesa. I venti, quasi sempre da sud-est o da nord-est, erano abbastanza moderati. I groppi in arrivo da ovest, per quanto rari, erano regolarmente accompagnati da raffiche di pioggia. Nevicava ogni giorno, ma con intensità variabile. Il giorno 27 il termometro segnava 35 gradi.

1 gennaio 1828. Quel giorno ci ritrovammo completamente imprigionati tra i ghiacci, con prospettive tutt'altro che allegre. Per tutta la mattinata, a causa di una forte burrasca da nord-est, grandi blocchi di ghiaccio alla deriva continuarono a sbattere contro il timone e contro la poppa, con tale violenza da farci tremare al pensiero delle possibili conseguenze. Verso sera, con la burrasca che ancora infuriava, un enorme banco si spezzò proprio davanti a noi, consentendoci di procedere a vele spiegate per aprirci un varco tra i blocchi più piccoli, fino a guadagnare il mare aperto. Mentre avanzavamo in questa direzione diminuimmo gradualmente la vela e, una volta nel tratto di mare sgombro, ci mettemmo alla cappa con la mezzana a un solo terzarolo.

2 gennaio. Tempo discreto. A mezzogiorno ci trovavamo a 69° 10... di latitudine sud e 42° 20... di longitudine ovest; dunque avevamo passato il Circolo Antartico. A sud si vedeva pochissimo ghiaccio, mentre alle nostre spalle ce n'erano banchi enormi. Quel giorno costruimmo una specie di scandaglio, usando una grande pentola di ferro da venti galloni e una fune lunga duecento braccia. Calcolammo che la corrente spingeva verso nord alla velocità di un quarto di miglio all'ora. La temperatura dell'aria era vicino allo zero. Qui la variazione era di 14° 28... verso est per azimut.

5 gennaio. Mantenevamo la rotta verso sud senza grandi ostacoli. Quella mattina però, a 73° 15... di latitudine est e 42° 10... di longitudine ovest, una massa immensa di ghiaccio compatto ci costrinse nuovamente a fermarci. A sud vedevamo un grande tratto di mare aperto, che prima o poi eravamo certi di raggiungere. Costeggiando il bordo della banchisa verso est, finimmo per trovare un passaggio largo circa un miglio, che imboccammo prima del tramonto. Navigavamo in un mare tutto disseminato di isolotti di ghiaccio, ma non c'era banchisa e così continuammo coraggiosamente la nostra avanzata. Il freddo pareva non aumentare, anche se nevicava spesso e ogni tanto la grandine si abbatteva su di noi con violenza. Quel

giorno immensi stormi di albatrì, diretti da sudest a nord-ovest, sorvolarono la goletta.

7 gennaio. Il mare era ancora abbastanza sgombro, cosicch  non fu difficile mantenere la rotta. A ovest scorgemmo alcuni iceberg di incredibili dimensioni e nel pomeriggio passammo vicinissimi a uno la cui sommit  si levava a non meno di quattrocento braccia sopra il livello del mare. Il perimetro alla base raggiungeva probabilmente i tre quarti di lega, e dai crepacci che si aprivano nei fianchi sgorgavano diversi rigagnoli. Quest'isola rimase in vista per due giorni, e spar  soltanto quando si lev  la nebbia.

10 gennaio. Al mattino presto ci capit  la sventura di perdere un uomo in mare. Si chiamava Peter Vredenburg ed era americano, di New York, uno dei marinai pi  in gamba dell'equipaggio. Nello scavalcare il bompresso scivol  e cadde in mezzo a due blocchi di ghiaccio che lo inghiottirono. Alle dodici di quel giorno arrivammo a 78° 30... di latitudine e 40° 15... di longitudine ovest. Il freddo si era fatto intenso, accompagnato da continue raffiche di grandine da nord-est. In quella direzione avvistammo altri iceberg ancora pi  giganteschi, mentre a est l'intero orizzonte sembrava ostruito da banchi di ghiaccio che si accumulavano a strati, una massa sopra l'altra. Verso sera ci pass  accanto qualche pezzo di legno alla deriva e incrociammo moltissimi uccelli tra i quali procellarie, uccelli delle tempeste, albatrì e un grande volatile dalle piume di un azzurro brillante. In questo punto la variazione per azimut era minore di quanto non fosse prima di attraversare il Circolo Polare Antartico.

12 gennaio. Le possibilit  di procedere verso sud parvero ancora una volta compromesse, poich  in direzione del Polo non si vedeva altro che una banchisa apparentemente ininterrotta, a ridosso di vere e proprie montagne di ghiaccio dai contorni irregolari, con precipizi minacciosi formati gli uni sugli altri. Nella speranza di trovare un passaggio, procedemmo verso ovest fino al quattordici.

14 gennaio. In mattinata toccammo l'estremit  orientale della banchisa che ci aveva bloccati e una volta doppiatala raggiungemmo un tratto di mare aperto, dove non vi era traccia di ghiaccio. Scandagliando duecento braccia d'acqua, scoprimmo che la corrente portava verso il sud a una velocit  di mezzo miglio all'ora. La temperatura dell'aria era di 8 gradi, quella dell'acqua di 1 grado. Continuando a procedere in direzione sud senza incontrare alcun ostacolo di rilievo, a mezzogiorno del sedici ci trovavamo a 81° 21... di latitudine e 42° di longitudine ovest. Con lo scandaglio rilevammo la presenza di una corrente che portava ancora verso sud, alla velocit  di tre quarti di miglio all'ora. La variazione per azimut era diminuita, l'aria mite e piacevole; il termometro era salito fino a 10 gradi. Non si vedeva pi  neppure una lastra di ghiaccio, tanto che a bordo eravamo tutti ormai certi di poter toccare il Polo.

17 gennaio. Accaddero moltissime cose in quella giornata. Stormi innumerevoli di uccelli provenienti da sud sorvolarono la nave, e alcuni esemplari vennero uccisi a fucilate; una di queste prede, una specie di pellicano, si rivelò ottimo cibo. Da coffa, verso mezzogiorno, venne avvistato a tribordo un lastrone di ghiaccio sul quale sembrava ci fosse un grosso animale. Dato che il tempo era bello e il mare relativamente calmo, il capitano Guy fece calare due scialuppe, perché andassero a vedere di cosa si trattava. Dirk Peters ed io accompagnammo il secondo sulla scialuppa più grande. Raggiunto il lastrone, constatammo che trasportava una creatura gigantesca, appartenente alla razza degli orsi polari ma di dimensioni alquanto superiori anche al più grosso di quegli animali. Essendo ben armati, non indugiammo nemmeno un attimo ad attaccarlo, sparando a ripetizione diversi colpi, la maggior parte dei quali parve andare a segno, colpendolo alla testa e al corpo. Per nulla intimidito, il mostro si tuffò dal lastrone, nuotando con le fauci spalancate verso la scialuppa che ospitava me e Peters. Data la confusione venutasi a creare per l'inatteso sviluppo dell'avventura, e poiché nessuno aveva pronto un altro colpo in canna, prima che si riuscisse a trovare il modo di respingerlo l'orso aveva già superato con metà della sua mole enorme l'orlo dello scafo, azzannando all'altezza delle reni uno degli uomini. In questo frangente, soltanto la prontezza di riflessi e l'agilità di Peters ci salvarono dalla tragedia. Balzato sulla schiena del gigantesco animale, gli affondò nella nuca la lama di un coltello, raggiungendo con quell'unico colpo il midollo spinale. Senza neppure avere il tempo di reagire, la belva ricadde in mare priva di vita, e cadendo rovinò addosso a Peters. Quest'ultimo però si riprese immediatamente, e prima di risalire sulla scialuppa riuscì a legare la carcassa dell'animale con una cima che gli avevamo lanciato. Ritornammo dunque trionfanti alla goletta, rimorchiando il nostro trofeo. Dalle misure risultò che l'orso raggiungeva ben quindici piedi di lunghezza. Aveva una pelliccia di un bianco immacolato, ruvida e tutta ricciuta, e occhi rosso sangue, più grandi di quelli dell'orso polare; anche il muso era più tondo, e somigliava quasi a quello di un mastino. La carne era tenera ma puzzava tremendamente di pesce; gli uomini comunque la divorarono con avidità, dichiarando che si trattava di un piatto gustoso.

Avevamo appena portato la preda sotto la nave, quando l'uomo in coffa urlò con gioia «*Terra a tribordo!*». Tutti si tennero all'erta, e grazie a una provvidenziale brezza da nord-est ci ritrovammo ben presto vicini alla costa. Si trattava di un isolotto basso e roccioso, del perimetro di circa una lega e completamente privo di vegetazione, se non per una specie di fico d'India. Chi ci arrivasse da nord noterebbe una singolare sporgenza rocciosa proiettata verso il mare, che somiglia tantissimo a una pila di balle di cotone legate. A ovest di questa sporgenza c'è una caletta, in fondo alla quale approdammo facilmente con le scialuppe.

Non ci volle molto per esplorare ogni angolo dell'isolotto sul quale, fatta un'unica eccezione, non scoprimmo nulla di rilevante. Lungo la costa meridionale, vicino al mare, trovammo mezzo sepolto sotto le pietre un pezzo di legno che somigliava alla prua di una canoa. Qualcuno aveva evidentemente cercato di intagliarvi una figura, nella quale al capitano Guy sembrò di riconoscere una tartaruga, anche se a me la

somiglianza parve piuttosto vaga. Oltre a questa prua, ammesso che si trattasse di una prua, non trovammo altri segni del passaggio dell'uomo in quel luogo. Di tanto in tanto avvistavamo lungo la costa piccoli banchi di ghiaccio, ma in numero trascurabile. L'esatta posizione dell'isolotto (al quale il capitano Guy diede il nome di Isolotto di Bennett, in onore del proprietario della goletta) corrisponde a $82^{\circ} 50'$ di latitudine sud e $42^{\circ} 20'$ di longitudine ovest.

Ci eravamo dunque inoltrati di ben otto gradi più a sud di ogni altro navigatore, e davanti a noi il mare si presentava ancora tutto aperto. Scoprimmo poi che la variazione decresceva proporzionalmente al nostro procedere; ma la cosa più sorprendente era che la temperatura dell'aria, e in seguito anche quella dell'acqua, andava aumentando. Il tempo poteva quasi dirsi piacevole, con una brezza costante e gentile che spirava da un qualche punto a nord. Il cielo si manteneva limpido, anche se a sud comparivano di tanto in tanto leggere formazioni di vapore all'orizzonte, ma sempre di breve durata. Due difficoltà soltanto ci si paravano innanzi: il combustibile che cominciava a scarseggiare e qualche sintomo di scorbuto, manifestatosi in alcuni uomini dell'equipaggio. Per questi motivi cominciai a insinuarsi nel capitano Guy la convinzione di dover invertire la rotta, cosa della quale parlava spesso. Da parte mia ero convintissimo che seguendo quel corso avremmo presto raggiunto una qualche terra, e inoltre avevo ogni buon motivo di credere, almeno a giudicare dalle apparenze, che non avremmo trovato un suolo sterile come quello delle alte latitudini antartiche, perciò insistetti ardentemente per mantenere ancora qualche giorno la rotta che stavamo seguendo. Mai si era offerta all'uomo un'opportunità così stimolante di risolvere il grande mistero del continente antartico, e confesso che i timidi e intempestivi suggerimenti del capitano mi colmarono d'indignazione. Non riuscii a trattenermi dal parlargliene, e sono convinto che furono proprio le mie parole ad indurlo a proseguire. Così, anche se non posso che dolermi dei sanguinosi e sfortunatissimi eventi direttamente imputabili ai miei consigli, mi si consenta di provare un certo orgoglio per aver dato un pur remoto contributo a svelare agli occhi della scienza uno dei segreti più profondi ed entusiasmati di quelli a cui essa abbia mai rivolto la sua attenzione.

CAPITOLO XVIII

18 gennaio. Quella mattina,* visto che continuava il bel tempo, ci spingemmo ancora più a sud. Il mare era liscio come l'olio, l'aria abbastanza tiepida, con una brezza da nord, e la temperatura dell'acqua di 11 gradi. Preparammo di nuovo lo scandaglio e, mollate centocinquanta braccia di corda, calcolammo che la corrente scorreva verso il Polo alla velocità di un miglio all'ora. Questa attrazione costante del vento e della corrente verso il sud costituì motivo di riflessione e anche di allarme tra i vari membri dell'equipaggio; mi accorsi poi che doveva aver suscitato non poca impressione sul capitano Guy. Tuttavia, poiché temeva moltissimo di mostrarsi ridicolo, riuscì infine a farlo ridere delle sue stesse apprensioni. La variazione magnetica era ormai trascurabile. Nel corso della giornata vennero avvistate parecchie balene enormi della specie franca, e innumerevoli stormi di albatrici sorvolarono la nave. Ripescammo anche un cespuglio coperto di bacche rosse come quelle del biancospino, e la carogna di un animale di terra di singolare aspetto. Lungo tre piedi e alto solo sei pollici, aveva quattro zampe cortissime e munite, ognuna, di lunghi artigli d'un rosso scarlatto, della consistenza del corallo. Il corpo era ricoperto da un pelame liscio come seta, d'un bianco immacolato; la coda, appuntita come quella del topo, ma lunga all'incirca un piede e mezzo. La testa era felina, con l'eccezione delle orecchie che penzolavano come quelle di un cane. I *denti* erano dello stesso rosso scarlatto degli artigli.

19 gennaio. Raggiunta una latitudine di 83° 20... e una longitudine ovest di 43° 5... (su un mare straordinariamente scuro), da coffa venne ancora una volta annunciata terra, terra che a un esame più attento risultò essere un gruppo di isole molto grandi. La costa era scoscesa ma l'interno, con nostra grande gioia, sembrava coperto da fitti boschi. Circa quattro ore dopo l'avvistamento calammo l'ancora a una lega dalla costa, su un fondale sabbioso profondo dieci braccia, segnato qua e là dalle increspature di una forte risacca che avrebbe forse reso problematico un ulteriore avvicinamento alla riva. Calate in mare le due scialuppe più grandi, un gruppetto bene armato (del quale facevamo parte anche io e Peters) si inoltrò alla ricerca di un varco nella barriera di scogli che cingeva l'isola. Dopo una breve esplorazione scoprimmo un'insenatura, ma proprio mentre ci stavamo entrando scorgemmo quattro grandi canoe staccarsi da riva, cariche di uomini che sembravano armati di tutto punto. Aspettammo che si avvicinassero, e poiché avanzavano con estrema velocità furono presto a tiro di voce. Il capitano Guy allora mise un fazzoletto bianco bene in vista in cima a un remo. Gli sconosciuti, arrestandosi di botto, cominciarono improvvisamente a farfugliare tra loro, lanciando nel frattempo delle urla tra le quali riuscivamo a distinguere le parole *Anamoo-moo!* e *LamaLama!* Continuarono così per almeno mezz'ora, dandoci tutto il tempo di esaminare il loro aspetto.

Le quattro canoe, che dovevano misurare cinquanta piedi di lunghezza e cinque di larghezza, trasportavano in tutto centodieci selvaggi. Costoro erano della statura media di un europeo, anche se più muscolosi e tarchiati. Avevano la carnagione di un nero intenso e i capelli lanosi, folti e lunghi. Vestivano pelli di un animale nero a noi sconosciuto, di pelo lungo e setoso, tagliate con una certa abilità, così da aderire al corpo che le indossava; la pelliccia era rivolta all'interno, ma rovesciata in fuori ai polsi, alle caviglie e attorno al collo. Erano armati soprattutto di clave, ricavate da un legno scuro e all'apparenza estremamente pesante. Altri invece brandivano lance dalla punta di selce e fionde. Il fondo delle canoe era coperto di pietre nere grosse come grandi uova.

Terminata l'arringa (poiché tale, chiaramente, era il valore che davano ai loro farfugliamenti), uno di loro, che aveva l'aria di essere il capo, si rizzò in piedi a prua della sua canoa, facendoci segno di affiancare le nostre imbarcazioni alle loro. Visto che numericamente erano quattro volte superiori a noi, fingemmo di non capire il loro invito, ritenendo più prudente mantenere per quanto possibile la distanza che ci separava. Di fronte a questo atteggiamento, dopo aver ordinato alle altre tre canoe di restare dov'erano, il capo avanzò verso di noi a bordo della sua. Non appena ci raggiunse saltò a bordo della più grande delle nostre scialuppe e si mise a sedere a fianco del capitano Guy, indicando al tempo stesso la goletta e ripetendo le parole *Anamoo-moo!* e *Lama-Lama!* A questo punto decidemmo di fare ritorno alla nave, seguiti a breve distanza dalle quattro canoe.

Giunto sottobordo, il capo si mostrò estremamente sorpreso e deliziato: batteva le mani e, picchiandosi sulle cosce e sul petto, rideva senza ritegno. I sudditi, dietro di lui, si unirono alla sua allegria, cosicché per alcuni minuti fummo assordati da un baccano infernale. Non appena ristabilita la calma, il capitano Guy ordinò come misura precauzionale di issare a bordo le scialuppe, facendo poi comprendere al capo (il quale, non tardammo a scoprire, si chiamava *Too-wit*) che potevamo accogliere sul ponte non più di venti uomini alla volta. Non avendo nulla da ridire su questa disposizione, quello diede l'ordine alla prima canoa di avvicinarsi, mentre le altre dovevano rimanere a una cinquantina di iarde di distanza. I primi venti selvaggi che salirono a bordo cominciarono subito a percorrere il ponte in lungo e in largo, arrampicandosi sul sartame come se fossero a casa loro ed esaminando ogni cosa con occhio indagatore.

Chiaramente era la prima volta che vedevano uomini di razza bianca, un colore di pelle che davano l'impressione di considerare ripugnante. Credevano che la Jane fosse una creatura viva, e temendo forse di ferirla girarono le lance con la punta rivolta verso l'alto. A un certo punto il nostro equipaggio fu molto divertito dal comportamento di *Too-wit*. Il cuoco, che stava spaccando un po' di legna vicino alla cucina, colpì per sbaglio il ponte con l'ascia, scalfendolo piuttosto in profondità. Il capo si avvicinò di corsa, e spinto da parte il cuoco con una certa rudezza, emise un suono a metà tra un lamento e un urlo, con il quale manifestò la sua sentita compassione per quelle che riteneva le sofferenze della goletta, poi si mise ad accarezzare la ferita passandoci su la mano e la lavò con un secchio d'acqua che era

appoggiato lì di fianco. Non ci aspettavamo certo un'ignoranza tanto profonda, e da parte mia non potei fare a meno di pensare che fosse un po' studiata.

Quando i visitatori ebbero appagata come meglio potevano la loro curiosità rispetto al ponte, vennero invitati sottocoperta, dove la loro meraviglia superò ogni limite. Come in preda a uno stupore in traducibile, si aggiravano a destra e a sinistra in un silenzio rotto soltanto da esclamazioni sommesse. Dalle armi, che fu loro concesso di maneggiare e di esaminare a piacere, trassero materia di profonda riflessione. Credo che non sospettassero minimamente l'uso al quale erano destinate, anzi, vedendo la cura che ne avevamo e l'attenzione prestata ai loro movimenti mentre le toccavano, le scambiarono piuttosto per idoli. Davanti ai cannoni si mostrarono doppiamente sbalorditi. Vi si avvicinarono mostrando i segni di una venerazione e di un timore profondi, astenendosi dunque dall'esaminarli nei particolari. Nel quadrato c'erano due grandi specchi, davanti ai quali la loro meraviglia giunse all'apice. Quando Too-wit, avvicinatosi per primo, ne notò la presenza, si trovava ormai in mezzo al quadrato, rivolto verso uno degli specchi e di spalle rispetto all'altro. Come levò gli occhi e si vide riflesso, credetti che sarebbe impazzito ma quando, voltatosi con l'intenzione di battere in ritirata, si vide una seconda volta nella direzione opposta, temetti che sarebbe morto sul colpo. Non ci fu modo di persuaderlo a dare un'altra occhiata; si gettò sul pavimento e lì rimase col volto tra le mani, finché fummo costretti a riportarlo di peso sul ponte.

Tutti i selvaggi vennero ammessi a bordo a quel modo, venti alla volta, mentre a Too-wit fu concesso di rimanere per tutto il tempo. Non mostrarono alcuna propensione al furto, né dopo la loro partenza risultò mancare qualcosa. Per tutta la durata della visita tennero un atteggiamento estremamente amichevole. Eppure, alcuni particolari del loro comportamento ci riuscivano incomprensibili: non c'era verso, ad esempio, di farli avvicinare a certi oggetti assolutamente inoffensivi, come le vele della goletta, un uovo, un libro aperto o una pentola colma di farina. Cercammo di appurare se possedevano cose che avremmo potuto eventualmente barattare, ma capirsi era particolarmente difficile. Scoprimmo però, e con estrema sorpresa, che le isole erano popolate dalle grandi tartarughe Galapagos, delle quali avevamo visto un esemplare sulla canoa di Too-wit. Vedemmo anche una *biche de mer* tra le mani di uno dei selvaggi, che con grande avidità se la stava divorando cruda. Queste anomalie - poiché tali andavano considerate, in rapporto alla latitudine - suggerirono al capitano Guy l'opportunità di esplorare a fondo quelle terre, nella speranza di trarre un qualche profitto dalla loro scoperta. Io invece, per quanto curioso di saperne di più sulle isole, ero maggiormente attratto dall'idea di riprendere senza indugi la navigazione verso sud. Il tempo era buono, ma niente ci garantiva che sarebbe durato, e poiché ci trovavamo ormai all'altezza dell'84mo parallelo, con il mare sgombro, una forte corrente verso sud e il vento favorevole, l'ipotesi di fermarci più a lungo del tempo strettamente indispensabile per ristabilire la salute dell'equipaggio, e per il necessario rifornimento di combustibile e di viveri freschi, mi rendeva alquanto impaziente. Feci notare al capitano che avremmo potuto benissimo sostare in questo arcipelago al nostro ritorno, magari fermandoci lì a

svernare nel caso che i ghiacci ci avessero bloccati. Un po' alla volta finì per darmi retta (per qualche oscuro motivo avevo su di lui un grande ascendente), e così decise che se pure avessimo trovato *biche de mer*, ci saremmo trattenuti soltanto una settimana per rimetterci in forze e poi, finché era possibile, avremmo ripreso la nostra avanzata verso sud. Procedemmo di conseguenza ai necessari preparativi, portando in salvo la Jane oltre la scogliera, sotto la guida di Too-wit; gettammo l'ancora a un miglio dalla spiaggia, in un'ottima baia protetta da tutti i lati; eravamo sulla costa sud-orientale dell'isola maggiore, in dieci braccia d'acqua, su un fondale nero e sabbioso. In fondo alla baia si trovavano tre sorgenti buonissime (così ci dissero) di acqua potabile e, come noi stessi potemmo constatare, c'erano tutt'intorno moltissimi boschi. Le quattro canoe ci seguivano a rispettosa distanza. Too-wit rimase a bordo, e non appena calammo l'ancora ci invitò ad accompagnarlo a terra e a visitare il villaggio all'interno. Il capitano Guy acconsentì e dieci selvaggi vennero fatti rimanere a bordo come ostaggi, dopodiché dodici di noi si prepararono a seguire il capo. Pensammo bene di armarci a dovere, senza per questo suscitare la diffidenza dei selvaggi. Oltre a mettere in posizione i cannoni e a sollevare le reti di bastingaggio, prendemmo ogni precauzione per evitare sorprese alla goletta. Al secondo venne dato ordine di non lasciare salire nessuno a bordo durante la nostra assenza, e di mandare una lancia armata di spingarda a cercarci lungo l'isola se non fossimo tornati entro dodici ore.

Man mano che ci addentravamo all'interno, si radicava sempre di più in noi la convinzione di trovarci in un paese fondamentalmente diverso da quelli finora esplorati da uomini civili. Nulla di quanto vedevamo ci era familiare. Le piante non somigliavano in nulla alla vegetazione che cresce nelle zone torride, in quelle temperate o in quelle gelide del nord, ed erano diverse anche da quelle delle basse latitudini da noi appena attraversate. Persino le rocce erano insolite nella forma, e pure nel colore e nella stratificazione; i ruscelli, per quanto possa sembrare incredibile, avevano così poco in comune con quelli che scorrono in altri climi che esitammo ad assaggiarne l'acqua, faticando a credere che avesse caratteristiche puramente naturali. Raggiunto un ruscelletto che ci attraversava il cammino (il primo che incontravamo), Too-wit e il seguito si fermarono a bere. Il carattere singolare di quell'acqua ci spinse a rifiutarci di assaggiarla, nel timore che fosse contaminata; passò un po' di tempo prima che ci accorgessimo che, in questo arcipelago, tale era l'aspetto di ogni corso d'acqua. Non sono in grado di dare un'idea precisa della natura di questo liquido, né posso farlo in due parole. Pur scorrendo rapida lungo i declivi come una normale acqua, non possedeva, se non quando precipitava formando una cascata, la consueta qualità della *limpidezza*, anche se di fatto era perfettamente limpida come ogni altra acqua calcarea, differendone soltanto nell'aspetto. A prima vista, e soprattutto laddove la pendenza era poco pronunciata, sembrava avere la consistenza di una densa soluzione di gomma arabica in acqua. Ma di tutte le sue straordinarie caratteristiche, questa era la meno sorprendente. *Non* era incolore, né possedeva un qualsiasi colore uniforme: scorrendo, presentava all'occhio ogni possibile sfumatura purpurea, come le tinte di una seta cangiante. Il modo in cui si

producevano queste variazioni di tono causò in noi uno stupore altrettanto profondo di quello che lo specchio aveva suscitato in Too-wit. Riempito un secchio e lasciata depositare bene l'acqua, scoprimmo che l'intera massa di liquido era formata da un certo numero di venature separate, ognuna di un colore diverso, e che queste venature non si mescolavano tra di loro; la coesione, perfetta tra le singole particelle di ognuna, era altrettanto imperfetta tra una venatura e l'altra. Facendo passare la lama di un coltello attraverso le venature, l'acqua vi si richiudeva sopra immediatamente, e una volta ritirato il coltello non restava traccia del suo passaggio. Se invece la lama veniva fatta passare con attenzione tra una vena e l'altra, la separazione era perfetta, né la forza di coesione riusciva subito ad annullare l'effetto. I fenomeni relativi a quest'acqua costituirono il primo vero e proprio anello della lunga catena di apparenti miracoli dai quali ero destinato a trovarmi ben presto circondato.

CAPITOLO XIX

Per raggiungere il villaggio, situato a più di nove miglia dalla costa, in fondo a un sentiero che attraversava una regione impervia, ci vollero quasi tre ore. Durante la marcia, il contingente di Too-wit (i centodieci selvaggi delle canoe al gran completo) venne periodicamente rafforzato da piccoli drappelli, composti da due fino a sei o sette uomini, che come per caso si univano a noi ad ogni svolta del sentiero. La cosa sembrava studiata ad arte, e poiché i sospetti non mi abbandonavano, feci parola di questi miei timori al capitano Guy. Tuttavia era ormai troppo tardi per tornare indietro, e perciò concludemmo che l'atteggiamento più sicuro consisteva nel mostrare un'assoluta fiducia nella lealtà di Too-wit. Proseguimmo così, tenendo d'occhio le manovre dei selvaggi per impedire che, infiltrandosi in mezzo a noi, ci dividessero. Attraversata una gola scoscesa, raggiungemmo infine quello che ci venne descritto come l'unico agglomerato di abitazioni su tutta l'isola. Non appena in vista del villaggio, il capo lanciò un urlo, ripetendo più volte la parola *Klock-klock*, che ritenemmo fosse il nome del villaggio, o forse un appellativo comune col quale venivano indicati i villaggi.

È difficile immaginarsi abitazioni più misere; a differenza di quelle occupate anche dalle più infime razze selvagge conosciute all'umanità, queste non erano affatto costruite in modo uniforme. Alcune di esse (che come scoprimmo appartenevano ai *Wampoos* o *Yampoos*, e cioè ai grandi uomini del paese) erano formate da un albero tagliato a quattro o cinque piedi dalle radici, sul quale veniva gettata una grande pelle nera che pendeva in pieghe morbide fino a terra. I selvaggi si accucciavano là sotto. Altre consistevano semplicemente in rami di alberi, dai quali pendevano ancora le foglie secche, appoggiati in modo da formare un angolo di quarantacinque gradi contro una parete irregolare di argilla, alta cinque o sei piedi. Altre ancora erano costituite da semplici fosse, scavate perpendicolarmente al terreno e coperte da rami simili ai precedenti, che l'abitante spostava per accedere all'interno e rimetteva a posto una volta entrato. Alcune erano state costruite tra i punti di biforcazione degli alberi, e in quel caso i rami più alti venivano spaccati a metà e lasciati a penzolare su quelli inferiori, in modo da fornire un riparo contro le intemperie. La maggior parte delle abitazioni, tuttavia, erano caverne piccole e basse, apparentemente scavate sul fianco di una parete scoscesa di roccia nera, simile all'argilla smectica, che chiudeva il villaggio su tre lati. All'ingresso di queste caverne primitive vi era un piccolo masso, che il singolo occupante posava con cura davanti all'entrata al momento di lasciare l'abitazione; per quale scopo non riuscii a capirlo, visto che la pietra bastava appena a ostruire un terzo dell'apertura.

Il villaggio, se così lo si poteva chiamare, era situato in una valle abbastanza profonda e raggiungibile soltanto da sud, poiché la parete scoscesa che ho appena citato ne impediva l'accesso dagli altri lati. In mezzo alla valle scorreva rumoroso un torrente di quella stessa acqua dall'aspetto magico che ho già descritto. Intorno alle

abitazioni vedemmo diversi strani animali, che parevano perfettamente addomesticati. La più grande di queste creature, a giudicare dalla forma del corpo e del grugno, somigliava al nostro maiale, ma era dotata di una coda pelosa e di zampe sottili come quelle dell'antilope. Era estremamente sgraziata e incerta nei movimenti, tanto che non la vedemmo mai tentare di correre. Notammo anche altri animali di simile aspetto, che però avevano il corpo più allungato e ricoperto di lana nera. La grande quantità di volatili domestici, che correvano a destra e a sinistra, pareva costituire il principale alimento degli indigeni. Tra questi uccelli vedemmo, con grande sorpresa, albatry neri perfettamente addomesticati, che di tanto in tanto andavano sul mare alla ricerca di cibo ma poi tornavano sempre al villaggio, quasi fosse stata casa loro, e per la cova utilizzavano la vicina spiaggia sul versante meridionale. Là venivano raggiunti come al solito dai pellicani loro amici, che però non li seguivano mai fino alle abitazioni dei selvaggi. Tra gli altri volatili domestici vi erano anatre, abbastanza simili a quelle che nel nostro paese chiamiamo oche d'America, sule nere e un grande uccello che aveva una certa somiglianza con la poiana, ma non era carnivoro. Di pesce doveva essercene in abbondanza. Durante la nostra visita vedemmo salmone secco in quantità, merluzzi, delfini azzurri, sgombri, persici, razze, gongri, pesci elefante, muggini, sogliole, scari, monocanti, pesci cappone, naselli, passerini, barracuda e innumerevoli altre varietà. Notammo, inoltre, che la maggior parte di questi pesci erano gli stessi che si trovano nei paraggi delle isole di Lord Auckland, e dunque a 51° di latitudine sud. C'erano anche moltissime tartarughe Galapagos. Vedemmo invece pochissimi animali selvatici, e comunque nessuno di questi era di grandi dimensioni o di qualche specie conosciuta. Ci attraversarono il cammino uno o due serpenti terribili a vedersi, ma poiché gli indigeni non vi prestarono alcuna attenzione, concludemmo che non dovevano essere velenosi.

Mentre ci avvicinavamo al villaggio con Too-wit e il suo seguito, una gran folla ci corse incontro lanciando alte grida, tra le quali non riuscivamo a distinguere altro che gli interminabili *Anamoo-moo!* e *Lama-Lama!* Fummo piuttosto sorpresi nel vedere che, a parte una o due eccezioni, i nuovi venuti erano completamente nudi: le pelli, dunque, venivano indossate soltanto dagli uomini delle canoe. Apparentemente anche le armi erano prerogativa di questi ultimi, poiché in mano agli abitanti del villaggio non ne vedemmo nessuna. C'erano un'infinità di bambini e di donne, e queste ultime non mancavano affatto di quella che si suol definire bellezza fisica. Alte, slanciate, ben modellate, mostravano una grazia e una scioltezza di portamento di cui non vi è l'eguale tra i popoli civili. Le labbra però, come quelle degli uomini, erano talmente spesse e gravi che anche quando ridevano non si vedevano mai i denti. Rispetto agli uomini avevano i capelli più sottili. In mezzo agli abitanti nudi del villaggio ce n'erano forse dieci o dodici che, come gli uomini del seguito di Too-wit, erano coperti da abiti di pelle nera, e armati di lance e di pesanti clave. Costoro sembravano avere grande ascendente sugli altri, che li onoravano del titolo di *Wampoo* ogniqualvolta rivolgevano loro la parola. Erano loro ad abitare i palazzi costruiti con le pelli nere. Quello di Too-wit, situato in mezzo al villaggio, era molto

più grande e meglio costruito degli altri. L'albero su cui poggiava era stato tagliato a circa dodici piedi dalle radici, e parecchi rami non erano stati recisi per aumentare il raggio della copertura, che così non andava a ricadere contro il tronco. Questa copertura inoltre, formata da quattro grandi pelli tenute insieme da bastoncini di legno, era fissata al suolo per mezzo di picchetti piantati in terra. Il terreno era ricoperto da un letto di foglie secche che fungevano da tappeto.

Fummo condotti a questa capanna con estrema solennità, mentre alle nostre spalle gli indigeni facevano ressa per avvicinarsi. Too-wit si sedette sulle foglie, facendoci segno di seguire il suo esempio. Obbedendo al suo volere, ci ritrovammo in una posizione piuttosto difficile, per non dire critica. Eravamo dodici in tutto, seduti in terra in mezzo ad almeno una quarantina di selvaggi accoccolati tutt'intorno a distanza così ravvicinata che, nel caso di un imprevisto, non saremmo neppure riusciti a usare le armi o ad alzarci in piedi. C'era calca non soltanto nella tenda ma pure all'esterno, dove con ogni probabilità si erano assiepati tutti gli abitanti dell'isola; e se la folla non ci travolse fu soltanto grazie agli ordini e alle urla incessanti di Too-wit. Dunque la nostra maggiore garanzia era costituita proprio dalla presenza di Too-wit in mezzo a noi, e così decidemmo che per cavarci d'impiccio la cosa migliore era di stargli sempre alle calcagna ed eventualmente, se si fosse manifestata una qualche intenzione ostile, di ucciderlo.

Finito il momento di agitazione e ristabilitasi un po' di calma, il capo ci rivolse un lunghissimo discorso, abbastanza simile a quello tenuto sulle canoe, se non per il fatto che adesso gli *Anamoo-moo!* erano un po' più frequenti dei *Lama-Lama!* In rispettoso silenzio ascoltammo l'arringa fino alla fine, poi il capitano Guy rispose assicurando al capo amicizia e lealtà eterne, coronando il suo discorsetto con un dono che comprendeva diverse collane di perline azzurre e un coltello. Davanti alle collane, con nostra grande sorpresa, il monarca arricciò il naso sdegnato, mentre il coltello gli risultò graditissimo; a questo punto diede immediatamente l'ordine di servire il pranzo che, per essere introdotto nella tenda, venne fatto passare sopra le teste di quelli del seguito; si trattava delle viscere palpitanti di un animale appartenente a una specie sconosciuta, forse uno dei maiali dalle zampe sottili che avevamo visto arrivando al villaggio. Quando il capo si accorse che non sapevamo come comportarci, coll'intenzione di dare l'esempio cominciò a divorare quel cibo invitante iarda dopo iarda, finché la situazione si fece davvero insopportabile e cominciammo a manifestare sintomi evidenti di rivolgimento di stomaco, che provocarono in sua maestà una grande meraviglia, inferiore soltanto a quella causatagli dagli specchi. In ogni caso, ci rifiutammo di assaggiare le prelibatezze offerteci, tentando di fargli capire che non avevamo per niente fame, avendo appena terminato un sostanzioso *déjeuner*.

Quando il monarca ebbe terminato il pasto cominciammo a porgli una serie di domande incrociate, ricorrendo a ogni possibile espediente per scoprire quali erano i principali prodotti del paese, e se da qualcuno di essi avremmo potuto trarre eventuali profitti. Poco alla volta sembrò farsi un'idea di quel che ci premeva sapere, e alla fine si offrì di accompagnarci in un punto della costa dove, ci assicurò, avremmo trovato

biche de mer (ne indicò intanto un esemplare) in abbondanza. Ben contenti che si presentasse un'occasione per sfuggire alla pressione della folla, mostrammo l'intenzione di visitare subito il posto. Usciti dalla tenda, e scortati dalla popolazione del villaggio al gran completo, seguimmo il capo fino alla punta sud-orientale dell'isola, non lontano dalla baia dov'era ancorata la nostra nave. Lì rimanemmo per circa un'ora, in attesa che alcuni selvaggi incaricati di servirci andassero a prendere le canoe. Saliti tutti su una di queste, fummo trasportati a colpi di pagaia lungo la scogliera della quale ho parlato prima, costeggiandone poi un'altra più al largo, dove trovammo una tale quantità di *biche de mer* che neanche il più vecchio dei nostri marinai ne aveva mai viste tante negli arcipelaghi delle latitudini meridionali, famosi proprio per questo genere di prodotto. Per quanto breve, la perlustrazione lungo le scogliere fu sufficiente a capire che, se lo avessimo voluto, avremmo potuto riempire di quegli animali dodici navi; una volta che ci ebbero riaccompagnati alla goletta, nel salutare Too-wit gli strappammo la promessa di portarci, entro ventiquattr'ore, quante oche d'America e quante tartarughe Galapagos poteva caricare sulle canoe. Nel corso di tutta quest'avventura, non notammo nel comportamento degli indigeni alcunché di potenzialmente sospetto, se non la sistematicità con cui il loro gruppo si era rinfoltito durante il tragitto dalla goletta al villaggio.

CAPITOLO XX

Il capo era uomo di parola, e ben presto venimmo riforniti in abbondanza di viveri freschi. Le tartarughe erano delle migliori che avessimo mai assaggiato e le oche di qualità superiore alla selvaggina più prelibata, tenerissime, polpose e saporite. Inoltre, non appena riuscimmo a chiarire i nostri desideri, i selvaggi ci portarono sedano scuro e coclearia in gran quantità, e anche un'intera canoa di pesce, sia fresco sia secco. Il sedano era una vera squisitezza, e la coclearia ebbe un effetto estremamente benefico su quegli uomini dell'equipaggio che avevano mostrato sintomi di scorbuti. In brevissimo tempo non ci fu più un solo malato a bordo. Avevamo anche provviste fresche in abbondanza, e tra queste va citato una specie di mollusco simile al muscolo per la forma, ma all'ostrica per il sapore. Eravamo forniti di gamberi e di granchi in abbondanza, e poi di uova di albatro e di altri uccelli, tutte col guscio scuro. Inoltre caricammo a bordo una considerevole provvista di carne, di quel tipo di maiale che ho citato prima. Quasi tutti la trovarono appetitosa, ma secondo me sapeva di pesce ed era sgradevole. In cambio di queste ottime cose offrimmo agli indigeni perline azzurre, ciondoli di ottone, chiodi, coltelli e pezze di stoffa rossa; di questi scambi si ritennero estremamente soddisfatti. Sulla spiaggia stabilimmo un mercato in piena regola, proprio sotto i cannoni della goletta, dove i nostri affari sembravano svolgersi in assoluta buona fede e secondo un ordine che, visto come si erano comportati al villaggio di *Klockklock*, non ci saremmo mai aspettati da simili selvaggi.

Le cose procedettero in un clima di grande amicizia per diversi giorni, durante i quali gruppi di indigeni salirono ripetutamente sulla goletta e gruppi dei nostri scesero spesso a terra, inoltrandosi all'interno per lunghe escursioni, senza mai venire in alcun modo infastiditi. Data la facilità con cui si sarebbe potuta riempire la nave di un carico di *biche de mer*, e considerato l'atteggiamento amichevole degli abitanti dell'isola, resisi disponibili ad aiutarci nella raccolta, il capitano Guy decise di entrare in trattative con Too-wit per costruire edifici adatti a lavorare il prodotto, in modo che mentre il capo e la sua tribù ne avrebbero raccolto il più possibile, lui, sfruttando il bel tempo, avrebbe proseguito il viaggio verso sud. Quando il progetto venne esposto, il capo si mostrò decisamente interessato a partecipare alla comune impresa. Fu dunque concluso un accordo, egualmente vantaggioso per ambo le parti, nel quale si stabiliva che, una volta terminati i preparativi necessari, e cioè la scelta di un terreno adatto, la costruzione di una parte degli edifici e l'esecuzione di altri lavori che richiedevano la partecipazione di tutto il nostro equipaggio, la goletta avrebbe continuato lungo la propria rotta, lasciando sull'isola tre uomini allo scopo di controllare l'avanzamento del progetto e di insegnare agli indigeni a seccare la *biche de mer*. Per quanto riguarda le condizioni, esse sarebbero dipese dall'operosità dei selvaggi durante la nostra assenza. In base a quanto concordato, avrebbero ricevuto una certa quantità di perline azzurre, di fucili, di stoffa rossa e così via, il tutto

proporzionalmente ai *picul* di *biche de mer* che avremmo trovati pronti al nostro ritorno.

Poiché ai miei lettori potrà forse interessare una descrizione di questo importante prodotto e del metodo col quale lo si lavora, ritengo sia questo il momento più adatto per parlarne. Le dettagliate informazioni riportate qui di seguito, sono tratte dal resoconto di un contemporaneo sul suo viaggio nei mari del sud.

"Si tratta di quel *mollusco* dei mari indiani noto in commercio con il nome francese di *bouche de mer* (squisitezza di mare). Se non vado errato, il celebre Cuvier lo chiama *gasteropoda pulmonifera*. Viene raccolto in abbondanza sulle coste delle isole del Pacifico ed è destinato soprattutto al mercato cinese, dove si vende a un prezzo elevatissimo, quasi quanto i rinomatissimi nidi commestibili i quali, probabilmente, sono formati da una sostanza gelatinosa che una varietà di rondine estrae dal corpo di questo mollusco. Non hanno né guscio né zampe, né alcuna protuberanza all'infuori di un organo *assorbente* e di uno *escretore* situati alle due estremità; nonostante ciò, grazie ad anelli elastici simili a quelli dei bruchi o dei vermi, strisciano fino a raggiungere i fondali meno profondi dove, durante la bassa marea, la suddetta rondine riesce a vederli e, grazie al becco aguzzo, ad estrarre dal loro tenero corpo una sostanza gommosa e filamentosa che, una volta seccata, le servirà a costruire le solide pareti del nido. Donde il nome di *gasteropoda pulmonifera*.

"La lunghezza di questo mollusco oblungo varia dai tre ai diciotto pollici, anche se mi è capitato di vederne certi esemplari che raggiungevano quasi i due piedi. Sono di forma quasi cilindrica, un po' piatti sul lato che sta a contatto del fondo del mare, e di spessore variabile da uno a otto pollici. In determinati periodi dell'anno strisciano fino a raggiungere acque poco profonde, probabilmente allo scopo di riprodursi, poiché li si trova spesso a coppie. È quando il sole batte forte, intiepidendo l'acqua, che si avvicinano alla riva; molte volte vanno in acque così basse che quando la marea si ritira rimangono all'asciutto, esposti ai raggi del sole. Eppure non è mai in acque basse che fanno nascere i loro piccoli, poiché non capita mai di vederne, mentre gli esemplari adulti che si riesce ad osservare salgono sempre dalle profondità. Si nutrono principalmente di quella classe di zoofiti che produce il corallo.

"La *biche de mer* solitamente viene pescata in acque profonde dai tre ai quattro piedi; una volta portata a riva viene tagliata con un coltello a un'estremità, dove si pratica un'incisione di uno o più pollici, a seconda delle dimensioni dell'esemplare. Mediante pressione si fanno uscire da quest'apertura le interiora, simili a quelle di tutti gli altri piccoli abitanti delle profondità. Una volta lavato, l'animale viene fatto bollire per un periodo che non deve essere né troppo lungo né troppo breve. Poi viene sepolto nella terra per quattro ore e quindi ancora bollito per breve tempo, infine posto a essiccare al fuoco o al sole. Quelli trattati al sole sono i più pregiati; ma nel tempo richiesto da questo metodo per lavorare un singolo *picul* (133 libbre e 1/3), con il fuoco se ne riescono a ottenere una trentina. Una volta debitamente seccati, questi animali possono essere conservati in luogo asciutto per due o tre anni, senza

alcun rischio che vadano a male; tuttavia è bene esaminarli periodicamente, diciamo quattro volte l'anno, per controllare eventuali formazioni di umidità che potrebbero guastarli.

"I cinesi, come ho detto prima, considerano la *biche de mer* una grande prelibatezza, poiché credono che abbia un valore ricostituente ed altamente nutritivo, oltre alla proprietà di eliminare la spossatezza in un corpo dedito agli eccessi della voluttà. A Canton il prodotto di prima qualità viene venduto piuttosto caro, novanta dollari circa al *picul*; quello di seconda qualità a settantacinque dollari, quello di terza a cinquanta, di quarta a trenta, di quinta a venti, di sesta a dodici, di settima a otto e di ottava a quattro dollari, anche se le partite piccole toccano spesso prezzi ancora più elevati a Manila, a Singapore e a Batavia".

Appena raggiunto un accordo, iniziammo immediatamente a sbarcare il necessario per progettare le costruzioni e per spianare il terreno. Venne scelto uno spazio ampio e livellato, vicino alla costa orientale della baia, dove legno e acqua abbondavano, e situato a ragionevole distanza dalle principali scogliere lungo le quali si sarebbe raccolta la *biche de mer*. Ci mettemmo tutti al lavoro di gran lena e tra lo stupore dei selvaggi, dopo aver abbattuto un numero sufficiente di alberi che facevano al caso nostro, e averli trasformati rapidamente in intelaiatura per gli edifici, in capo a due o tre giorni ci ritrovammo così avanti nelle operazioni da poterne affidare la conclusione ai tre uomini che intendevamo lasciare a terra. Costoro erano John Carson, Alfred Harris, e Peterson (tutti e tre londinesi, mi pare), che si offrirono spontaneamente per quel compito.

Entro l'ultimo del mese tutto fu pronto per la partenza. Avevamo tuttavia promesso di recarci al villaggio per un commiato ufficiale, e Too-wit fu così insistente nel chiederci di mantenere la parola, che ci sembrò consigliabile non rischiare di offenderlo con un rifiuto. In quel momento, credo, nessuno di noi dubitò minimamente della buona fede dei selvaggi. Si erano sempre comportati da gentiluomini, senza alcuna eccezione, pronti ad aiutarci nel lavoro e tante volte a offrirci le loro merci rifiutando ogni offerta di ricompensa; non avevano mai rubato neppure un oggetto, sebbene l'alta considerazione in cui tenevano i nostri beni risultasse evidente dalle strampalate dimostrazioni di gioia a cui si abbandonavano ogni volta che facevamo loro un regalo. Le donne, poi, erano compiacenti in ogni senso, e dunque saremmo stati dei mostri di diffidenza anche solo a lasciarci sfiorare dall'idea che gente così gentile potesse dimostrarsi perfida. Non ci volle molto a provare che tanta apparente cordialità non era altro che l'effetto di un piano diabolico per annientarci, e che gli abitanti dell'isola, dei quali avevamo una così incondizionata stima, erano invece i più brutali, astuti e sanguinari farabutti che mai abbiano insozzato la faccia della terra.

Fu il primo di febbraio che sbarcammo sulla spiaggia per andare in visita al villaggio. Sebbene, come ho già detto, non avessimo il minimo sospetto, non tralasciammo di prendere le dovute precauzioni. Sulla goletta rimasero sei uomini, che avevano l'ordine di non permettere a nessuno dei selvaggi di avvicinarsi durante la nostra assenza, qualunque fosse il motivo, e di restare sempre sul ponte. Vennero

messe in posizione le reti anti-abbordaggio, i cannoni caricati con doppia quantità di proiettili a mitraglia, e le spingarde con pallottole da moschetto. Poiché la goletta, con l'ancora a picco, sostava a un miglio dalla spiaggia, una canoa non sarebbe in alcun modo riuscita a farsi sotto senza venire subito avvistata, esponendosi così al fuoco concentrato delle spingarde.

Esclusi i sei uomini rimasti a bordo, il nostro gruppo era composto da trentadue persone in tutto. Ognuno di noi, armato fino ai denti di moschetti, pistole e sciabole, portava inoltre una specie di lungo coltello da marinaio, abbastanza simile al coltello Bowie, ormai largamente diffuso nell'ovest e nel sud del nostro paese. Appena sbarcati fummo accolti da un centinaio di quei guerrieri vestiti con le pelli nere, che ci avrebbero scortato lungo il percorso. Notammo però, e non senza sorpresa, che erano completamente disarmati; Too-wit, al quale domandammo dei chiarimenti, rispose soltanto che *Mattee non we papa si*, e cioè che dove tutti sono fratelli le armi non sono necessarie. Soddisfatti della spiegazione, proseguimmo lungo il cammino.

Superata la sorgente e il ruscelletto di cui ho già parlato, ci inoltrammo in una stretta gola, che attraversava la catena di colline di steatite in mezzo alle quali sorgeva il villaggio. Aveva un fondo pietroso talmente accidentato che durante la prima visita a Klock-klock l'avevamo superata non senza difficoltà. Si trattava di un burrone che poteva essere lungo un miglio e mezzo, forse due. Serpeggiava tra le colline in ogni direzione (probabilmente in un'epoca remota formava il letto di un torrente) e non c'erano tratti in cui si sviluppasse per più di venti iarde senza una brusca svolta. Sono sicuro che le pareti a strapiombo di questo orrido erano alte in media, e per tutta la loro estensione, dai settanta agli ottanta piedi, sebbene in alcuni punti svettassero a un'altezza incredibile, avvolgendo il sentiero sottostante in una tale ombra che quasi la luce del giorno non riusciva a filtrare. La larghezza media della gola era di quaranta piedi, benché a volte si stringesse al punto che non riuscivano a passarci più di cinque o sei persone alla volta. In breve, non esisteva al mondo luogo più adatto per tendere un'imboscata, e dunque era del tutto naturale che fin dal primo momento tenessimo pronte le armi. Quando ripenso alla nostra egregia follia, la cosa che più mi stupisce è come avessimo potuto metterci così completamente nelle mani di selvaggi sconosciuti, tanto da permettere loro di camminarci davanti e alle spalle durante l'avanzata all'interno della gola. Tale fu infatti l'ordine di marcia che adottammo ciecamente, fidandoci come stupidi della nostra forza, del fatto che Too-wit e i suoi erano disarmati, dell'indubbia efficacia delle nostre armi da fuoco (i cui effetti per gli indigeni erano ancora un mistero), e soprattutto dell'amicizia così a lungo ostentata da quei mostri infami. Cinque o sei di loro ci precedevano, come per aprire il cammino, mostrandosi indaffaratissimi a sgombrare il sentiero dai massi più grossi e da altri impicci. Poi venivamo noi. Camminavamo vicinissimi l'uno all'altro, attenti soltanto a evitare di venire separati. Per ultimo veniva il grosso dei selvaggi, che mantenevano un ordine e una correttezza straordinari.

Io, Dirk Peters e un certo Wilson Allen ci trovavamo alla destra dei nostri compagni, intenti ad osservare, nel nostro procedere, la singolare stratificazione del

precipizio che incombeva su di noi. Una fenditura nella tenera roccia attrasse la nostra attenzione. Era abbastanza larga perché una persona ci potesse entrare senza doversi appiattare, e si addentrava in linea retta nel corpo della collina per diciotto o venti piedi, piegando poi a sinistra. L'altezza di questa apertura, per quanto si riusciva a vedere dalla gola, era forse di sessanta o di settanta piedi. C'erano alcuni cespugli stentati che affioravano tra le crepe della roccia, sui quali cresceva una specie di nocciola che la curiosità mi spinse ad esaminare; così mi infilai rapidamente nella spaccatura e, strappate con una manata cinque o sei di quelle noci, stavo già per uscire. Voltandomi, mi accorsi che Peters e Allen mi avevano seguito. Poiché lo spazio non era sufficiente per due persone, li pregai di tornare indietro, aggiungendo che avrei fatto loro assaggiare qualcuna delle mie noci. Essi si voltarono e cominciarono ad arrancare verso l'uscita, ma quando Allen stava ormai per emergere dalla fenditura, all'improvviso avvertii una scossa, come mai mi era capitato di sentire prima d'allora, che mi fece vagamente pensare, per quanto ero in grado di connettere in quel momento, che le fondamenta stesse del globo terrestre fossero crollate improvvisamente, annunciando la fine del mondo.

CAPITOLO XXI

Non appena rinvenni dallo smarrimento mi ritrovai mezzo soffocato ad annasprire nel buio, avvolto in una massa di terriccio che continuava a cadermi addosso da ogni parte, minacciando di seppellirmi. In preda a un terrore estremo, cominciai a lottare convulsamente finché riuscii a sollevarmi in piedi. Rimasi immobile per alcuni istanti, nel tentativo di capire cosa fosse accaduto e dove mi trovassi. Proprio allora udii un gemito profondo vicino all'orecchio, e subito dopo la voce soffocata di Peters che in nome di Dio mi chiedeva di aiutarlo. Trascinandomi in avanti di un paio di passi, andai a inciampare nella testa e nelle spalle del mio compagno che, come scoprii, stava disperatamente lottando per liberarsi da un mucchio di terriccio sotto il quale era sepolto fino alla cintura. Scavando tutt'intorno con energia, riuscii infine a tirarlo fuori.

Non appena ci fummo un po' rimessi dallo spavento e dalla sorpresa iniziali, tanto da poter valutare razionalmente la situazione, concludemmo entrambi che le pareti della fenditura lungo la quale ci eravamo avventurati, o per qualche movimento del terreno o forse per il loro stesso peso, erano franate dall'alto, condannandoci senza alcuna speranza di salvezza: eravamo sepolti vivi. Ci colsero un'angoscia e una disperazione intense, e ad esse ci abbandonammo a lungo senza reagire, come chi non abbia mai vissuto una situazione simile non può nemmeno lontanamente immaginare. Credo fermamente che tra tutte le sciagure che possono costellare un'esistenza umana, quella capitata a noi, di venire sepolti vivi, sia più adatta di qualsiasi altra a evocare lo stadio estremo dell'abbattimento mentale e fisico. Il nero dell'oscurità che avvolge la vittima, la tremenda occlusione dei polmoni e le esalazioni soffocanti che si levano dalla terra umida si uniscono all'agghiacciante certezza di aver superato le più remote barriere della speranza, e di condividere con i *morti* il destino ad essi riservato; il cuore si riempie allora di un terrore e di una disperazione intollerabili e impossibili da concepire.

Infine, per tentare una valutazione precisa della gravità del disastro, Peters propose di esplorare a tastoni la nostra prigionia, ritenendo di poter forse scoprire un'apertura che ci consentisse la fuga. Mi aggrappai tenacemente a questa speranza e, raccolte le forze, cercai di farmi strada tra i detriti. Appena compiuto un passo percepii un filo di luce, e ciò bastò a rassicurarmi che almeno non saremmo morti subito per mancanza di aria. Un po' rinfrancati, ci incoraggiammo vicendevolmente a sperare che tutto sarebbe andato per il meglio. Superato un ammasso di detriti che ostacolava la nostra avanzata in direzione della luce, riuscimmo a procedere più facilmente, provando un certo sollievo dall'estrema sensazione di soffocamento che ci opprimeva. Adesso che riuscivamo a intravedere gli oggetti intorno a noi, scoprimmo di essere quasi in fondo a quel tratto della fenditura che correva in linea retta, là dove poi deviava verso sinistra. Qualche sforzo ancora e raggiungeremmo il gomito, quando con nostra inesprimibile gioia scorgemmo una lunga crepa, una

spaccatura che puntava verso l'alto con una pendenza di circa 45 gradi, anche se in certi punti si faceva più ripida. L'apertura non era visibile in tutta la sua estensione, ma poiché vi filtrava molta luce non avevamo dubbi che, una volta in cima (ammesso che ci fossimo arrivati), avremmo trovato un passaggio dal quale sbucare all'aria aperta.

Mi ricordai allora che ci eravamo inoltrati in quella diramazione della gola in tre, e dato che il nostro compagno Allen mancava all'appello, decidemmo di tornare immediatamente sui nostri passi per cercarlo. Dopo una lunga ricerca, resa pericolosa dagli smottamenti che ancora si susseguivano sopra di noi, Peters infine mi urlò che lo aveva afferrato per un piede, ma che sarebbe stato impossibile estrarre il corpo, sepolto sotto uno spesso strato di terra. Ben presto io stesso ebbi conferma di quelle parole: era un bel pezzo che la vita aveva abbandonato il nostro compagno. Con il cuore gonfio lasciammo il cadavere al suo destino, tornando sui nostri passi.

La spaccatura era larga appena appena da poterci passare, e dopo un paio di inutili sforzi per iniziare la scalata, ricominciammo a disperare. Come ho già detto, la catena di colline tra le quali correva la gola era formata da una specie di roccia tenera, simile alla steatite. Le pareti della fenditura lungo le quali volevamo arrampicarci, erano della stessa materia; l'umidità le aveva rese talmente viscide che anche nei punti meno ripidi non riuscivamo a trovare punti d'appoggio per i piedi; dove poi la roccia s'innalzava quasi verticale le difficoltà aumentavano, tanto che per un po' ci parvero insormontabili. Col coraggio della disperazione ci mettemmo a incidere scalini nella parete tenera, servendoci del coltello Bowie; rischiando la vita appesi a piccole protuberanze di una roccia scistosa più dura, che sporgeva qua e là, raggiungemmo infine una piattaforma naturale dalla quale si scorgeva un lembo di cielo azzurro, oltre una gola fitta di boschi. Volgendoci a guardare con un po' di calma il tratto percorso capimmo chiaramente, dall'aspetto delle pareti, che il passaggio era di formazione recente e concludemmo che la scossa, di qualunque natura fosse stata, nel momento stesso in cui ci aveva seppelliti aveva anche aperto questa via di fuga. Eravamo così spossati e indeboliti dalla fatica che stentavamo a parlare o a reggerci in piedi; Peters suggerì di avvertire i nostri compagni perché ci venissero in soccorso, scaricando in aria le pistole che ancora portavamo infilate nella cintura - a differenza dei moschetti e delle sciabole, andati persi in fondo al baratro sotto il terriccio. Gli eventi successivi dimostrarono che, se avessimo sparato, avremmo avuto di che pentircene. Fortunatamente, poiché si era insinuata in me un'ombra di dubbio che i selvaggi ci avessero giocato un brutto tiro, ci trattenemmo dal rivelare la nostra posizione.

Avevamo appena ripreso a scalare lentamente il burrone, dopo un'ora di pausa, quando udimmo una serie di urla tremende. Infine raggiungemmo quella che si potrebbe chiamare la superficie del terreno, poiché una volta abbandonata la piattaforma il nostro cammino era continuato sotto un arco, formato da alte rocce e da fronde che si incontravano molto al di sopra di noi. Ci avvicinammo con grande cautela a una stretta apertura dalla quale si vedeva senza ostacoli la zona tutt'intorno,

e di lì un solo colpo d'occhio fu sufficiente a rivelarci all'istante il terribile mistero della scossa.

Il nostro punto di osservazione non era lontano dalla cima del picco più alto della catena di colline di steatite. La gola nella quale si era inoltrato il nostro gruppo, composto da trentadue uomini, correva a circa cinquanta piedi di distanza alla nostra sinistra, ma adesso il canalone, o meglio il letto della gola, era pieno fino all'orlo, per una lunghezza di almeno cento iarde, di detriti informi, un milione e più di tonnellate di terriccio e di pietre che erano state fatte precipitare a bella posta. Le tracce evidenti dell'operazione criminosa svelarono palesemente il metodo escogitato per fare precipitare l'enorme massa. In più punti lungo la cresta orientale della gola (noi ci trovavamo ora su quella occidentale) si vedevano pali di legno conficcati nel terreno. Lì la terra non aveva ceduto, ma da certi segni lasciati nella parete lungo la sezione del precipizio che *era* crollata, solchi simili alle scanalature tracciate nella roccia per farla saltare, si capiva che altri pali come quelli rimasti in piedi erano stati piantati a non più di una iarda l'uno dall'altro, lungo una linea di circa trecento piedi, arretrata di dieci piedi dall'orlo del burrone. Solide corde, ricavate da tralci di vite, pendevano dai pali ancora conficcati nella collina; in precedenza, corde simili erano ovviamente state legate a tutti gli altri pali. Alla singolare stratificazione di queste colline di steatite ho già accennato; inoltre, la descrizione appena fornita della fenditura stretta e profonda grazie alla quale eravamo sfuggiti alla tomba, servirà a dare un'idea più precisa di cosa si trattava. La conformazione del terreno, infatti, era tale che una scossa naturale lo avrebbe con ogni probabilità spezzato in strati perpendicolari e paralleli l'uno all'altro, cosicché anche una leggera pressione, prodotta ad arte, sarebbe bastata per ottenere lo stesso risultato. Di questa stratificazione i selvaggi si erano serviti per mettere in atto il loro tradimento. Era ovvio che con quella fila ininterrotta di pali avevano provocato un'incrinatura nel terreno, profonda forse un paio di piedi; piazzando ad ogni corda uno dei loro uomini a fare leva (le corde, legate in cima ai pali, erano tese verso punti lontani dall'orlo del precipizio), i selvaggi erano riusciti a ottenere una forza di trazione potentissima, che a un segnale convenuto poteva scaraventare l'intera parete della collina nell'abisso sottostante. Sul destino dei nostri compagni non potevano restare dubbi. Noi soli eravamo scampati al flagello di quella furia devastatrice. Eravamo gli unici bianchi rimasti vivi sull'isola.

CAPITOLO XXII

La situazione, quale adesso si profilava, appariva non meno tragica di quando ci eravamo creduti sepolti per sempre. Non scorgevamo altra prospettiva che quella di morire per mano dei selvaggi, o di finire la nostra misera esistenza come loro prigionieri. Gli anfratti tra le colline e, in caso di emergenza, il burrone dal quale eravamo usciti, ci avrebbero certamente sottratti alla loro vista; così, però, avremmo finito per morire di fame e di freddo durante il lungo inverno polare, o ci saremmo fatti scoprire durante una delle sortite in cerca di soccorsi.

L'intera zona circostante sembrava pullulare di selvaggi. Ci accorgemmo che arrivavano in gran numero a bordo di grosse zattere, anche dalle isole meridionali, con l'ovvia intenzione di dar man forte nella cattura e nel saccheggio della Jane. La nave era sempre all'ancora nella baia, in perfetta tranquillità e, a giudicare dalle apparenze, gli uomini a bordo ignoravano il pericolo imminente. Come avremmo voluto essere con loro in quel momento! Li avremmo aiutati a fuggire, oppure saremmo morti tutti insieme nel tentativo di difenderci. Invece non sapevamo neppure come avvertirli del pericolo senza andare incontro noi stessi a morte sicura, e per giunta con speranze alquanto remote che potessero trarne qualche vantaggio. Per far capire loro che qualcosa era andato storto sarebbe bastato un colpo di pistola, ma con questo segnale non potevamo certo informarli che l'unica possibilità di salvezza consisteva nell'uscire immediatamente dal porto, né che nessun vincolo d'onore li costringeva ancora a restare, dal momento che i loro compagni non erano più tra i vivi. Una volta udita la scarica, inoltre, non si sarebbero certo trovati più pronti di adesso, o di quanto potevano esserlo in qualsiasi altro momento, ad affrontare il nemico che si stava preparando ad attaccarli. Poiché i nostri spari non avrebbero sortito alcun effetto, se non quello di scatenare un mare di guai, dopo lunghe riflessioni decidemmo di lasciar perdere.

Pensammo allora di tentare un sortita per raggiungere la nave, impadronendoci di una delle quattro canoe ormeggiate in fondo alla baia e provando poi ad aprirci un varco per salire a bordo. Ma ben presto l'assoluta impraticabilità di quel tentativo disperato risultò evidente. La zona, come ho già detto, pullulava letteralmente di indigeni, acquattati tra i cespugli e tra gli anfratti delle colline per non farsi scorgere dagli uomini a bordo della goletta. L'unico sentiero dal quale potevamo sperare di raggiungere il punto più sicuro della spiaggia era bloccato dall'intero contingente dei guerrieri coperti di pelli nere, Too-wit alla testa, schierati proprio vicino a noi, probabilmente in attesa degli ultimi rinforzi prima di sferrare l'attacco alla Jane. Anche le canoe rimaste ad attendere in fondo alla baia erano cariche di indigeni, e questi erano sì sprovvisti di armi, ma sicuramente ne avevano a portata di mano. Fummo perciò costretti, nostro malgrado, a restare nascosti dov'eravamo, semplici spettatori della battaglia che di lì a poco si sarebbe scatenata.

Nel giro di mezz'ora comparvero sessanta o settanta zatteroni o chiatte a bilanciere che, cariche di selvaggi, stavano doppiando la punta meridionale della baia. Gli occupanti sembravano disarmati, se non per via di piccole clave e di pietre ammucchiate sul fondo delle zattere. Subito dopo sopraggiunse dalla direzione opposta un secondo gruppo di imbarcazioni, armate come le altre ma più numerose. Nello stesso istante le quattro canoe, riempitesi velocemente di indigeni, sbucarono dai cespugli in cima alla baia e presero subito il largo per unirsi al resto della flotta. E così, in men che non si dica, la Jane si trovò circondata come per magia da una folla immensa di forsennati, evidentemente decisi a catturarla a qualsiasi costo.

Non dubitammo un istante che l'attacco sarebbe riuscito. I sei uomini lasciati sulla nave, per quanto si potessero accanire a difenderla, non erano certo sufficienti a manovrare adeguatamente i cannoni, né a sostenere una lotta tanto impari. Non immaginavo neppure che avrebbero opposto resistenza, e invece mi sbagliavo; li vidi mollare subito il cavo e virare a tribordo, in modo da scaricare tutta la bordata sulle canoe, che nel frattempo erano giunte a tiro, mentre le zattere erano ancora a un quarto di miglio dal lato di sopravvento. Per qualche causa ignota, o molto più probabilmente per via del panico che colse i nostri poveri amici nel vedersi in una situazione tanto disperata, la scarica mancò completamente il bersaglio. Non una sola canoa venne colpita, né un solo selvaggio rimase ferito: il tiro era stato troppo corto e i proiettili *erano rimbalzati* oltre le teste dei nemici. L'unico effetto ottenuto fu di stupore per il fumo e per la detonazione inattesa, un effetto così profondo che per alcuni istanti quasi credetti che i selvaggi avrebbero completamente abbandonato l'impresa e riguadagnato la riva. Se i nostri uomini avessero fatto seguire alla bordata una scarica di fucileria, certo sarebbe andata a finire proprio così, poiché le canoe erano piuttosto vicine e ci sarebbe sicuramente stata qualche vittima, sufficiente se non altro a sconsigliare la banda dall'avanzare ancora, mentre dalla nave avrebbero avuto tempo di scaricare una bordata contro gli zatteroni. I nostri, invece, correndo a babordo per affrontare questi ultimi, diedero tempo a quelli delle canoe di riaversi dal panico e di constatare, guardandosi attorno, che non vi erano neppure stati dei feriti.

La scarica da babordo produsse un effetto terrificante. La doppia mitraglia dei grossi cannoni spezzò di netto sette o otto zatteroni, uccidendo all'istante trenta, forse quaranta indigeni, mentre almeno altri cento finirono in acqua, quasi tutti gravemente feriti. I superstiti, in preda al terrore, si diedero a una fuga precipitosa, senza neppure fermarsi a raccogliere i compagni mutilati, che si dibattevano in acqua urlando e invocando soccorso. Questa grande vittoria, tuttavia, giunse troppo tardi per salvare i nostri fedeli compagni. Dei selvaggi arrivati a bordo delle canoe, più di centocinquanta avevano ormai messo piede sulla goletta, e di questi la maggior parte era riuscita ad arrampicarsi sulle landre, scavalcando le reti anti-abbordaggio prima ancora che i nostri avessero potuto dare fuoco alle micce dei cannoni di babordo. Nulla ormai poteva frenare la loro furia brutale. In un attimo i nostri vennero atterrati, sopraffatti, calpestati e letteralmente fatti a pezzi.

Vedendo la scena, gli altri selvaggi sulle zattere abbandonarono ogni timore e accorsero in massa per darsi al saccheggio. In cinque minuti la Jane divenne un

penoso teatro di oltraggiose e caotiche devastazioni. I ponti vennero squarciati e divelti; il sartame, le vele e ogni altro macchinario sovracoperto distrutto come per magia; infine, migliaia di disgraziati che nuotavano tutto intorno alla nave, un po' spingendola di poppa, un po' rimorchiandola con le canoe e spostandola da una parte e dall'altra, riuscirono (dopo aver fatto scivolare il cavo) a trascinarla a riva per affidarla alle buone cure di Toowit, che durante tutta l'operazione se n'era rimasto al sicuro, come un vero generale, in un punto d'osservazione sulle colline, ma ora che la vittoria gli arrideva pienamente, si degnava di sgambettare giù con i guerrieri dalle pelli nere, allo scopo di dividere il bottino.

Adesso che Too-wit era sceso, potevamo abbandonare il nascondiglio per andare a esplorare la collina nei pressi del burrone. A una cinquantina di iarde da dove si apriva il baratro trovammo una piccola sorgente d'acqua, presso la quale lenire i bruciori di una sete che ci stava consumando. Non lontano dalla sorgente, scoprimmo alcuni cespugli di nocciolo, del tipo che ho già citato in precedenza. Ne assaggiammo i frutti, trovandoli abbastanza gustosi e simili di sapore alla comune nocciola inglese. Ne riempiammo subito i cappelli fino all'orlo e, depositate le nocciole nel burrone, tornammo indietro per cercarne ancora. Mentre eravamo affaccendati a raccoglierne altre, un fruscio tra i cespugli ci mise in allarme, e già stavamo per ritirarci con circospezione nel nostro nascondiglio quando un grande uccello nero, un tarabuso, si levò faticosamente dalla macchia, alzandosi in volo con lentezza. Mentre io ero così sorpreso da non riuscire a reagire, Peters ebbe sufficiente presenza di spirito da balzargli addosso, afferrandolo per il collo prima che potesse fuggire. L'animale si dibatteva e lanciava urla così tremende che pensavamo quasi di lasciarlo andare, per paura che il rumore potesse attirare qualche selvaggio ancora appostato nei paraggi. Una pugnalata con il coltello Bowie e infine cadde a terra, cosicché potemmo trascinarlo nel burrone, soddisfatti se non altro di esserci procurati cibo sufficiente per una settimana.

Uscimmo ancora a ispezionare i dintorni, avventurandoci a una certa distanza lungo il pendio meridionale della collina, ma non trovammo nient'altro che potesse servire per sfamarci. Dopo aver raccolto un bel po' di legna secca, lungo la via del ritorno vedemmo due grandi gruppi di indigeni che tornavano al villaggio, portando con loro quanto avevano saccheggiato sulla nave, e quando passarono ai piedi della collina tememmo di essere scoperti.

La nostra preoccupazione successiva fu di rendere il nascondiglio il più sicuro possibile, e a tale scopo disponemmo degli sterpi davanti all'apertura, apertura che ho già descritto come quella da dove, una volta raggiunta la piattaforma dall'interno del burrone, avevamo visto uno squarcio di cielo azzurro. Lasciammo aperto soltanto uno spiraglio, di larghezza appena sufficiente ad osservare la baia senza rischiare di essere scoperti da sotto. Finito il lavoro, ci congratulammo a vicenda di quanto fosse sicura la postazione poiché, restando nel burrone ed evitando di avventurarci all'aperto sulla collina, eravamo al riparo da ogni sguardo. Non vi era traccia del passaggio dei selvaggi in questa cavità; eppure, riflettendo sul fatto che la fenditura da cui eravamo giunti si era forse creata soltanto ora, in seguito al crollo del pendio

di fronte, e non notando altra via d'accesso, la tranquillità che ci dava la certezza di non poter essere attaccati venne cancellata dal timore che non vi fosse modo per discendere. Decidemmo di esplorare attentamente la sommità della collina alla prima occasione propizia. Intanto controllavamo i movimenti dei selvaggi dal nostro spiraglio.

Questi avevano ormai ridotto la nave a un relitto, e si preparavano ad appiccarle fuoco. Di lì a poco vedemmo il fumo salire in ampie volute dal boccaporto principale, e subito dopo dal castello di prua si levò un groviglio di alte fiammate. L'attrezzatura, gli alberi e quanto restava delle vele presero subito fuoco, mentre l'incendio si andava rapidamente propagando da un capo all'altro del ponte. Un gran numero di selvaggi era rimasto sulla goletta e con grandi pietre, con asce e con palle di cannone, martellava i bulloni e le altre parti in rame e in ferro. Tutt'intorno, sulla spiaggia, sulle canoe e sulle zattere, c'erano almeno diecimila indigeni, esclusi quelli che a frotte, caricatisi in spalla un qualche bottino, si stavano già dirigendo verso l'interno o alle isole vicine. A quel punto ci aspettavamo una catastrofe e le nostre speranze non andarono deluse. Per prima cosa vi fu un botto secco (dal punto dov'eravamo lo avvertimmo distintamente, quasi ci avessero leggermente galvanizzati), non accompagnato però da alcun segno visibile di esplosione. I selvaggi, evidentemente sorpresi, per un istante smisero di battere e di urlare. Stavano per ricominciare quando dal ponte si sprigionò improvvisamente una nuvola di fumo, simile a una nera e minacciosa nube temporalesca - poi, come sgorgando dalle viscere della nave, una lingua abbagliante di fuoco si levò in cielo fino a un'altezza di un quarto di miglio - poi la fiamma si allargò all'improvviso, formando un cerchio - poi tutta l'aria si popolò come per incantesimo, in un unico istante, di un folle miscuglio di legno, di metallo e di membra umane - infine giunse la deflagrazione in tutta la sua furia, scaraventandoci a terra, mentre il fragore dello scoppio riecheggiava tra le colline e una pioggia fitta di minutissimi frammenti del relitto cadeva in ogni direzione tutt'intorno a noi.

La confusione creatasi tra i selvaggi superò ogni nostra previsione: stavano raccogliendo i degni e meriti frutti del loro tradimento. Morirono forse in mille nell'esplosione, mentre altrettanti rimasero orrendamente dilaniati. L'intera superficie della baia era letteralmente coperta da quei disgraziati che si dibattevano per non affogare, mentre a terra la situazione era ancora peggiore. Sgomenti di fronte a una rovina così subitanea e completa, non facevano nulla per tentare di aiutarsi a vicenda. Ad un tratto notammo un'alterazione repentina nel loro comportamento. Da un assoluto torpore sembravano improvvisamente passati a una condizione di eccitazione estrema, e correivano come pazzi avanti e indietro fino a un certo punto della spiaggia, con le più strane espressioni dipinte sul volto, in un miscuglio di orrore, di rabbia e di curiosità intensa, urlando intanto a pieni polmoni, *Tekeli-li! Tekeli-li!*

Ne vedemmo poi una grossa schiera inoltrarsi tra le colline da dove tornarono subito dopo con dei pali di legno. Li portarono nel punto dove la folla era più compatta, e quando questa si aprì riuscimmo a scorgere l'oggetto che aveva

provocato tutta quell'agitazione. Notammo qualcosa di bianco che giaceva in terra, ma sul momento non capimmo di cosa si trattasse. Infine ci accorgemmo che era la carogna di quello strano animale coi denti e con le zampe scarlatte, che la goletta aveva raccolto in mare il 18 gennaio. Il capitano Guy aveva ordinato di conservarlo, con l'intenzione di imbalsamarlo e di riportarlo in Inghilterra. Ricordo che poco prima di toccare l'isola, in seguito a precisi ordini, era stato calato nel quadrato e chiuso in un cassone. Adesso l'esplosione l'aveva scaraventato sulla spiaggia, ma per quale motivo avesse destato tanta agitazione tra i selvaggi non riuscimmo a capirlo. Sebbene si affollassero attorno all'animale a breve distanza, nessuno pareva davvero intenzionato ad avvicinarsi oltre un certo limite. Gli uomini che avevano portato i pali, poco alla volta li piantarono in cerchio tutt'intorno al mostro, e non appena l'operazione fu completata l'enorme moltitudine si precipitò verso l'interno dell'isola, urlando a squarciagola *Tekeli-li! Tekeli-li!*

CAPITOLO XXIII

Durante i sei o sette giorni che seguirono restammo nel nostro nascondiglio sulla collina, uscendo di rado, e sempre con la massima cautela, per rifornirci di acqua e di nocciole. Sulla piattaforma avevamo costruito una specie di tettoia, arredata con un letto di foglie secche e fornita di tre grandi pietre piatte, che ci servivano al contempo da focolare e da tavolo. Strofinando l'uno contro l'altro due pezzi di legno secco, uno dolce e l'altro duro, riuscivamo ad accendere il fuoco senza difficoltà. L'uccello che tanto provvidenzialmente eravamo riusciti a catturare, sebbene fosse un po' coriaceo, si rivelò squisito. Non si trattava di un uccello marino, ma di una specie di tarabuso dalle piume d'un nero lucente, screziate di grigio, e dotato di ali piuttosto piccole rispetto al corpo. In seguito ne vedemmo altri tre della stessa specie nelle vicinanze del burrone, forse venuti alla ricerca di quello che avevamo catturato, ma non ci fu occasione di prenderli perché non si posarono mai a terra.

Finché durò quella carne la situazione fu accettabile, ma una volta mangiato tutto il volatile divenne indispensabile andare alla ricerca di altre provviste. Le nocciole non bastavano più a calmare la fame, senza contare che provocavano forti crampi allo stomaco e, se ingerite in quantità, un insopportabile mal di testa. Sulla spiaggia a est della collina avevamo visto diverse tartarughe di grandi dimensioni, e capimmo che catturarle sarebbe stato uno scherzo, purché fossimo riusciti ad andargli vicino senza farci notare dagli indigeni. Decidemmo quindi di tentare di scendere.

Iniziammo dal lato meridionale, che sembrava il meno difficile, ma non avevamo ancora percorso cento iarde che (come previsto, in base alle osservazioni fatte dall'alto della collina) ci trovammo il cammino sbarrato da una diramazione della gola nella quale erano morti i nostri compagni. Dopo averne costeggiato l'orlo per quasi un quarto di miglio, ci ritrovammo bloccati da un precipizio profondissimo, e siccome il costone non era percorribile fummo costretti a tornare sui nostri passi lungo il burrone principale.

Ci spingemmo allora verso est, esattamente con lo stesso risultato. Dopo aver proceduto a tentoni per un'ora, rischiando di romperci l'osso del collo, scoprimmo di essere semplicemente finiti in un ampio pozzo di granito nero, con il fondo coperto di sabbia finissima, che offriva un'unica via d'uscita, costituita dal sentiero scosceso da noi appena percorso. Risalitolo a fatica, compimmo un altro tentativo lungo il lato settentrionale della collina. Eravamo costretti a muoverci con la massima circospezione, poiché la minima leggerezza avrebbe rivelato la nostra presenza ai selvaggi del villaggio. Avanzavamo a quattro zampe ma ogni tanto eravamo addirittura obbligati a distenderci e a strisciare carponi, aggrappandoci ai cespugli. Dopo aver percorso con grande cautela un breve tratto, giungemmo sull'orlo di un orrido ancora più profondo degli altri, che si ricollegava direttamente alla gola principale. I nostri timori si erano dunque mostrati fondati: eravamo assolutamente isolati dal mondo sottostante. Stremati dalla fatica, ritornammo con grande sforzo

alla tettoia, buttandoci sui giacigli di foglie e cadendo in un sonno profondo che durò alcune ore.

I giorni successivi a questa ricerca infruttuosa vennero dedicati a esplorare minuziosamente la sommità della collina, per capire quali risorse potesse offrire. Scopriammo che di cibo non ne avremmo trovato, eccezion fatta per le nocciole indigeste e per una specie di coclearia dal gusto sgradevole, limitata a una piccola macchia non più larga di quattro pertiche, che ben presto si sarebbe esaurita. Al quindici di febbraio, se ben ricordo, non ne rimaneva più nemmeno un filo, e intanto anche le nocciole cominciavano a scarseggiare; la nostra situazione non avrebbe potuto essere più disperata. Il sedici, nella speranza di trovare una qualche via d'uscita ripercorremmo le mura della nostra prigione, ma senza risultato. Ci calammo poi nel burrone dove eravamo stati sepolti, spinti da una debole speranza di scoprire lungo questa via un passaggio collegato alla gola principale. Anche questo tentativo si risolse in un fallimento, nonostante avessimo trovato un moschetto che riportammo indietro con noi.

Il diciassette decidemmo di esaminare con maggiore attenzione il burrone di granito nero lungo il quale ci eravamo inoltrati durante la nostra prima esplorazione. Ci ricordavamo di avere controllato soltanto di sfuggita una delle fenditure che si aprivano sui lati di questo pozzo, e pur non aspettandoci di scoprire un passaggio eravamo impazienti di darvi un'occhiata.

Anche questa volta raggiungemmo il fondo della cavità senza incontrare eccessivi ostacoli, ed ora eravamo abbastanza calmi da esaminare il posto con un po' di attenzione. Era senza dubbio di una singolarità difficilmente concepibile, tanto che avevamo una certa riluttanza a credere che fosse unicamente opera della natura. Il pozzo, tenendo conto di tutte le anse, si estendeva da est a ovest per quasi cinquecento iarde, sebbene in linea retta la distanza tra i due punti estremi non superasse (almeno credo, poiché non c'era modo di fare calcoli accurati) quaranta o cinquanta iarde. Per tutta la prima parte della discesa nell'orrido, e cioè fino a cento piedi di profondità dalla cima della collina, le pareti dell'abisso, che si assomigliavano ben poco, sembravano non essere mai state unite, poiché una era di steatite e l'altra di marna, granulata di qualche metallo. La larghezza media, o intervallo tra le pareti, raggiungeva forse i sessanta piedi, ma nella forma le due superfici di roccia non corrispondevano affatto. Scendendo ancora al di sotto della profondità appena citata, l'intervallo diminuiva rapidamente e le pareti cominciavano a procedere parallele, anche se per un certo tratto continuavano a essere diverse per sostanza e per forma. A cinquanta piedi dal fondo la corrispondenza tra i due lati diventava assoluta. Materiali, colori e curvature si presentavano perfettamente uniformi: composte di un granito nerissimo e lucente, le pareti correvano in ogni punto a una distanza esatta di venti iarde l'una dall'altra. Si capirà meglio e con maggiore precisione la forma dell'orrido, osservando uno schizzo che tracciai sul posto: fortunatamente avevo con me taccuino e matita, che conservai poi con grande cura anche durante la lunga serie di avventure successive; a questi strumenti va la

mia gratitudine per le annotazioni su svariati argomenti, che altrimenti mi si sarebbero sovrapposti nella memoria.

Questa figura (vedi figura 1), che riporta a grandi linee il profilo dell'orrido, non comprende le cavità minori, presenti in gran numero su ogni lato, e a ognuna delle quali corrisponde una protuberanza sulla parete di fronte. Per uno spessore di tre o quattro pollici, il fondo era coperto da uno strato quasi impalpabile di polvere, sotto il quale trovammo il solito granito nero. In basso a destra si noterà la presenza come di una piccola apertura: si tratta della fenditura alla quale ho alluso poco sopra, che durante la nostra seconda esplorazione ci dedicammo ad esaminare più dettagliatamente. Ci infilammo dentro con coraggio, dopo aver tagliato una grande quantità di rovi che ostruivano il passaggio e rimosso un grosso mucchio di selci aguzze, che per la forma assomigliavano a punte di freccia. Ci incoraggiò ad insistere una debole luce, che filtrava dalla parte opposta. Strisciando, riuscimmo ad avanzare per una trentina di piedi, scoprendo così che l'apertura era costituita da un arco basso e di forma regolare, con il fondo ricoperto della stessa polvere impalpabile trovata nell'orrido principale. Una luce forte si diffuse su di noi, e superato un piccolo gomito ci trovammo in un'altra sala dalle pareti altissime, simile in tutto a quella appena lasciata ma di forma longitudinale. Eccone qui un profilo in termini generali (vedi figura 2).

La lunghezza totale di questo orrido, dall'apertura *a* fino all'estremità *d*, passando dalla curva *b*, raggiungeva cinquecentocinquanta iarde. Al punto *c* scoprimmo una piccola apertura, simile a quella che dal primo orrido ci aveva condotti fin lì, anche questa ostruita dai rovi e da una gran quantità di selci aguzze simili a punte di freccia. Apertoci un varco, notammo che era lunga una quarantina di piedi e che confluiva in un terzo orrido. Anche questo era esattamente uguale al primo ma di forma longitudinale, come risulta dal disegno (vedi figura 3).

Il terzo orrido misurava in tutto trecentoventi iarde. Al punto *a* presentava un'apertura di circa sei piedi di larghezza che rientrava per quindici piedi nella roccia, terminando poi in un letto di marna oltre il quale, come sospettavamo, non vi erano altri orridi. Stavamo per uscire da questa fenditura, nella quale entrava pochissima luce, quando Peters richiamò la mia attenzione su una sequenza di singolari incisioni, lungo la superficie della marna che formava il tratto finale del *cul-de-sac*. L'incisione di sinistra, ovvero quella più a nord, con un piccolo sforzo di immaginazione poteva essere scambiata per una rappresentazione intenzionale, sebbene di esecuzione rudimentale, di una figura umana in posizione eretta, con un braccio proteso in avanti. Anche le altre presentavano qualche somiglianza con i caratteri di un alfabeto, tanto che Peters si convinse, per quanto balzana fosse l'idea, che tali fossero veramente. Riuscii infine a persuaderlo dell'errore attirando la sua attenzione sul fondo della fenditura, dove raccogliemmo tra la polvere, pezzo a pezzo, grossi frammenti di marna che evidentemente si erano staccati, a causa di qualche sommovimento, dalla superficie sulla quale avevamo trovato le incisioni; presentavano protuberanze perfettamente corrispondenti alle incisioni, e ciò

dimostrava che si trattava di un'opera della natura. La figura 4 costituisce una copia accurata dell'insieme.

Dopo aver constatato che queste singolari caverne non ci avrebbero offerto alcuna via d'uscita dalla nostra prigionia, avviliti e depressi tornammo sui nostri passi, su fino in cima alla collina. Nelle successive ventiquattr'ore non accadde nulla di importante se non che, esaminando il terreno a est del terzo orrido, trovammo due buchi triangolari molto profondi, anch'essi formati da pareti di granito nero. Non ritenemmo che valesse la pena tentare di calarci al loro interno, poiché avevano l'aria di semplici pozzi naturali privi di sbocco. Entrambi avevano un perimetro di venti iarde e la loro forma, come pure la loro posizione rispetto al terzo orrido, è tracciata nella figura 5.

CAPITOLO XXIV

Il venti del mese, non potendo più continuare a mangiare le nocciole, che ci procuravano tormenti inauditi, decidemmo di compiere un disperato tentativo di scendere lungo il pendio meridionale della collina. Su quel versante, peraltro, la superficie del precipizio era di steatite estremamente tenera, benché quasi perpendicolare da cima a fondo (un salto di almeno centocinquanta piedi), e in alcuni punti addirittura a strapiombo. Dopo lunghe ricerche scoprimmo una stretta cornice, posta a una ventina di piedi sotto l'orlo dell'abisso, che Peters riuscì a raggiungere con un salto, aiutandosi un po' con i fazzoletti che avevamo legato insieme. Dopo che anch'io mi fui calato, e non senza difficoltà, ci accorgemmo che forse potevamo scendere in basso seguendo lo stesso metodo usato per scalare l'orrido in fondo al quale eravamo rimasti sepolti quand'era crollata la collina, e cioè scavando degli scalini col coltello nella parete di steatite. Difficile immaginarsi quanto fosse rischioso un simile tentativo: eppure, non avendo alternative, decidemmo di provare.

Sulla cornice crescevano alcuni arbusti di nocciolo, e a uno di questi legammo un capo della nostra fune composta di fazzoletti. Dopo aver assicurato l'altro capo attorno alla vita di Peters, calai quest'ultimo sotto l'orlo del precipizio, finché i fazzoletti non furono tesi. A questo punto si mise a scavare nella steatite un buco profondo otto o dieci pollici, tagliando obliquamente la roccia per un'altezza di un piede, in modo da poter piantare con il calcio della pistola un piolo abbastanza robusto. Appena ebbe compiuto l'operazione lo sollevai di quattro piedi; in quella posizione, dopo aver scavato un buco come quello di prima, Peters piantò un altro piolo, ottenendo così due punti d'appoggio, uno per i piedi e uno per le mani. Slegai allora i fazzoletti dal cespuglio e gli gettai la fune, che lui assicurò nel buco più in alto, lasciandosi poi scivolare dolcemente fino a un punto tre piedi più sotto del primo che aveva scavato, cosicché i fazzoletti furono nuovamente in tensione. Qui, scavato ancora un buco, ci piantò dentro un altro piolo. Poi si tirò verso l'alto, fino a infilare i piedi nella nicchia appena ricavata, aggrappandosi con le mani al piolo di sopra. Dovendo ora slegare i fazzoletti dal piolo più in alto per poterli annodare al secondo, Peters si accorse che scavando i buchi così lontani uno dall'altro aveva commesso un errore. Tuttavia, dopo un paio di inutili e pericolosi tentativi di arrivare al nodo (doveva tenersi aggrappato con la sinistra, mentre con la destra cercava di scioglierlo), finì per dover tagliare la fune, lasciandone un pezzo di sei pollici attaccato al piolo. Legati i fazzoletti al secondo piolo, si calò un po' al disotto del terzo, facendo attenzione a non scendere troppo in basso. Grazie a questo sistema (che io non avrei mai saputo escogitare, e per il quale tutto il merito va all'ingegnosità e alla risolutezza di Peters), il mio compagno riuscì infine, sfruttando anche le sporgenze della parete di roccia, a raggiungere il fondo senza incidenti.

Mi ci volle un po' per trovare il coraggio di imitarlo, ma alla fine mi convinsi anch'io di tentare. Prima di scendere Peters si era tolto la camicia che, legata insieme

alla mia, ci aveva permesso di compiere l'operazione. Dopo aver gettato dabbasso il moschetto trovato nell'orrido, legai questa nuova fune agli arbusti e mi calai giù velocemente, tentando di vincere con movimenti energici una trepidazione che non riuscivo in alcun modo a dominare. L'espedito funzionò abbastanza bene per i primi quattro o cinque scalini, poi mi accorsi che l'immaginazione si scatenava tremendamente all'idea di quanto fosse lungo il tratto che restava da percorrere, e quanto precari i pioli e i buchi nella steatite, che costituivano i miei unici punti d'appoggio. Tenendo gli occhi incollati alla superficie piatta della parete davanti a me, tentai invano di scacciare questi pensieri. Più mi sforzavo di *non pensare*, più le immagini si facevano intense, nitide, terribili nella loro chiarezza. Infine giunse quella crisi della fantasia che in situazioni del genere segna il momento più temibile, una crisi rivelatrice delle sensazioni che si proveranno *cadendo*: si avverte in cuor proprio la nausea, il malessere, poi la lotta finale, una specie di svenimento e infine l'amarezza ultima di una vertiginosa caduta a capofitto. Mi accorsi subito che tali fantasie diventavano realtà, e che gli orrori da me immaginati mi avvinghiavano per davvero. Sentivo le ginocchia battere con violenza l'una contro l'altra e le dita che abbandonavano la presa, poco alla volta ma inesorabilmente. Mi ronzavano le orecchie e pensai: «Questa è la campana a morto che suona per me!». In quel momento fui assalito da un desiderio irresistibile di guardare in basso. Non potevo né volevo fissare gli occhi sulla parete, e con una folle e indefinibile sensazione di orrore e di sollievo insieme, gettai lo sguardo nelle profondità dell'abisso. Per un istante le dita serrarono spasmodicamente la presa, mentre una debolissima idea di salvezza mi attraversava come un'ombra la mente; poi l'animo intero venne pervaso dal *desiderio di cadere*: una volontà, un moto, una passione incontrollabile. Improvvisamente lasciai andare il piolo, e fatto un mezzo giro su me stesso rimasi sospeso per un istante sulla parete liscia del precipizio. Ma ecco che cominciai a girarmi la testa, poi sentii una voce stridula e fantomatica urlarmi nelle orecchie; infine, ritrovandomi di fronte una diabolica figura, tetra e offuscata, crollai tra i singhiozzi, tuffandomi col cuore in gola tra le sue braccia.

Ero svenuto ma Peters mi aveva afferrato al volo mentre cadevo. Dal fondo della parete aveva seguito le mie mosse e, resosi conto del pericolo imminente, aveva tentato di farmi coraggio, dandomi ogni consiglio che gli veniva in mente. Il mio stato di confusione era tale che non solo non ero riuscito ad afferrare quanto diceva, ma non mi ero neppure accorto che mi stesse parlando. Infine, vedendomi vacillare, si era arrampicato velocissimo per venirmi in aiuto, giungendo appena in tempo a salvarmi. Se fossi caduto, la forza del mio peso avrebbe inevitabilmente strappato quella fune fatta di camicie, e io sarei precipitato nell'abisso; grazie a Peters, invece, che era riuscito a frenare la mia caduta, rimasi sospeso in parete, senza pericolo, finché non ripresi i sensi. Ci volle quasi un quarto d'ora. Quando mi riebbi la trepidazione era svanita; come rinato, mi feci un po' aiutare dal mio compagno e anch'io raggiunsi il fondo sano e salvo.

Non ci trovavamo lontani dalla gola che era divenuta la tomba dei nostri amici, a sud del punto dove era franata la collina. Questo luogo, selvaggio e singolare,

evocava in me le descrizioni di chi aveva visitato le regioni desolate in cui sorgeva la degenera Babilonia. Per non parlare poi delle rovine di quella parete di roccia che, crollando, aveva formato verso nord una barriera diseguale sull'orizzonte; la superficie del terreno, inoltre, era cosparsa in tutte le altre direzioni di tumuli giganteschi, forse i resti di una qualche colossale costruzione, sebbene a un'osservazione più attenta non vi si scorgesse traccia di lavoro umano. C'erano frammenti dappertutto, e anche grandi blocchi informi di granito nero insieme ad altri di marna, gli uni e gli altri granulati da qualche metallo. In tutto quel panorama desolato, e fin dove giungeva l'occhio, di vegetazione non vi era traccia. Vedemmo invece parecchi scorpioni enormi e diversi rettili, che a latitudini così elevate non si trovano in nessun altro posto.

Poiché il nostro obiettivo più immediato era il cibo decidemmo di raggiungere la costa, che non distava più di mezzo miglio, nella speranza di procurarci qualche tartaruga, di cui avevamo avvistato diversi esemplari dal nascondiglio sulla collina. Avevamo forse percorso un centinaio di iarde, avanzando circospetti tra i grandi massi e i tumuli, quando a una svolta sbucarono fuori da una piccola caverna cinque selvaggi, che atterrarono Peters con un colpo di clava. Mentre crollava a terra gli saltarono tutti addosso per immobilizzarlo, lasciandomi così il tempo di reagire alla sorpresa. Avevo ancora con me il moschetto, ma quando l'avevo gettato dal precipizio la canna si era talmente rovinata che non lo presi in considerazione, ritenendolo inutile e preferendo affidarmi alle pistole, che avevo conservato con cura. Avanzai impugnandole contro gli assalitori e gliele scaricai addosso in rapida successione. Due selvaggi caddero a terra mentre un terzo, che stava per trafiggere Peters con una lancia, balzò in piedi senza riuscire a completare l'opera. Una volta liberato il mio compagno non incontrammo più nessuna difficoltà. Anche lui aveva le pistole, ma per prudenza decise di non usarle, preferendo affidarsi unicamente alla sua forza fisica, di gran lunga superiore a quella di ogni altro uomo da me mai incontrato. Impadronitosi della clava di uno dei selvaggi che giacevano a terra, spaccò il cranio ai tre superstiti, uccidendoli all'istante con un solo colpo ciascuno: restammo così padroni assoluti del campo.

Gli avvenimenti si erano svolti con tale rapidità che, stentando a crederli veri, eravamo rimasti a contemplare attoniti i cadaveri, quand'ecco che il rumore di urla lontane ci fece tornare in noi. Evidentemente i selvaggi erano stati messi in allarme dagli spari, e questo ci lasciava ben poche speranze di non venire scoperti. Per risalire sulla collina avremmo dovuto muoverci in direzione delle urla, ma quand'anche ce l'avessimo fatta ad arrivare ai piedi della parete, non saremmo mai riusciti a scalarla senza essere visti. Eravamo in una situazione di grave pericolo e non sapevamo quale via imboccare per la fuga, quando uno dei selvaggi ai quali avevo sparato, e che credevamo morto, balzò in piedi di scatto, tentando di darsi alla fuga. Lo catturammo dopo pochi passi, e già stavamo per ucciderlo, quando Peters suggerì che forse ci conveniva costringerlo a seguirci nel tentativo di fuga. Ce lo trascinammo dietro, facendogli capire che se avesse opposto resistenza gli avremmo

sparato. Nel giro di pochi minuti divenne mansueto come un agnellino e si mise a correre al nostro fianco, fuggendo insieme a noi tra le rocce in direzione della riva.

Fino a quel punto le irregolarità del terreno avevano tenuto nascosto il mare ai nostri occhi, se non per brevi tratti, tanto che fu possibile averne una prima visione d'insieme soltanto quando ci trovammo ormai a sole duecento iarde dall'acqua. Uscendo allo scoperto sulla spiaggia provammo una grande costernazione nel vedere una folla immensa di indigeni provenienti dal villaggio e da ogni altro angolo dell'isola, che gesticolavano furiosamente al nostro indirizzo, lanciando urla degne di belve feroci. Stavamo per ritornare sui nostri passi, nel tentativo di trincerarci tra le asperità di quel terreno accidentato, quando dietro a un grande scoglio proteso sull'acqua notai le prue di due canoe. Corremmo a perdifiato verso di esse e, raggiunte le, scoprimmo che erano incustodite; a bordo non vi era alcun carico, tranne tre grandi tartarughe Galapagos appoggiate sul fondo e pagaie sufficienti per sessanta rematori. Ci impadronimmo immediatamente di una di esse e, obbligato il prigioniero a salire a bordo, ci mettemmo a vogare verso il largo con tutte le nostre energie.

Non avevamo percorso più di cinquanta iarde dalla riva quando, recuperata la calma, ci accorgemmo di aver commesso una grave leggerezza lasciando la seconda canoa in mano ai selvaggi, i quali, trovandosi rispetto a noi a una distanza appena doppia dalla riva, guadagnavano rapidamente terreno. Non c'era tempo da perdere. Era una ben debole speranza la nostra, ma non ce ne restavano altre. Difficile prevedere se, pur compiendo uno sforzo estremo, saremmo arrivati in tempo per impedire loro di impossessarsi della canoa; eppure una possibilità esisteva, e se riuscire nel tentativo significava salvarsi, rinunciare vi era come rassegnarsi a un inevitabile macello.

La poppa e la prua della canoa erano uguali, cosicché invece di virare fu sufficiente girarsi e cominciare a pagaiare nella direzione opposta. Appena i selvaggi se ne accorsero raddoppiarono le urla e la velocità, avvicinandosi con incredibile rapidità. Ma nei nostri colpi era impressa tutta la forza della disperazione, e quando arrivammo all'oggetto della contesa un solo indigeno l'aveva raggiunto. Costui pagò cara la sua agilità perché Peters, toccando terra, gli sparò alla testa un colpo di pistola. Quando ci impadronimmo della canoa, i primi del gruppo erano a venti, forse trenta passi. Prima cercammo di spingerla dove l'acqua era profonda, fuori della portata dei selvaggi, ma poiché si era incagliata e non c'era tempo da perdere, Peters, assestando un paio di colpi decisi col calcio del moschetto, riuscì a sfondare la prua e parte di una fiancata. Riprendemmo immediatamente il largo. Due indigeni, nel frattempo, avevano afferrato la nostra imbarcazione, e poiché si ostinavano a non mollarla fummo costretti a ricorrere al coltello per sbarazzarcene. Eravamo liberi, e guadagnammo rapidamente il mare aperto. Il grosso dei selvaggi, raggiunta la canoa sfondata, esprime la propria rabbia e delusione lanciando urla tremende. Francamente, da quel che potei vedere, mi sembrò che questi disgraziati appartenessero alla razza più infame, falsa, vendicativa, sanguinaria e diabolica che esista su tutta la faccia della terra. È evidente che se fossimo caduti nelle loro mani

non avrebbero avuto alcuna pietà. Compirono un folle tentativo di inseguirci a bordo della canoa squarciata, ma quando capirono che era inservibile si abbandonarono per l'ennesima volta a spaventevoli urla di rabbia, ritirandosi poi di gran carriera tra le colline.

Eravamo sfuggiti al pericolo più immediato, ma per noi si profilava una situazione tutt'altro che rosea. Sapevamo che i selvaggi possedevano quattro canoe di quello stesso tipo, ma non eravamo al corrente che due di queste (particolare rivelatoci in seguito dal prigioniero) erano andate in pezzi nell'esplosione della Jane Guy. Ci aspettavamo perciò che i nemici, non appena giunti alla baia dove di solito tenevano ormeggiate le loro imbarcazioni (distante circa tre miglia), avrebbero ripreso l'inseguimento. Temendo questo, compimmo ogni sforzo per lasciarci l'isola alle spalle, filando veloci sull'acqua anche grazie al prigioniero, che avevamo costretto a impugnare una pagaia. Mezz'ora dopo, quand'eravamo ormai cinque o sei miglia più a sud, vedemmo spuntare dalla baia una flotta numerosa di canoe a fondo piatto, o zattere, che ovviamente contavano di inseguirci. Ma alla fine, disperando di raggiungerci, tornarono indietro.

CAPITOLO XXV

Ci ritrovammo così nell'immenso e desolato Oceano Antartico, a oltre 84° di latitudine, a bordo di una fragile canoa e senza altre provviste che le tre tartarughe. Bisognava tenere presente che il lungo inverno polare non poteva essere tanto lontano, e riflettere bene sulla rotta da seguire. C'erano altre sei o sette isole nello stesso arcipelago, a cinque o sei leghe di distanza l'una dall'altra, ma su quelle terre non intendevamo affatto avventurarci. Arrivando da nord a bordo della Jane Guy, avevamo poco per volta lasciato alle nostre spalle le più rigide regioni glaciali; per quanto poco collimasse con le conoscenze più diffuse in materia di Antartico, questo era un dato di fatto che la nostra recente esperienza ci impediva di ignorare. Tentare di tornare indietro sarebbe dunque stata una follia, soprattutto a stagione già così inoltrata. Un'unica strada si apriva ancora alla speranza. Coraggiosamente, decidemmo di puntare verso sud, dove c'era almeno una probabilità di scoprire altre terre, e ben più d'una di incontrare un clima più mite.

Finora avevamo potuto constatare che l'Antartico, come pure l'Oceano Artico, era stranamente immune da tempeste violente e da grosse mareggiate; ma siccome la nostra canoa, benché spaziosa, era di struttura alquanto fragile, ci ingegnammo di rafforzarla come meglio ce lo avrebbero consentito le limitate risorse a nostra disposizione. Lo scafo dell'imbarcazione era ricavato dalla corteccia di un albero sconosciuto e le costole da un vimine robusto, particolarmente adatto per l'uso al quale era destinato. Da poppa a prua misurava cinquanta piedi, di larghezza da quattro a sei e di profondità quattro e mezzo: una barca, dunque, di forma assai diversa da quelle di ogni altra popolazione dei mari del sud conosciuta alle nazioni civili. Sebbene queste imbarcazioni si trovassero in possesso dei primitivi abitanti di quelle isole, mai avremmo creduto che le avessero costruite loro; e infatti alcuni giorni dopo, rivolgendo delle domande al prigioniero, scoprimmo che in effetti erano state costruite dagli indigeni di un altro arcipelago, situato a sud-ovest dell'isola dove le avevamo trovate, e che soltanto per caso erano cadute nelle mani di quei barbari. Tuttavia ben poco potevamo fare per rinforzare l'imbarcazione. Scoprimmo diverse falle di una certa larghezza vicino alle due estremità e ci ingegnammo di turarle con qualche pezza strappata dai giubbotti di lana. Servendoci delle pagaie in eccesso, che erano persino troppe, erigemmo a prua una specie di armatura per frangere le onde che avessero minacciato di inondarci da quella parte. Le pale di altre due pagaie vennero utilizzate come alberi e appoggiate ai fianchi della canoa, una contro l'altra, in modo da poter fare a meno del pennone. A questi alberi legammo una vela ricavata dalle nostre camicie, la quale operazione presentò qualche difficoltà poiché non c'era verso di farci aiutare dal prigioniero, che pure aveva mostrato buona volontà nel partecipare a tutte le altre fatiche. La vista di quel tessuto sembrava avere su di lui un effetto estremamente singolare. Non riuscivamo a farglielo toccare né potemmo

convincerlo ad avvicinarsi, e quando tentammo di forzarlo si mise a tremare e a urlare *Tekeli-li!*

Terminati i preparativi per rinforzare la canoa puntammo in direzione sud-sud-est, con l'intenzione di doppiare l'isola più meridionale di tutto l'arcipelago che avevamo dinnanzi. Poi volgemo decisamente la prua a sud. Non si poteva certo dire che il tempo fosse cattivo. Da nord soffiava una brezza leggera e costante, il mare era liscio e la luce del giorno perpetua. Di ghiaccio non se ne vedeva affatto, e già *da quando avevamo superato il parallelo dell'Isolotto di Bennett non ne avevo più avvistato un solo cristallo*. In effetti la temperatura dell'acqua era troppo alta perché potesse formarsene. Dopo aver ucciso la più grande delle tartarughe, dalla quale oltre al cibo ricavamo anche un'abbondante scorta d'acqua, continuammo a mantenere la nostra rotta senza particolari incidenti, per sette o otto giorni, durante i quali probabilmente coprimmo una grande distanza in direzione sud, grazie al vento in poppa e a una corrente fortissima che ci spingeva, senza mai deviare, nella direzione voluta.

1 marzo. Molti strani fenomeni ci indicarono che stavamo entrando in una regione ricca di novità e di meraviglie. Un'alta barriera di vapori grigio chiari copriva senza interruzioni l'orizzonte a sud, innalzandosi a volte in strisce altissime che correivano da est a ovest o viceversa, e raccogliendosi poi ancora lungo una linea piatta e uniforme: presentava, insomma, tutte le variazioni imprevedibili dell'aurora boreale. Dalla nostra posizione l'altezza di questo vapore sembrava raggiungere in media i venticinque gradi. L'acqua, che sembrava sempre più calda, aveva subito una notevole alterazione nel colore.

2 marzo. Quel giorno, dopo aver interrogato più volte il prigioniero, venimmo a conoscenza di molti dettagli riguardanti l'isola dove si era consumato il massacro, i suoi abitanti e le loro usanze: ma come posso *adesso* trattenere il lettore con simili cose? Lasciatemi almeno dire che l'arcipelago era composto di otto isole, governate da un unico sovrano chiamato *Tsalemon*, o *Psalemoun*, il quale risiedeva su una delle isole più piccole; le pelli nere con cui si vestivano i guerrieri appartenevano a un animale di grandi dimensioni, che viveva unicamente in una valle vicina alla corte del re; gli abitanti dell'arcipelago non sapevano costruire altre imbarcazioni tranne le zattere piatte, e le quattro canoe, delle quali si erano impadroniti per puro caso in qualche grande isola a sud-ovest, erano le uniche in loro possesso; lui, il prigioniero, si chiamava Nu-Nu, e l'Isolotto di Bennett non lo conosceva affatto; l'isola dalla quale eravamo fuggiti si chiamava *Tsalal*. Pronunciava la prima sillaba delle parole *Tsalemon* e *Tsalal* emettendo un lungo sibilo che, nonostante i ripetuti tentativi, non ci riuscì di imitare, e che riproduceva esattamente il verso del tarabuso nero di cui ci eravamo nutriti in cima alla collina.

3 marzo. L'acqua, oltre ad avere ormai raggiunto una notevole temperatura, stava subendo rapide trasformazioni cromatiche: perduta la trasparenza, aveva assunto una

tinta e una consistenza lattiginosa. Intorno a noi il mare di solito era calmo, o comunque mai tanto agitato da mettere in pericolo la canoa; spesso, però, con nostra sorpresa notavamo a destra e a sinistra, a distanze diverse, turbolenze improvvisate ed estese che, come poi ci accorgemmo, venivano immancabilmente precedute da violenti guizzi di vapore che comparivano a sud.

4 marzo. Quel giorno, dato che la brezza da nord si era sensibilmente affievolita, estrassi dalla tasca del giaccone un fazzoletto bianco, che volevo utilizzare per aumentare la superficie della vela. Nu-Nu era seduto al mio fianco e quando il fazzoletto gli sfiorò per caso il viso, venne preso da un violento attacco di convulsioni. Rimase poi come istupidito e semiaddormentato, e mormorava sottovoce: «Tekeli-li! Tekeli-li!».

5 marzo. Il vento era cessato del tutto ma evidentemente stavamo ancora correndo verso sud, spinti da una forte corrente. A questo punto, dunque, sarebbe stato naturale allarmarsi per la piega che stavano prendendo gli eventi - invece la cosa neppure ci sfiorò. Peters, nonostante non lasciasse trapelare nulla, a volte assumeva un'espressione che non riuscivo a scandagliare. L'inverno polare si stava avvicinando, ma senza i consueti terrori. Provavo un senso di *torpore* fisico e mentale - quasi stessi vivendo un sogno - e questo era tutto.

6 marzo. Il vapore grigio si era ormai alzato di parecchi gradi sopra l'orizzonte e intanto perdeva gradualmente la tinta grigiastria. L'acqua era calda al punto che a toccarla ci si scottava, e di un colore sempre più lattiginoso. Quel giorno, proprio accanto alla canoa, si produsse in acqua una violenta turbolenza. Anche questa volta il fenomeno fu accompagnato da una incredibile eruzione di vapore alla sommità della cortina e da una momentanea spaccatura lungo la base. Una polvere bianca, finissima, simile a cenere ma certamente non tale, cadde sulla canoa e su un vasto tratto di mare tutt'intorno, mentre gli spruzzi sparivano in mezzo al vapore e il mare si richiudeva su quel turbinio. Nu-Nu allora si gettò prono sul fondo della canoa, e non ci fu verso di convincerlo a rialzarsi.

7 marzo. Quel giorno interrogammo Nu-Nu riguardo ai motivi che avevano spinto la sua gente a eliminare i nostri compagni, ma era in preda a un terrore tale da non poterci dare risposte coerenti. Si ostinava a restare disteso sul fondo della canoa e quando gli ripetemmo le domande sui motivi del loro agire si limitò a compiere dei gesti insensati, sollevando ad esempio il labbro superiore con l'indice e mostrando i denti. Erano neri. Mai fino ad allora avevamo visto i denti di un abitante di Tsalal.

8 marzo. Quel giorno l'acqua trasportò vicino a noi un animale bianco, come quello che, comparso sulla spiaggia di Tsalal, aveva causato un incredibile tumulto tra i selvaggi. Avrei potuto catturarlo, ma fui colto da un'improvvisa indifferenza che me lo impedì. L'acqua era salita ancora di temperatura, tanto che ormai immergerci la

mano era impossibile. Peters parlava poco e della sua apatia non sapevo che pensare. NuNu respirava e nulla più.

9 marzo. La sostanza bianca e cinerea ci pioveva addosso copiosa. A sud, la cortina di vapore si era come per incanto levata sull'orizzonte e cominciava ad assumere una forma più distinta. Non saprei a che cosa paragonarla se non a una cataratta senza fine che silenziosamente precipiti in mare da un immenso e lontano monte del cielo. A sud questo sipario gigantesco chiudeva l'orizzonte in tutta la sua estensione, ma da esso non proveniva alcun suono.

21 marzo. Un'oscurità sinistra si distese su di noi, eppure dalle lattee profondità dell'oceano si levava un bagliore di luce che veniva a lambire i fianchi dell'imbarcazione. Eravamo quasi sopraffatti dalla pioggia bianca e cinerea che si abbatteva su di noi e sulla canoa, sciogliendosi però al contatto con l'acqua. La sommità della cataratta si perdeva confusa in lontananza, sebbene le stessimo evidentemente andando incontro a folle velocità. A tratti vi scorgevamo ampie e repentine incrinature al cui interno regnava una confusione di immagini fluttuanti e indistinte, dalle quali scaturivano venti forti, possenti ma silenziosi, che nel loro corso squarciavano il mare ardente.

22 marzo. L'oscurità era diventata ancora più fitta, alleviata soltanto dal bagliore dell'acqua che rifletteva il sipario bianco calato davanti a noi. Uccelli giganteschi, d'un bianco livore, sbucavano incessanti da dietro al velo, urlando l'eterno *Tekeli-li!* e sottraendosi alla nostra vista. A questo punto Nu-Nu, sul fondo dell'imbarcazione, si scosse, ma toccandolo ci accorgemmo che aveva reso l'anima. Stavamo ormai per precipitare nell'abbraccio della cataratta, dove un abisso si spalancò per accoglierci. Ma ecco levarsi sul nostro cammino una figura umana velata, di proporzioni ben più vaste di qualsiasi essere umano. E il colore della pelle della figura era del bianco assoluto della neve.

NOTA

Le circostanze collegate alla recente, dolorosa e improvvisa scomparsa del signor Pym sono già ben note al pubblico, che ne ha avuto notizia dalla stampa quotidiana. Temiamo che i pochi capitoli finali, trattenuti per una revisione mentre gli altri erano già in corso di stampa, siano andati irrimediabilmente perduti nell'incidente che ha causato la morte del loro autore. In caso contrario queste pagine, se mai verranno ritrovate, saranno anch'esse rese note al pubblico.

Per ovviare alla lacuna, nulla è stato lasciato intentato. La persona citata nell'introduzione, che da quanto afferma in quel brano si potrebbe ritenere in grado di colmare questo vuoto, ha rifiutato l'incarico sollevando valide obiezioni, sia per l'imprecisione dei particolari di cui dispone, sia per un suo dubbio sull'autenticità delle parti finali del racconto. Da Peters, che è tuttora vivo e abita in Illinois, si potrebbe forse ottenere qualche informazione, ma fino ad ora è stato impossibile rintracciarlo. Se in futuro si riuscirà ad incontrarlo, potrà sicuramente fornire gli elementi necessari a completare la storia del signor Pym.

La perdita degli ultimi due o tre capitoli (erano, infatti, soltanto due o tre) è tanto più irrimediabile in quanto sicuramente contenevano materiale relativo al Polo, o perlomeno alle zone ad esso più prossime, e anche perché le rivelazioni dell'autore su quelle regioni potrebbero venire confermate o smentite, in un futuro non lontano, dalla spedizione governativa nei mari dell'Antartico, attualmente in corso di allestimento.

C'è un punto del racconto sul quale si possono fare alcune osservazioni. L'autore di questa appendice si sentirà lusingato se quanto qui di seguito esposto servirà in qualche modo a dare credito alle singolarissime pagine già pubblicate. Alludiamo agli orridi dell'isola di Tsalal e alla serie di figure riprodotte nel capitolo XXIII.

Il signor Pym, che ha tracciato le piante degli orridi senza commentarle, afferma categoricamente che le *incisioni* scoperte in fondo a quello situato più a est somigliano soltanto vagamente a dei caratteri alfabetici, e dunque è sicuro che *non sono tali*. Ciò viene asserito con tale semplicità e sostenuto da una dimostrazione così inoppugnabile (i frammenti trovati nella polvere combacerebbero alla perfezione con le incisioni sulla parete) che siamo costretti a credere nell'assoluta buona fede di chi racconta, né vorranno i lettori di buonsenso abbandonarsi ad altre congetture. Ma siccome le circostanze relative alle figure *nel loro insieme* sono estremamente singolari (soprattutto se considerate in rapporto a quanto asserito nel corpo del racconto), varrà la pena spendere qualche parola in proposito, tanto più che i fatti in questione sono senza dubbio sfuggiti all'attenzione del signor Poe.

Le figure 1, 2, 3 e 5, unite le une alle altre secondo lo stesso ordine nel quale gli orridi si presentavano, e senza considerare le diramazioni laterali o arcate (che, come si ricorderà, servivano soltanto a collegare le sale, ed erano di carattere del tutto

diverso), formano una radice verbale etiopica, e cioè la radice, che vuol dire: "essere scuro", dalla quale derivano tutti i vocaboli che indicano ombra o oscurità.

Per quanto riguarda l'incisione "di sinistra, ovvero quella più a nord" descritta nella figura 4, probabilmente l'idea di Peters era esatta: la forma geroglifica era davvero frutto del lavoro dell'uomo, e chi l'aveva tracciata intendeva rappresentare una forma umana. Il disegno è davanti agli occhi del lettore, che potrà cogliere o meno la somiglianza qui ipotizzata. Una cosa è certa: le rimanenti incisioni costituiscono un forte elemento a conferma dell'idea di Peters. La linea superiore è chiaramente la radice verbale arabache significa "essere bianco", dalla quale derivano tutti i vocaboli che indicano la luminosità e il bianco. La riga inferiore invece non è così facile da decifrare. I caratteri sono un po' spezzati e staccati, ma non vi sono dubbi che originariamente formassero il termine egiziano, e cioè "la regione del sud". Va osservato che queste interpretazioni confermerebbero l'opinione di Peters circa la figura "più a nord". Il braccio infatti è proteso verso il sud.

Tali conclusioni aprono un orizzonte sconfinato alla speculazione e a esaltanti congetture. Bisognerà forse considerarle alla luce di alcuni tra gli episodi del racconto che meno abbondano di particolari, per quanto non si veda affatto come la concatenazione possa reggersi in piedi. Tekeli-li! fu il grido degli indigeni terrorizzati nel momento in cui scoprirono la carogna dell'animale *bianco* raccolto in mare. E questa fu anche l'esclamazione di angoscia che l'indigeno catturato a Tsalal emise, alla vista degli oggetti *bianchi* in possesso del signor Pym. Questo era anche il verso dei veloci e giganteschi uccelli *bianchi* emersi dal sipario *bianco* di vapore comparso a sud. A Tsalal non si trovava nulla di *bianco*, e nulla invece che non lo fosse durante la successiva navigazione verso le estreme regioni. Non è improbabile che «Tsalal», il nome dell'isola sulla quale si trovavano gli orridi, possa rivelare, in seguito a un accurato studio filologico, qualche rapporto con gli orridi stessi, oppure qualche riferimento ai caratteri etiopici così misteriosamente scritti nelle loro pareti.

"L'ho inciso dentro alle colline, e la mia vendetta sulla polvere dentro la roccia".

FINE